(2

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO

CEFALENO

VOL. I. PARTE II.



VENEZIA 1827
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

LIBRO SECONDO

Istoria della letteratura greca dalla presa di Troia sino alla legislazione di Solone, dal 1270 all'anno 594 avanti G. C. — COMINCIAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA.

CAPO III.

Stato della Grecia. Origine della Grecia asiatica e della Magna-Grecia. Dialetti. Origine dell'alfabeto greco. Le più antiche inscrizioni.

Il periodo di tempo ch' ebbe principio ottanta anni dopo la presa di Troia è notabile per le frequenti trasmigrazioni delle tribù elleniche; e l'*invasione degli Eraclidi* nel Peloponneso smosse tutti questi popoli dalle loro sedi. Discacciati dai Pelopidi intorno all'anno 1362 prima di G. C. da questa penisola, i discendenti di Ercole aveano trovato un ricovero nell'Ellade fra i Doriesi del monte Parnasso il cui capo Epalio o Egimio aveva adottato Illo figliuolo di Ercole. I discendenti di questo principe fecero alcuni inutili tentativi per rientrare nel patrimonio dei loro antenati. Ma allorquando gli Stati del Peloponneso furono indeboliti dalla guerra di Troia e dalle intestine discordie, i pronipoti

Digitized by Google

di Ercole, per l'odio che avevano ai Pelopidi, non vollero entrare nella medesima lega, ed approfittandosi di una popolazione che un lungo corso d'anni pacifici aveva accresciuto, misero in atto un disegno a cui erano state mai sempre rivolte le loro mire. Fattisi condottieri di alcuni Doriesi e di una tribù di Etoli, invasero la penisola 1193 anni innanzi la nostra Era; e poichè niente poteva all'impeto resistere d'uomini disiosi di vendicare lunghe ingiurie, sparsero universale sconvolgimento; tutti gli Stati dei Pelopidi e dei Neleidi furono distrutti; ed Argo e Micene, la Messenia, la Laconia, Sicione e Corinto, che toccarono in sorte ai Doriesi, e l'Elide che cadde agli Etoli, furono i sei nuovi Stati i quali s'innalzarono sulle loro rovine. L'Arcadia e l'Egialea furono le sole contrade della penisola cui non poterono gli Eraclidi sottomettere; pur tuttavolta ci è forza di confessare, che se l'Arcadia per questa invasione non soffrì alcun cangiamento, ben di grandi n'ebbe a provare l'Egialea. Gli Achei scacciati dalla Laconia vi ritornarono sotto la guida d'un figliuolo d'Oreste, ne sterminarono gl'Ionii, e diedero a questo piccolo paese il loro nome. I Doriesi tentarono di impadronirsi dell'Attica, ma fallito questo loro disegno, fondarono nel ritirarsi lo Stato di Megara.

La rivoluzione mandata ad effetto dagli Eraclidi tolse dagli occhi quasi ogni traccia di Pelasgi,

il cui nome ancora cessò pressochè dell'intutto; ond'è che sin da quella stagione non lo si trova, che in alcune colonie piantatesi fuori di là. I Pelasgi, rimasi nella Grecia, s'immedesimarono cogli Eolii, siccome a quella fra l'elleniche genti, cui erano più uniformi la loro lingua ed i loro costumi.

Lo scompiglio degli Stati fondati dai primitivi Pelasgi più presto che mostrarsi favorevole allo sviluppo dello spirito umano, respinse anzi i progressi dello incivilimento sino a che le cose non furono ordinate in modo stabile e fermo. Questo avvenimento non fu soltanto cagione di rivalità fra i due principali popoli ellenici, gl'Ionii ed i Doriesi, ma la spartizione del Peloponneso produsse altresì sanguinose discordie fra gli stessi Doriesi, e di qua un odio implacabile fra i discendenti d'Aristodemo a' quali toccò la Laconia, e quelli di Cresfonte a'quali cadde la Messenia.

L'invasione degli Eraclidi giovò in altra guisa moltissimo all'incivilimento dei Greci, e ciò fu per lo stabilimento di colonie elleniche sulle spiagge dell'Asia-Minore, e per la triplice confederazione d'Ionii, di Doriesi e d'Eolii.

I Doriesi, anzi tutti gli altri Elleni, aveano mandato alcune colonie nell'Asia-Minore, e la città di Trezene era stata occupata per ordine di Temeno primo re Eraclide d'Argo. Ma v'avea ancora in questa città un discendente dei principi a'quali era

stato tolto lo scettro da questi medesimi Pelopidi, i cui nepoti si videro spogliati da quei ch'erano di recente venuti. Questo principe si pose capo ad una colonia di Doriesi, portandosi a fondare Mindo ed Alicarnasso nella Caria. Questo avvenimento succedette 15 anni dopo l'invasione degli Eraclidi; e quaranta quattro anni appresso, una parte dei Doriesi, che aveano indarno tentato la conquista dell'Attica, passarono nell'isole di Coo e di Rodi, e sul continente della Caria, dove fondarono Cnido. Per siffatto modo surse l'*Essapoli doriese* nell'Asia, composta delle città di Coo, Cnido, Alicarnasso, Lindo, Camiro, e Jalisso, le tre ultime delle quali nell'isola di Rodi. Mindo non fu tra le confederate, per alcuni motivi a noi sconosciuti (1).

Il regno di Pilo in Messenia, che fondato da Neleo, dagli Eraclidi fu posto sossopra, era abitato dagli Eolii, i quali andarono a stanziare in Lesbo. Alcuni altri Eolii riuniti sotto le insegne di due discendenti d'Agamennone, fondarono Cuma sul Xanto, l'anno 1220 prima della nostra Era. Da Mitilene nell'isola di Lesbo, e da Cuma uscirono delle nuove colonie che posero loro sede in quei dintorni. Tale è stata l'origne della *Confederazione delle dodici città eoliche*, Cuma (2), Larisse, Neotico, Temno, Cilla, Notio, Egiroessa, Pitane, Egee, Mirina, Grinia e Mitilene (3). Gli Eolii di Cuma fondarono pure Smirne l'anno 1102 innanzi

G. C., ma questa città fu lor tolta dai Colofonii, e fece parte, 700 anni all'incirca prima di G. C., della confederazione degl'Ionii.

La trasmigrazione di questi ultimi fu una nuova conseguenza del tentativo dei Doriesi per impadronirsi dell'Attica. La spontanea obblazione di Codro valse a pretesto d'una rivoluzione nel governo d'Atene. Neleo, figliuolo dell'ultimo re, poco soddisfatto di questo cangiamento, si fece capo agl'Ionii, i quali erano di fresco stati cacciati da Egialea dagli Achei e da alcune altre tribù. Condotti da questo capo, gl'Ionii formarono alcuni stabilimenti nell'isole Cicladi; di là passarono nell'Asia-Minore, e vi edificarono parecchie città, o s'impossessarono di quelle, che i Pelasgi vi possedevano. Ecco in qual guisa nacque la *Confederazione ionia*, la quale era composta di dodici città, cioè: Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Foceea (4), Mileto, Mio, Priene, Eritre, Samo e Chio. Smirne, che i Colofonii aveano preso agli Eolii, in processo di tempo entrò come la decimaterza nella confederazione. La più considerevole di queste città fu Mileto, che divenne la Metropoli di molte colonie che posero sede nella Propontide e nel Ponto-Eusino, come sarebbe a dire, Cizico, Sinope e Pario.

Egli fa di mestieri guardarsi d'applicare alla parola colonia, quando trattasi degli stabilimenti di cui parliamo, l'idea che abbiamo delle nostre

colonie oltramarine, alle quali essi non sono da paragonarsi. Le colonie dei popoli antichi deggiono la loro esistenza alla necessità, in cui trovavasi o una popolazione sovrabbondante, o una tribù scacciata da' suoi possedimenti, o un partito che avea dovuto succumbere alle politiche discordie, di cercare altri ricoveri. Le città così fondate, avvegnachè fossero strette a quelle donde erano uscite per alcuni legami di rispetto e d'amicizia, e per l'obbligo di soccorrerle al sopravvenire di qualche guerra, ciò non ostante erano nella stessa indipendenza che la loro madre patria, e si reggevano secondo le proprie loro leggi. Le colonie uscite dall'Europa dopo la fine del secolo XV, trassero origine all'incontro da uno spirito di commercio e di speculazione, straniero ai Greci, e fra i popoli dell'antichità i soli Fenicii sembrano averlo conosciuto: per lo che le loro colonie erano differenti essenzialmente dalle Greche (*a*).

Gli stabilimenti formati dagli Elleni sulle spiagge dell'Asia-Minore, favoriti dalla fertilità del suolo, dalla dolcezza del clima, e dalla loro geografica posizione, pervennero ben presto a grande prosperità. Il commercio e la navigazione procacciarono loro ricchezze, e queste produssero il lusso

(*a*) Ved. le due opere di *D. H. Hegwisch:* Geographische und historische Nachrichten, die Colonien der Griechen betreffend. Altona, 1808, in 8.vo; e: Uber die griechischen Colonien seit Alexander dem Grossen. Altona, 1811, in 8.vo.

e le belle arti che ne sono una conseguenza. Dal seno di queste città opulenti uscirono le lettere e le scienze, che coll'andar del tempo misero profonde radici nella parte dell'Europa, a cui questi popoli dovevano la loro origine.

Noi abbiamo veduto come siasi formata una seconda Ellade sulle spiagge dell'Asia-Minore, veggiamo ora come s'innalzò una terza in Italia e nella Sicilia. Sino da tempi immemorabili i Pelasgi erano penetrati in Italia, e Dionigi d'Alicarnasso parla di due popoli di origine greca (non ellenica), i quali diciassette generazioni prima della guerra d'Ilio vi si recarono. Egli dà agli uni il nome d'*Aberrigeni* ('Αβεῤῥιγῖναι), che certo è molto più moderno, e che deriva dalla parola latina *error;* e chiama gli altri, Pelasgi. I primi uscirono, dic'egli, dall'Arcadia (cioè dal paese che, trent'anni appresso la loro partenza, prese questo nome da Arcade, capo d'un popolo sconosciuto, il quale si stanziò nella contrada mediterranea dell'Apia); ed erano Pelasgi non altrimenti che quelli cui egli dà questo nome. *Enotro* e *Peucezio* ne furono i condottieri: l'ultimo si fermò nella moderna Puglia, e divenne capo dei Peuceziei; una parte dei coloni pose sede a Pandosia, e chiamò il paese Enotria (*a*). Una terza colonia risalì sino

(*a*) È probabile ch'Enotro sia un personaggio favoloso piuttosto che istorico; ed i Pelasgi trovato avendo nel loro paese

al paese dei Sabini, e questi sono gli Aberrigeni di Dionigi d'Alicarnasso, che poco dopo appella *Aborigeni*, traendo questo nome da ὄρος montagna, sendo, dic' egli, gli Arcadi un popolo montanaro (*a*). E in quanto ai Pelasgi, di cui parla questo istorico, essi erano originarii della Tessaglia. Dopo aver soggiornato per qualche tempo a Dodona, passarono in Italia; altri di loro stanziandosi presso una delle foci del Po, vi fondarono Spina: altri raggiungendo gli Aborigeni, fabbricarono Felia. Questi due popoli uniti fecero guerra agli Ombri, e loro tolsero Cortona, Perugia, ed altre città. Sessant'anni innanzi alla presa di Troia, essendosi sollevati due partiti in Arcadia per la successione al trono, quello d'*Evandro* ebbe la peggio, e

la coltivazione della vigna, l'avranno denominato Enotria, ch'è quanto dire, paese del vino (5).

(*a*) Ved. Dion. Halic. *Archaeol. rom.*, I, 10 sqq. Parlando di questa trasmigrazione nella mia *Histoire abrégée de la littérature romaine*, vol. I, p. 23, ho fatto conoscere le cagioni per cui *Freret* pensa che gli Aborigeni, gli Enotrii ed i Peuceziei sieno giunti in Italia per la via di terra: in questa ipotesi, i Peuceziei e gli Enotrii sarebbero quelli che avrebbero spinto più lungi d'ogni altro il loro corso, quando, secondo Dionigi, essi furono i primi a fermarsi. *Raoul-Rochette* è d'opinione contraria al Freret. Senza attenersi all'autore dell'*Archeologia romana*, egli cita Pausania (VIII, 3), il quale racconta ch'Enotro, mercè del danaro di suo fratello Nictimo, si procacciò una flotta. Per tal modo sarebbe tolta la principale difficultà che Freret aveva trovato nel racconto di Dionigi d'Alicarnasso, cioè quella di far viaggiare per mar gli Arcadi, popolo mediterraneo che non possedeva neppure un palmo di spiaggia.

questo principe si ritirò presso gli Aborigeni, popolo della medesima schiatta, ed edificò Pallanzio sopra una collina che in processo di tempo fece parte del recinto di Roma (*a*). Finalmente dopo il ritorno dei Greci dalla spedizione dell'Asia, alcuni dei loro capi approdarono in Italia.

Per siffatta guisa fu mostrata agli Elleni la via d'un paese sì bello, il quale ciò non pertanto non vide nascere nel suo seno que'numerosi stabilimenti che sono conosciuti sotto il nome di Magna Grecia, se non se dopo che gli Eraclidi invasero il Peloponneso. *Cuma*, edificata nel paese degli Opici dai Calcidiesi d'Eubea, e dagli Eretrei nell'anno 138 dopo l'espugnazione di Troia e 378 innanzi la fondazione di Roma, fu la più antica di queste colonie, la quale si eresse in potenza marittima ed in metropoli di Napoli. Nulladimeno scorsero ancora quattro secoli anzi che gli Elleni formassero qualche nuovo stabilimento in Italia; nè presero a concorrervi a stuolo che durante la prima guerra di Messene. I Calcidiesi d'Eubea, riunitisi ad alcuni Ionii dell'isola di Nasso, fondarono Nasso in Sicilia e Zancle; Megara in Sicilia, Leonzio e Catania dovettero la loro esistenza ad alcune colonie

(*a*) *Niebuhr* nella sua *Geschichte der Roemer*, tiene l'arrivo della colonia d'Evandro come una invenzione dei poeti greci di un'epoca assai moderna. Gli opposti nomi di *buono* e *malvagio* con cui si appellano i due personaggi contemporanei Evandro (Εὔανδρος) e Caco (Κακός), hanno del favoloso anzi che no.

uscite di Megara; gli Achei fabbricarono Crotona; ma furono in ispezieltà i Corintii ed i Lacedemoni che si distinsero in questa spezie di trasmigrazione. *Taranto*, che questi ultimi edificarono l'anno 45 di Roma, fu di tutte le colonie greche sul continente dell'Italia quella che pervenne a maggiore potenza, e che più a lungo d'ogni altra si conservò indipendente. Essa non agguagliò tuttavia nello splendore *Siracusa*, di cui i Corintii gettarono i fondamenti 735 anni avanti G. C. Questa città ben presto diventò la principale fra quelle della Sicilia, e la metropoli di molte colonie di questa isola. Per tal modo la lingua e la letteratura degli Elleni si estesero di là della Grecia propriamente detta, e noi vedremo più innanzi parecchie parti di questa letteratura nascere od esser coltivate con felice riuscimento nella Sicilia, i cui primitivi abitatori, i Siculi, erano un popolo originariamente pelasgo (6).

Ma ritorniamo alla vera Grecia. I nuovi Stati fondati dai Doriesi non conservarono lungo tempo il loro governo monarchico, chè vi succedettero governi repubblicani. Noi non conosciamo le molle che diedero l'impulso a questo movimento, il quale produsse una rivoluzione notabile per i suoi effetti e per la sua generalità. Tutta la Grecia fu coperta di Stati liberi, e l'idea stessa d'una dignità reale legittima fu scancellata dallo spirito

dei popoli. Se questa rivoluzione destò nelle nuove repubbliche quell' amor di patria che fece loro tentare con ardore, ed eseguire con prospero evento si belle e si grandi imprese, essa cagionò altresì quelle nuove trasmigrazioni per cui l' Ellesponto, e le spiagge del Ponto Eusino, la Sicilia e l' Italia meridionale furono coperte di greche colonie. In mezzo di questo sconvolgimento di cose, Sparta ed Atene s' avviarono a gara al dominio che acquistarono in processo di tempo sopra gli altri Stati ellenici; ma nulla o poco operarono in questo periodo per le arti belle; rimasta all'Asia-Minore la gloria di essere la sede principale delle lettere e delle arti.

Frattanto la lingua greca si perfezionava ognor più: chè la musica, la poesia e l'amore di libertà la fecero toccare un tal segno, cui nessun' altra favella potrà più raggiungere. L' abbondanza delle sue radici, la flessibilità con cui s' adattano e piegano alle più dilicate espressioni; la sua libertà nei costrutti; la moltiplicità delle sue particelle, la chiarezza ond' ella si spiega, la varietà melodiosa delle sillabe lunghe e brevi, la cui quantità è determinata da una prosodia severa, tutte queste doti fanno della lingua greca la più bella e la più armonica, che gli uomini abbiano mai parlato.

Nata nell' Asia-Maggiore ove ebbe la sorgente comune con le principali lingue che si parlano oggidì

nell' Europa, si divise forse al cominciamento del periodo in cui entriamo in due dialetti, l' *eolico* ed il *ionico*. Il primo, che si può considerare come il più prossimo all' idioma originario dei popoli a cui la Grecia dovette la sua prima popolazione, i quali vissero lungo tempo di caccia anzi che si dessero all' agricoltura, e ad educare i bestiami, conservò sempre alcune tracce della sua antica rozzezza nelle maniere pelasgiche da esso adottate, e di necessità conservate tuttora. Alceo, Saffo e Corinna cantarono nel dialetto eolico, il quale dall' Ellade si diffuse nell' Arcadia, nelle colonie eoliche, e si suddivise quindi in parecchi altri dialetti: tali sono il tessalo, il beozio, l'arcadico, l' elico, l'acheo, l'etolico, l'acarnano ed il lesbio.

Il dialetto ionio più dolce, più pieghevole e più armonioso dell' eolico, fu quello d' un popolo industrioso, commerciante e navigatore. Esso ricevette nell' Asia-Minore il suo perfezionamento; ed erano rami di esso i dialetti cario e lidio, e quelli di Chio e di Samo. Le colonie ricche e possenti che gli Ionii aveano fondato in queste contrade ne addolcirono il carattere, prima che le turbolenze le quali agitavano gli altri Greci loro permettessero di uscire da quella specie di barbarie in cui erano immersi. Tutte le opere nate nel suolo della felice Ionia portarono l' impronta del gusto e della eleganza. E come la lingua de' Ionii era stata

quella d'Omero, d'Esiodo, e dei primi poeti che aveano adoperato il metro in cui il verso di sei piedi alterna col pentametro, la si tenne sin d'allora come propria essenzialmente dell'epopea e dell'elegia, mentre l'eolico ed un terzo dialetto che si formò in questo periodo, rimasero il retaggio della lirica poesia, la quale addomanda forme più forti, e permette suoni più aspri. Avvegnachè Doriese di nascita, Erodoto preferì il dialetto ionio per istendere la sua storia, che tiene quasi il mezzo tra il poema epico e la prosa ad un tempo. Il suo esempio fu imitato dall'altro Doriese, Ippocrate. Il dialetto *attico*, che coll'andar del tempo divenne la lingua classica dei Greci (7), era ionio nella sostanza; ma differiva dall'ionio dell'Asia-Minore per alcune durezze che aveva conservato, le quali mostrano il passaggio dell'antico pelasgio all'addolcito idioma degl'Ionii. Secondo i tempi si distinguono tre dialetti attici: l'antico, ch'è quello di Tucidide, dei poeti tragici, e dell'antica commedia; la commedia mezzana segna un'epoca intermedia tra l'antico dialetto attico e il nuovo; e questo si osserva in Platone e nei frammenti del nuovo teatro comico.

Il terzo dialetto ellenico, di cui abbiamo più sopra tenuto discorso, siccome nato in questo periodo, è il *doriese*. Questo dialetto innestato nell'eolico, è quello degli abitatori del Peloponneso,

toltine gli Arcadi gli Achei, e gli Elei; ed è proprio eziandio dei Megaresi, di tutti i Doriesi di Europa e d'Asia, e delle colonie che questi stabilirono in Creta, nella Magna-Grecia, in Sicilia ed in Cirene. La preminenza che in questo periodo ebbe la tribù dei Doriesi, fece del suo idioma un dialetto particolare, a cui il carattere severo di questi popoli impresse un non so che di durezza, che i secoli seguenti non poterono torgli più mai(*a*). Pindaro, quantunque Eolico, ben di rado si valse del patrio dialetto; perchè quello de'Doriesi sembrava per vero più proprio alla gravità ed alla maestà della lirica poesia.

I Grammatici ed i commentatori hanno talvolta contrapposto a questi tre dialetti quello ch'essi malamente appellano *dialetto poetico*, posciachè la parola *dialetto* suppone di necessità una differenza di tribù in una stessa nazione (8). Ciò che ha tratto in errore i grammatici, si è che il linguaggio dei poeti racchiude certe forme d'una origine talmente ambigua, che si dubitò se considerar le si dovessero come ionie, o come doriesi. Il fatto sta che alcune di queste forme non appar-

(*a*) Il frequente uso dell'*a* (πλατειασμός) è uno dei caratteri di questo dialetto. Il Salmasio nella sua opera *De Hellenistica*, p. 416, suppone che il dialetto doriese abbia questa durezza dalla colonia fenicia con la quale Cadmo era andato a stanziare in Beozia, intorno all'epoca in cui Elleno regnava in Tessaglia.

tenevano propriamente nè all'uno nè all'altro di questi dialetti; ma erano comuni a tutte le tribù, dove alcune altre erano proprie e individuali al poeta che se ne valeva. Con pari ragione si sarebbe potuto chiamare *dialetto lirico* quel miscuglio che si permisero i poeti tragici e lirici, allorchè per variare il loro stile, essi posero in opera ad un tempo con il dialetto ionio, il doriese, e talvolta ancora l'eolico.

Finalmente fa d'uopo dire qualche cosa di quello che appellasi *dialetto comune* (κοινὴ διάλεκτος). Allora quando cominciossi in Grecia a scrivere in prosa, gli autori si servirono o del dialetto ionio, o dell'attico, o del doriese, secondo ch'essi appartenevano all'una o all'altra delle tribù elleniche, o piuttosto secondo che l'uno o l'altro di questi dialetti, sembrava più acconcio al genere di componimento, a cui si dedicavano. Ma quando Atene coll'andar del tempo giunse a dettare le leggi del vero gusto, tutti vollero adoperare il linguaggio attico; ma avendo ciascuno scrittore introdotto nel suo componimento alcune forme particolari al dialetto che gli era più familiare, uno allora ne sorse che i grammatici dei tempi posteriori spesse volte appellano *ellenico*, per distinguerlo dall'attico, chiamato d'ordinario *dialetto comune*. Si scorge quinci, da quanto abbiamo detto sinora, che questo idioma artificiale ebbe impropriamente il nome

di dialetto, perchè non era proprio di una qualche popolazione; e quindi non devesi riguardare come la lingua generale de' Greci, e molto meno come l'idioma volgare del popolo (συνήθης), ma piuttosto siccome una foggia di parlare creata dagli scrittori, ed usata soltanto nei libri (*a*).

L'essersi serviti i Greci nei loro scritti di questi differenti dialetti, è un fenomeno unico nella storia, ed è così straordinario, ch'è mestieri per ispiegarlo di entrare in alcune minute considerazioni.

V'ha in parecchie lingue europee alcuni dialetti, che dopo essere stati in certe epoche proprii d'uomini letterati soltanto, divennero finalmente comuni alla classe inferiore della società. Questo digradamento accadde quando le schiatte che parlavano si fatti dialetti pervennero a quell'incivilimento che le rendeva capaci di una letteratura comune. E ciò fu tostochè per alcuni motivi il più delle volte

(*a*) Ved. *Maittaire* gr. linguae dialecti, ed *Sturz.*, Lips., 1807, in 8.vo — *Salmasii* de Hellenist. comment. Lugd.-Bat., 1643, in 12. Si può, se non m'inganno, paragonare sino a un certo punto il dialetto comune dei Greci all'*alto-germano*. Questo non è propriamente alcuno dei due principali dialetti germani, non è nè il dialetto dell'Allemagna superiore, nè quello della Allemagna inferiore, è un idioma fattizio innestato nell'allemanno superiore, ma proprio degli scrittori germani. Quest'è la lingua dei libri di tutta l'Allemagna, senza essere l'idioma del popolo di alcuna parte di questo paese (9). Un tale confronto non pertanto è falso in una parte, come si vedrà nel testo.

accidentali, si formò un centro d'incivilimento, in cui si riunirono i lumi del sapere, ed uno di questi dialetti, ch'era coltivato soltanto dagli uomini di lettere, divenne l'idioma di tutta la nazione. Per tal maniera il dialetto d'*oil* ha prevaluto nella Francia al dialetto d'*oc*, avvegnachè questo sia stato coltivato prima di quello; per tal maniera il dialetto di Misnia, purgato dai dotti e dai riformatori del secolo XVI, ha fatto declinare il germano inferiore e il dialetto della Germania superiore in idiomi volgari; e finalmente per tal maniera il castigliano è divenuto la lingua nazionale della Spagna per tutto ciò che spetta alla letteratura. Una così fatta rivoluzione non poteva accadere in Grecia, posciachè l'indipendenza degli Stati da cui era composta impedì che si formasse un centro d'unità, e non soffrì che un dialetto particolare signoreggiasse su tutti gli altri. Questi Stati divisi per lingua, costumi ed istituzioni politiche, si riunivano insieme ogni qual volta l'utilità loro lo richiedeva; ma non formavano mai uno Stato unico, nè un vero corpo di nazione. La preminenza ch'ebbero alternatamente ed in epoche diverse Atene, Sparta e Tebe, preminenza che s'intitolava ἡγεμονία (*comando*), non rendeva assai autorevoli sul rimanente della Grecia le città che la godevano, ned era di sì lunga durata che potesse far prevalere i loro dialetti a quelli degli altri Greci.

Digitized by Google

Una seconda causa, che contribuì ad assicurare la conservazione dei diversi dialetti fu l'eguaglianza, che v'era fra tutti gli abitanti liberi d'uno stesso Stato, e la necessità in cui trovavasi la classe distinta per una più diligente educazione, o per cognizioni acquistate, di cattivarsi il favore del popolo se voleva giungere agli onori. Conciossiachè non fosse lecito a quelli che ne facevano parte di rinunziare, almeno nei legami sociali, al dialetto che aveano comune col popolo, e ch'era come il vincolo, il quale stringeva fra loro le differenti classi della società.

La letteratura dei popoli ellenici avea dato capo-lavori che saranno l'ammirazione di tutte le età, anzi che si pensasse ad usare la scrittura per salvarli dall'oblio. Si ristrinse per lungo tempo quest'arte ad affidare ai marmi gli atti della autorità; e le produzioni dell'ingegno erano conservate dalla vocale tradizione. Si tiene che le poesie d'Omero non sieno state messe in iscritto che cinque secoli all'incirca dopo l'epoca in cui lo spirito umano conobbe quelle maraviglie. Questa tradizione passata da bocca in bocca, che non solo dava alle opere letterarie l'impronta di una proprietà nazionale, ma che per dire più vero e a rigor di termini le rendeva popolari, mantenne il tipo originario il quale disferenziava ciascuna di queste opere, e non permise che il carattere di un genere usurpasse quello dell'altro.

Queste considerazioni non bastano tuttavia a spiegare la conservazione contemporanea dei dialetti nelle opere di letteratura. Se ne sarebbe resa più chiara ragione col dire che l'orgoglio nazionale delle diverse popolazioni elleniche non era così forte da poter costringere uno scrittore ad usare il dialetto nazionale, ogni qual volta imponenti motivi di gusto volevano che si desse la preferenza ad un dialetto straniero. Abbiamo già detto che il Doriese Erodoto non ondeggiò nella scelta della prosa ionica per iscrivere la sua Istoria, siccome, cinque secoli innanzi a lui, l'Eolico Esiodo aveva cantato nel dialetto d'Omero. Lo stesso dialetto fu preferito da Ippocrate, ch'era Doriese come il padre della storia. Non si può spiegare questo fenomeno col dire ch'esso derivava dalla superiorità di alcuni scrittori il cui merito eminente avrebbe imposto ai successori la legge di valersi del dialetto in cui erano scritti i modelli: posciachè l'esempio d'Erodoto non fu tale ostacolo agli storici che gli vennero dietro, che li ritraesse dallo scrivere nel dialetto attico, ed avvegnachè Corinna avesse cantato nel dialetto eolico, non pertanto Pindaro suo discepolo, preferì il più delle volte il doriese. E chi crederebbe che un accidente, o un capriccio abbia fatto impiegare ad Erodoto il dialetto ionio, in cambio di quello del suo paese natio, o dell'attico ch'era il

perfetto, quando quest' istorico compose la sua opera? Se Omero prima di lui ha fatto uso del dialetto ionio, ricco d'immagini e di forme flessibili, ciò forse avvenne dall' essere egli ionio di patria; ma quand'anche tale non fosse stato, questo dialetto era il solo che convenisse alla epopea, come pure l' esametro è il ritmo che questo genere di poesia pareva domandare: e si potrebbe dire, che noi non ammireremmo forse tanto l' Iliade e l' Ulissea, se Omero non avesse parlato la lingua degl' Ionii. I poeti epici posteriori rimasero fedeli al dialetto ed al metro del modello, perchè l' uno e l' altro non cessarono mai di essere peculiarmente proprii della epopea. Si può dubitare se questo genere di poesia abbia avuto origine nell'epoca di una maggiore cultura intellettuale e d'una minore semplicità; questo è certo però, che non si composero epopee nè in doriese, nè in attico.

Erodoto è il primo istorico che dallo stile della epopea passò a quello della storia. In esso tutto è vita, tutto è movimento, onde ne viene quell'irresistibile attrattiva, con cui egli a se ne trasporta. Il dialetto doriese non sarebbe stato acconcio a farci provare quell'incanto a cui ci abbandoniamo leggendo l' opera maravigliosa di Erodoto.

La poesia lirica appartiene ad una stagione in cui, se fosse lecito di così parlare, diremmo giunta la nazione greca alla sua adulta età. Questa poesia,

che trae la sua sorgente dal più profondo sentimento, e che innalza l'uomo sopra sè stesso, non poteva attenersi soltanto al più forte e conciso dei dialetti qual era l'ionio; laonde s'appropriò eziandio l'eolico ed il doriese; e l'energia di quest'ultimo, le sue espressioni più spiccate, i suoi più aspri suoni, lo fecero adottare altresì alla scuola di Pitagora, quantunque fondata da uno dell'Ionia.

Allorchè la nazione prese alquanto più ad incivilirsi, e giunse all'età virile, l'epopea ionia e la poesia lirica dei Doriesi si confusero nel dramma. Atene fu in quella stagione la sede della letteratura, ed il suolo ove le più delle moltiplici parti di questa pervennero alla lor perfezione. Una nuova istoria diversa da quella di Erodoto nacque in questa classica terra. Abbandonando i prestigii della immaginazione (10), la storia assunse, coll'opera della filosofia, una maggiore gravità. Il dialetto attico, di cui si valse, riuniva ai vezzi dell'ionio, la profondità del doriese di cui aveva addolcito la durezza. L'atticismo divenne la lingua favorita delle lettere; ma nella stessa Atene il dramma conservò alcune forme doriesi nella sua parte lirica; il dialetto ionio fu sempre riservato all'epopea, come anche alla elegia, ch'era la forma di cui la poesia epica si rivestì fra gl'Ionii. Per tal guisa i Greci, dotati di un fino gusto che mai non li trasse in errore, rispettarono costanti le forme

riconosciute proprie a ciascuna specie di componimento (*a*).

Secondo la comune opinione i Greci dovettero al Fenicio CADMO la conoscenza dell' *arte di scrivere*, l'anno 1550 innanzi la nostra Era. Sì fatta opinione s'attiene ad una asserzione di Erodoto (11), ch'egli però non esprime così assoluto, che non la sparga di qualche dubbiezza (*b*). Ma tale asserzione viene contraddetta da Diodoro Siculo, il quale riferisce che fin da parecchie generazioni avanti Cadmo v'eran fra i Greci alcune lettere di cui si valevano per li pubblici monumenti, ma che un diluvio distrusse questi primi semi d'un incivilimento indigeno (*c*). Erasi conservata in Grecia una tradizione sulla bella sorte avuta dai Pelasgi di salvare questo alfabeto al tempo del diluvio di Deucalione (*d*), e probabilmente questa tradizione trasse Eschilo a far dire a Prometeo: Ho formato l'unione delle lettere, e assodato la memoria, madre della scienza ed anima della vita (*e*)".

Pausania parla (*f*) d'una inscrizione che dice aver letta a Megara sul più antico monumento

(*a*) Queste osservazioni sono più ampiamente spiegate nell' opera di *Jacobs*, citata p. 31.

(*b*) V. 58.

(*c*) V. 67 e 74.

(*d*) Ved. EUSTATH. *in Odyss.*, lib. II, p. 358.

(*e*) Prometh, v. 459.

(*f*) I, 43.

della Grecia; il quale risaliva all'anno 1678 innanzi Gesù Cristo (*a*). L'inscrizione era dunque anteriore a Cadmo, e per conseguenza pelasgia. Tuttavolta egli è evidente che almeno l'alfabeto di cui si valevano i Greci nei secoli posteriori concorda nei nomi, nell'ordine e nella forma delle lettere, cogli alfabeti dei popoli di schiatta Semitica, cioè dei Fenicii, dei Samaritani e degli Ebrei, o piuttosto per parlare con maggiore esattezza, con quello dei Fenicii; posciachè questi e gli Ebrei si servivano sino al tempo di Ciro delle medesime lettere (*b*). Quest'analogia è così grande che ci veggiamo costretti a riconoscere la mano dei Fenicii nell'alfabeto greco, ed a convenire che se i Pelasgi avevano, come pare in fatto, prima dell'arrivo di Cadmo, un alfabeto diverso da quello dei Fenicii, i popoli della Grecia vi rinunziarono per adottare quello che fu loro portato da questo straniero.

(*a*) Secondo il calcolo di Larcher.

(*b*) Ved. *J. L. Hug*, Erfindung der Buchstabenschrift, Ulm, 1801, in 4.to. Questo scrittore mostra che le lettere fenicie non sono che geroglifici, e geroglifici egiziani. *Aleph* significa bue, e la forma primitiva di questa lettera dava l'idea di una testa di bue. *Beth* vuol dire casa, e la prima forma di questa lettera rappresenta una casa egizia col tetto a punta. *Gamel* vuol dire cammello, e questa lettera è una testa di cammello. Il *daleth* è una porta egiziana. L'origine egizia è maravigliosa nel T. Questa osservazione avvalora quanto abbiamo detto seguitando l'opinione di Raoul-Rochette, intorno al soggiorno dei Fenicii in Egitto.

Digitized by Google

Forse v' ha il modo di conciliare le due tradizioni seguitate da Diodoro e da Erodoto, senza troncare il nodo della difficultà, come fecero alcuni scrittori tedeschi, dicendo che Cadmo è un personaggio mitologico a cui la riconoscenza dei popoli attribuisce l' invenzione della scrittura. I Pelasgi possedevano un alfabeto anzi che Cadmo andasse ad abitare in Beozia, ed essi l' aveano ricevuto dai popoli orientali, ed era somigliante a quello dei Fenicii. Ma a quale uso servono le lettere se non possono adoperarsi che sulla pietra o sui metalli? I Greci non conoscevano la maniera di preparare le pelli di animali per renderle acconce a delinearvi comodamente le lettere; poichè le *diftere*, di cui parla Erodoto come usate avanti l' introduzione della carta, non erano a quanto apparisce che pelli un poco disgrossate, simili a quelle di cui i popoli barbari si valevano ancora al suo tempo (*a*). La fabbricazione della *carta* fatta con papiro d' Egitto non era pur anco inventata, o se pur era, non vi avea commercio coll' Egitto per cui mezzo si potesse farne acquisto. Se dunque Cadmo avea fatto conoscere ai Greci con un nuovo alfabeto, una materia più comoda per la scrittura, che la pietra di cui si servivano sino allora, si potrebbe credere ch' essi avessero adottato in pari tempo i due nuovi ritrovamenti, ed in tal

(*a*) L. c.

caso potevano a ragione dire che Cadmo portò loro la scrittura.

Innanzi l'invenzione della carta, gli Egiziani scrivevano sopra foglie di palma (*a*); albero di che abbonda altresì la Fenicia, il cui nome stesso essendo greco e non derivando per conseguenza dagli abitanti, indica un paese di palme (*b*). Se Cadmo ha portato in Beozia l'arte dello scrivere, le sue lettere erano senza dubbio delineate sopra foglie di palme o di dattero, ed insegnò ai Greci a sostituire questa pianta alla pietra od al metallo, sui quali essi scolpivano per lo innanzi a grande stento alcune inscrizioni; ed alle diftere poco adatte a conservare le tracce dei caratteri. Per tal guisa l'uso della scrittura sarà divenuto comune, Cadmo si sarà riguardato come quello cui dovevasi la conoscenza d'un arte, dalla quale non si sapea per lo avanti ritrarre vantaggio alcuno, ed il paese che somministrava una foglia così proficua, avrà preso il nome dall'albero che la porta (*c*). Le lettere stesse non sono forse state appellate *fe-*

(*a*) Plin. *Hist. nat.*, XIII, 11.

(*b*) Da Φοίνιξ, palma, dattero. Questa è la significazione primitiva di tal parola. Più tardi, e quando si conobbe l'uso della porpora, questa parola significò altresì il colore rosso che si cava da questa conchiglia marina. Scorgesi dal quarantesimo racconto di Conone che l'appellazione di Fenicia non è stata data che assai tardi al paese, il quale prima chiamavasi *Ioppe*.

(*c*) Ved. *Crist. Fed. Weber*, Versuch einer Geschichte der Schreibkunst, Goettingen, 1807, in 8.vo, p. 85.

nicie se non perchè erano delineate sopra foglie di palma (*a*).

L'alfabeto fenicio non aveva vocali: imprima era composto di undici consonanti e di quattro aspirazioni. I Greci rappresentarono queste quindici lettere nella seguente maniera:

Α. Β. Γ. Δ. Ε. Ι. Κ. Λ. Μ. Ν. Ο. Π. Ρ. Σ. Τ.

Non avendo nella loro lingua le aspirazioni segnate dalle quattro lettere seguenti: A. E. I. O., essi adoperarono quelle per esprimere queste, e per tal modo sin dalla sua origine l'alfabeto orientale nel passare che fece ai popoli occidentali,

(*a*) I Greci non erano il solo popolo presso cui la scrittura facesse lenti progressi per mancanza di materiali. *Silvestro di Sacy* ha fatto conoscere il seguente strano squarcio d'uno scrittore arabo il quale mostrò quanto quest'arte era ancora imperfetta presso gli Arabi al tempo di Maometto. (*Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres*, vol. L, p. 333). « Io mi sono posto, diceva Zeïd, figliuolo di Thabet, alla ricerca dei frammenti dell'Alcorano, raccogliendoli dai cuori degli uomini, dai pezzi, dalle spalle, dalle coste, dalle foglie di palma, e dalle pietre di forma piana. I *cuori degli uomini*, ch'è quanto dire quelli che sanno l'Alcorano a mente. *Vika* i *pezzi*, quest'è il plurale di vikat, che significa un pezzo di pelle o di pergamena. *Actaf, spalle*, è il plurale di kitf; e vuolsi intendere per tal parola l'osso della spalla che ha una superficie piana come una tavola; *adhle, coste*, è il plurale di dhila; *osob* è il plurale di asb, che significa la *foglia di palma*; l'una delle due estremità di questa foglia offre una superficie piana; *likhaf* è il plurale di lihkfa, il cui significato è una pietra larga e bianca. Si servivano di tutte queste cose per iscrivervi sopra ».

ebbe tale modificazione che valse a grandemente perfezionarlo. Egli era non pertanto assai difettoso per li Greci, conciossiachè non fornisse loro alcun mezzo a distinguere la *e* e l'*o* brevi, dalla *e* e l'*o* lunghe. Nè questo alfabeto offeriva loro tampoco verun carattere particolare per esprimere i suoni d'*u* e d'*ou*; il perchè erano costretti di valersi della lettera O, come scorgesi nelle più antiche inscrizioni.

Gli Orientali aumentarono successivamente il numero delle loro lettere immaginandone sette di nuove. I Greci dapprincipio non ne adottarono che il solo Υ, il quale ottenne il decimo sesto posto nel loro alfabeto; e l'adoprarono per esprimere una certa aspirazione che rassomigliava al suono del *v* francese, in guisa però che s'accostava a quello dell'*u*. Quest' è l'epoca di cui parlano Plinio e Tacito, allorchè dicono che Cadmo fece conoscere ai Greci *sedici* lettere (*a*). La decima sesta lettera si conservò in latino per l'uso a cui i Greci l'aveano dapprima destinata; si mantenne altresì nel nome della città d'Elia o Velia, colonia degl' Ionii nella Lucania, la quale sulle medaglie è scritta nel seguente modo: ΥΕΛΗ. In progresso di tempo la pronunciazione di questa lettera s'addolcì a segno che da una aspirazione essa

(*a*) Plin., *Hist. Nat.*, VII, 56; Tacit.; *Ann.*, XI. 14.

divenne una semplice vocale, esprimente il suono dell' *u* francese.

Più tardi i Greci s'appropriarono ancora tre fra le nuove lettere dei popoli orientali e loro assegnarono lo stesso posto che occupano nell'alfabeto di questi popoli, e sono: Z, H e Θ. La lettera H non fu destinata come in processo di tempo per esprimere tanto l'*e* che l'*i* lungo (*a*); posta al principio delle parole indica una forte aspirazione, simile a quella dell' *h* tedesca: in questo modo si trova nella inscrizione di Sigea in cui leggesi: HEPMOKPATO.

Coll'andar del tempo i Greci inventarono la lettera Φ e la X, ch'essendo ultime venute, presero posto dopo l'Υ. Una tradizione favolosa attribuisce questo perfezionamento, od anche l'invenzione delle sedici prime lettere a Palamede, uno fra i combattenti della guerra di Troia; ed un frammento d'Euripide conservato da Stobeo ascrive a Palamede l'invenzione delle vocali: dalla qual cosa chiaro apparisce essere stato di lui il pensiero di adoperare i quattro segni d'aspirazione dell'alfabeto fenicio per esprimere alcune vocali. Per questo rispetto si poteva dire ch'egli aveva inventato l'alfabeto greco, posciachè quello de'Fenicii,

(*a*) Noi usiamo questa espressione per non invilupparci nel litigio fra i Greci moderni e la scuola d'*Erasmo* sulla pronuncia di questa lettera.

il quale non esprimeva che le consonanti, era incomodissimo pei Greci, od anche inutile senza questo perfezionamento. Secondo poi un'altra tradizione, Aristotele dice, che la lettera Φ e la X furono invenzione di Epicarmo.

L'alfabeto greco non ebbe il suo intero compimento che verso l'epoca delle guerre di Persia da Simonide *di Ceo* (12). Questi vi aggiunse tre lettere, cioè: Ξ, Ψ e Ω; e come l'aspirazione con cui certe parole si pronunziavano s'era successivamente addolcita per modo che pareva inutile una lettera particolare per indicarla, Simonide diede alla lettera H la significazione d'una vocale lunga che ha sempre conservato. In questa guisa giunsero fino a sette i segni destinati ad esprimere le vocali della lingua greca.

L'alfabeto di Simonide composto di ventiquattro lettere fu adottato dagl' Ionii, e probabilmente ne diedero l'esempio i Samii. Callistrato *di Samo* portò in Atene questo alfabeto; ma ciò non accadde che verso la fine della guerra del Peloponneso, sotto l'arconte Euclide (*a*), e fu adoperato nelle inscrizioni pubbliche. Questo alfabeto compiuto si chiama *ἰωνικὰ γράμματα*, *lettere ionie*, per disferenziarlo dall'alfabeto cadmeo, di cui, secondo Erodoto, gl'Ionii cangiarono alcuni

(*a*) Ol. XCIV, 2. = 403 anni avanti G. C.

tratti verisimilmente rotondandoli; e fu detto: *Alfabeto posteriore ad Euclide*, ἡ μετ' Εὐκλείδην γραμματική (*a*), per contrapporlo all' *alfabeto attico*, ἀττικὰ γράμματα, denominazione con cui si accennava l'alfabeto di vent' una lettera (*b*).

Per giunta di questo alfabeto gli Eolii conservarono una lettera particolare, il *digamma*, *F*, di cui tutti i Greci si valevano forse sin da principio. Questa lettera esprimeva un suono medio fra la *f* e la *r* francese, ch'era proprio al loro dialetto. Per tal guisa invece d'ΑΙΩΝ essi scrivevano ΑΙFΩΝ, da cui viene il latino *oevum*; così pure OFIC, per OIC (13), radice d' *ovis* (*c*).

(*a*) Plut. *in Arist.*

(*b*) Le lettere Ψ, Ω, Θ e H sono descritte in due frammenti di Callia e d'Euripide che Ateneo ci ha conservato. Ved. Deipn., X, 80,

(*c*) Il digamma è chiamato *pelasgico* dal dott. *Marsh*, autore dell'opera intitolata *Horae Pelasgicae*, posciachè secondo il suo sistema, i Pelasgi venuti dall'Asia hanno portato questa lettera col loro alfabeto. Alcuni autori italiani l'hanno chiamato *etrusco*; il defunto Heyne l'appella semplicemente digamma *omerico*. Reca maraviglia che nè Erodoto parlando dei dialetti della Grecia, nè Aristotele offerendo alcune particolarità sulle diciotto lettere dell'alfabeto greco, nè i grammatici d'Alessandria, non abbiano mai fatto menzione del digamma, quantunque Aristarco siasi valso di tante particelle *riempitive* per far isparire gl' *iati* d' Omero. Il primo scrittore greco che ne parli è Dionigi d'Alicarnasso; egli tuttavia più lo descrive che non lo nomini, come farebbe uno scrittore il quale riferisse una cosa nuova ai suoi leggitori (ved. *Arch.* I, 20). Prima di Dionigi, Cicerone s'era valso della stessa parola digamma, ma in un modo così equivoco, che non si sa s'egli abbia pensato al di-

Digitized by Google

I popoli dell' Oriente, ai quali i Greci vanno debitori della conoscenza dell' alfabeto, scrivevano da dritta a sinistra; ed i Greci adottarono questo uso, ma con un qualche cangiamento (14). Giunto

gamma eolico, o se la forma della lettera F gli abbia fatto nascere l'idea di chiamarlo un doppio gamma. In una lettera ad Attico (IX, 9), egli dice: « Sciebam te quoto anno et quantum in solo solere quaerere; neque solum Romae, sed etiam Deli tuum digamma videram ". Popma spiega questo squarcio nella maniera seguente: « Indicat Cicero Atticum in emendis praediis fructum duntaxat et utilitatem spectare . . . . . et se vidisse Attici codicem inscriptum: *Fundorum reditus, vel fructus praediorum* in quem retulerat fructus suorum praediorum non modo urbanorum et italicorum, sed etiam provincialium. Vocat autem codicem illum *digamma*, a prima inscriptionis littera F, quae est aeolicum digamma ". I primi scrittori che abbiano parlato chiaramente d'un digamma eolico, sono: Varrone fra i Latini, e Didimo d'Alessandria fra i Greci; e noi non conosciamo questo fatto se non perchè lo ricorda Prisciano, grammatico del sesto secolo, il quale è per noi il più antico scrittore che parli con chiarezza del digamma eolico (lib. I, cap. 4). Svetonio (in *Claud.*, cap. 41), e Tacito (*Ann.* XI, 13), ci fanno sapere che l'imperatore Claudio scrisse un trattato sulla necessità d'introdurre tre nuove lettere nell'alfabeto romano; e che pervenuto al governo, le fece impiegare nelle inscrizioni pubbliche. Essi non dicono quali fossero queste lettere, ma non si potrebbe dubitare che non fosse il digamma quella fra esse a cui diede questa forma *F*, poichè trovasi nei monumenti dell'antichità Divus scritto nella seguente maniera: DIFVS. E in vero, la lettera V, di cui scrivendo in latino ci serviamo come d'una consonante (Divus), non era che vocale presso gli antichi, e come non aveano U, essi erano costretti di scrivere DIVVS. Quintiliano pure approva l'uso della lettera *F*, e vuole che si scriva FVLGVS, SERFVS. Il suono dell' *u* francese mancava in greco, ove si eccettui il dialetto eolico; e siccome i Romani non avevano segni per esprimerlo, impiega-

lo scrittore alla estremità sinistra della faccia, ritornava verso la dritta. Questa foggia di scrivere si appella *bustrofedon*, βυςροφηδὸν γράφειν, cioè, segnare linee come fanno i buoi lavorando;

vano alle volte l'U (ch' essi scrivevano V), ed alle volte il B; posciachè trovasi nelle inscrizioni tanto VIXIT, quanto BIXIT. Per ciò che spetta al digamma esso scomparve assai presto dalla scrittura latina, e ciò che gli antichi grammatici ce ne dicono, è così poco chiaro, che si disputa per sapere s' era pronunciato come F o V, come B o P, come PH oppure OU, e s' egli debba essere chiamato Vau, Bau, Vav, Ouaf, o Taff. Che il digamma esistesse veramente nell' antica scrittura greca, è un fatto che da incerto divenne indubitabile mercè le inscrizioni scoperte negli ultimi tempi, e più particolarmente per quelle d' Olimpia che sono del settimo secolo avanti G. C. Il primo il quale, maravigliato dalla frequenza degl'iati nelle poesie d' Omero, imaginò ch' essi dovessero sparire valendosi del digamma, fu Riccardo Bentley; e per ispiegare come Omero, servendosi del dialetto ionio, impiegasse un carattere eolico, ammise che Omero discendesse per parte sì di padre che di madre dalla schiatta eolica. Era riserbato ad *Heyne* e *Wolf* ed ai loro discepoli il chiarire una materia di tanto rilievo per la critica del testo d' Omero. Ved. *Herbert Marsh* Horae Pelasgicae; A Letter on the original name and pronunciation of the aeolic digamma, by the Bishop of St. Davids, et History of the aeolic digamma, nel The Quarterly Review, vol. XXVII, p. 41; *Fr. Thiersch* griech. Grammatik vorzüglich des Homerischen Dialekts. Zweyte Auflage, 1818, in 8.vo. Ciò non pertanto non conviene riputare quasi esaurita questa materia, e come decisa la quistione. Si può vedere nella memoria di *Granville Penn*, inserita nel *Classical Journal*, vol. XXVI, p. 176, che la teoria della scuola tedesca non è ancora appoggiata sopra fondamenti così solidi che non possano essere amossi; questo scrittore ha provato che il digamma è spesso tanto *neutro* nel metro greco quanto nel latino, p. e. in queste frasi di Virgilio: *adrectoequ' horrore, pactosqu' hymenoeos.*

e così furono scritte le leggi di Solone (*a*). Ma in processo di tempo i Greci rinunziarono dell'intutto alla maniera incomoda di scrivere dei Fenicii, e adottarono quella ch'è generale oggidì a tutti i popoli europei (15).

Per imprimere i caratteri adoperavano uno stilo d'oro o di ferro, γλυφεῖον. Le prime materie su cui scrivevano furono tavole di pietra, lamine di piombo, e tavole di bronzo (16). Alle pietre ed ai metalli furono in seguito sostituite alcune produzioni del regno vegetabile; ed invece dello stilo si valsero di canne (17) e di pennelli. Le lettere erano delineate o dipinte sopra foglie di malve, di palme o d'altri alberi, e coll'andar del tempo sopra la corteccia interiore dei tigli. Si scoperse finalmente che una pianta egizia chiamata *biblo*, βύβλος, o *papiro*, πάπυρος, era più adatta a quest'uso di qualunque altra che sino allora conoscevasi, sendo formato il suo stelo di parecchie lastrette sottili e concentriche, che si staccano le une dalle altre. Stendevansi poi diligentemente queste lastrette sopra alcune tavole, e si spruzzavano colle acque del Nilo, il cui limo le incollava, oppure si congiungevano con un qualche altro glutine. Poscia si mettevano in uno strettoio, e si dissecavano al

(*a*) Alcune inscrizioni antiche erano scritte dall'alto al basso. Questa forma era chiamata κιονηδὸν, *in forma di colonna*.

sole; finalmente le disponevano in quaderni di venticinque fogli. La materia così preparata chiamavasi *papiro* (18), come la pianta che lo somministrava (*a*).

In oltre al papiro si valsero ancora per qualche tempo di pelli senz'arte preparate; ma il papiro dapprincipio rarissimo, divenne più comune dopo la fondazione d'Alessandria, sino a che i Tolomei, gelosi della libreria ch' erasi aperta in Pergamo, ne proibirono l' asportazione. I re di Pergamo incoraggiarono allora quelli fra i loro sudditi la cui industria era rivolta ad apparecchiare le pelli; il perchè quelle che fabbricavansi nei loro Stati ben presto avvantaggiarono tutte le altre per la loro perfezione, e si appellarono *pergamene*.

A modo d' inchiostro si servivano, tanto per iscrivere sul papiro quanto sulla pergamena, del nericcio liquore che sta rinchiuso nel calamaio (19) e nella seppia: ma i titoli erano scritti con minio.

Le più antiche *Inscrizioni* greche trovate sulle materie stesse in cui erano state incise, sono quelle che *Michele Fourmont il giovine* ha portato da un viaggio in Grecia intrapreso al cominciamento del decimottavo secolo. La loro autenticità anticamente combattuta, è stata così

(*a*) Ved. Plin., *Hist. Nat.*, XIII, 12.

bene provata ai nostri giorni, che noi stimiamo non doverne più restare alcun dubbio (*a*). La più antica di queste inscrizioni si leggeva al tempo di Fourmont sulla porta maggiore d'un piccolo tempio in Amicle dedicato alla Dea Onga od Oga,

(*a*) L'illustre *Barthélemy*, che non era solamente un gran dotto, ma era in oltre dotato di eccellente criterio e scevero da ogni prevenzione (lo che non è ordinariamente dei dotti) non dubitava menomamente che queste inscrizioni fossero autentiche anzi che no. Egli sapeva bene che se Fourmont, mediocre ellenista, incorse nel trascriverle in molti errori, per lo che si rende necessario di porle per così dire nel crogiuolo della critica, non era tale però da potergli apporre la menoma taccia d'impostura. Ecco da che trasse origine il sospetto che si destò contro questo viaggiatore. Le inscrizioni da lui scoperte sono 3000. Ben si vede che non potendo Fourmont trasportare in Francia le pietre su cui erano incise, gli fu mestieri tenersi pago al copiarle, imitandone, com'ei fece, fedelmente i segni stessi degli originali. Chiunque abbia veduto monumenti antichi, i quali sieno stati esposti all'aria o nascosi sotterra per molti secoli, e spesso infranti e mutilati, conosce la difficultà di deciferare le inscrizioni ch'essi presentano, e non dubiterà che Fourmont non abbia dovuto più d'una fiata cadere in inganno, e quante volte a lui mancavano le opportune cognizioni, altrettante di necessità essere tratto in errore. Per la qual cosa adunque a torto, per questi errori che s'incontrano nelle sue copie, gli venne data l'accusa d'aver imaginato le anzidette inscrizioni. Sarebbe stata di mestieri una erudizione di gran lunga superiore a quella di Fourmont, non solo per imaginare queste inscrizioni, ma anche per commettere una parte degli errori che sono corsi nelle sue copie. Fu grande è vero la colpa a cui si lasciò trarre Fourmont, ma questa vuolsi attribuire alla vanità nazionale. Vago di serbare alla Francia la gloria di possedere sola questi preziosi avanzi dell'antichità, egli fece spezzare gran numero de' marmi dai quali avea copiate le inscrizioni. Questo fatto è provato dal

soprannome lacedemone di Minerva, ed è un catalogo od una cronaca delle sacerdotesse d'Amicle. Questa inscrizione, scritta in forma bustrofeda, di cui mancano il principio ed il fine, riferisce nomi che risalgono al tempo d'Eurota pronipote di Lelege, cioè all'anno 1625 all'incirca avanti G. C.,

carteggio di Fourmont col conte di Maurepas che si conserva originale; ed in cui egli si vanta della sua impresa. Secondo *Dodwell*, non s'è ancora perduta in Grecia la rimembranza di questo *milord francese*, il quale faceva a colpi di martello scancellare le inscrizioni che gli erano state mostrate. Il viaggiatore inglese ha veduto grandi pezzi di marmo coperti d'inscrizioni mutilate. Il falso amor patrio di Fourmont, tornò a danno di lui stesso, poichè lasciò luogo a dubitare se fossero veraci quelle scoperte, le quali non meritavano altra fede che quella cui poteva egli inspirare. Tuttavia gli ultimi viaggiatori, che hanno percorso le stesse contrade, hanno trovato una gran parte delle medesime inscrizioni di cui s'era sino allora impugnata l'esistenza. Si può vedere ciò che ne dicono l'abate *Barthélemy* sopra le più antiche inscrizioni di Fourmont nella *Mém. de l'Accad. des Inscr. et Belles-Lettres*, vol. XXIII, p. 394, ed *Heyne* nei suoi *Antiquarische Aufsoetze*, vol. I, p. 86. L'autenticità di queste inscrizioni è stata messa in dubbio da parecchi antiquarii, ma in ispecieltà da *Riccardo Payne Knight* nel suo *Analytical Essay on the greek alphabet*, London, 1791, in 4.to, e dal conte d'*Aberdeen* (nel *Th. Walpole's* Memoirs relating to Europeau and Asiatic Turkey, p. 446). Dopo Barthélemy, *G. Leon. Hug.* (Erfindung der Buchstabenschrift, Ulm, 1801, in 4.to), avea sostenuto la loro autenticità, ma senza rispondere alle obiezioni di *Payne Knight*, di cui non conosceva l'opera che per fama. Esse sono state vittoriosamente combattute, e, secondo nostro avviso, distrutte interamente da *Raoul-Rochette* in Deux lettres à milord comte d'Aberdeen, sur l'authenticité des inscriptions de Fourmont. Paris, 1819, in 4.to. Questo volumetto è un capo-lavoro di dialettica, ed un tesoro di erudizione.

e ad un' epoca anteriore di settantacinque anni all'arrivo di Cadmo in Grecia. Essa vi è stata posta 1200 anni almeno innanzi la nostra Era.

Trovasi questa inscrizione nelle Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, vol. VII, p. 297, e nel Noveau Traité de Diplomatique, vol. I, p. 616.

Passiamo sotto silenzio due altre inscrizioni, le quali non contano che due secoli di meno, posciachè non sono composte che di alcune parole (*a*). La quarta è di maggior rilievo, essendo una lista di magistrati spartani del nono secolo prima di Gesù Cristo.

Trovasi nel Nouveau Traité de Diplom., vol. I, p. 629.

La quinta inscrizione di Fourmont trovavasi sopra uno scudo di Anassidamo, figliuolo di Zeussidamo; ed è dell'anno 668 avanti G. C. Queste sono le più antiche fra le inscrizioni copiate da Fourmont.

L'inscrizione dello scudo di Anassidamo è inserita nelle Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, vol. XV, p. 395. Non si è pubblicato che un picciolo numero delle inscrizioni di Fourmont, e si conserva-

(*a*) Ved. *Nouv. traité de Diplom.* vol. I, p. 626.

no tutte nella. Libreria del re di Francia. L'Accademia di Berlino ne possede una copia fatta nel 1815, da *Emm. Bekker*. *Aug. Boeckh* è stato incaricato di pubblicarle.

Fra le inscrizioni che si possono ancora leggere sui monumenti, reputasi la più antica un distico scolpito in una colonna doriese scanalata, sulla quale sorgeva la statua d'un certo Ecforto (20). Dalla forma delle lettere credesi anteriore alle Olimpiadi (*a*): tuttavia questo motivo sembra di poco momento, conciossiachè potrebbe darsi che le forme antiche si fossero imitate in un'epoca posteriore.

È stata pubblicata da *Clem. Biagi*, nei Monum. gr. et lat. ex Museo Jac. Nanni Veneti, Romae, 1787, in 4.to.

Nel 1813, il viaggiatore inglese sir *William Gell* trovò sotterra nei dintorni d'Olimpia in Elide una tavola di rame, su cui è inciso un trattato d'alleanza conchiuso tra gli Elei e gli abitanti d'Erea. L'inscrizione è in dialetto eolico, e credesi che risalga alla XL.ma Olimpiade, 615 anni all'incirca avanti G. C. Vi si vede parecchie volte il digamma eolico; quindi gli Elei sono chiamati *F*AVEIOI, e gli Ereei, EP*F*AOIOI.

(*a*) L'iota vi ha questa forma ∼, ed il sigma questa: M.

Essa è stata pubblicata da *Ricc. Payne Knight*, e si trova nel vol. I, p. 535 del Museum criticum di Cambridge, e nel Classical Journal, vol. XIII, p. 113; ma in tutte queste pubblicazioni, gli Ereei erano appellati Eveei, cosa che fu rettificata dal *Gell* nel Classical Journal, vol. XXIV, p. 401.

CAPO IV.

Origine della poesia ionia ed epica. — Omero ed Esiodo.

Avvegnachè in questo periodo, in cui la poesia ionia sottentra all'antica poesia mistica, il poeta ci si presenti spogliato di quel carattere sacro di cui l'abbiamo veduto adorno nei secoli più remoti, ed egli cessando al tempo stesso di esercitare quel nobile ministero, per cui lo si guardava quale interprete ed amico degl'Iddii, ogni suo ufficio stia solo nel lusingare co' suoi canti e dilettare la moltitudine, non lascia egli però di essere onorato di tale e tanta venerazione, che lo solleva di là d'ogni altro vivente. S'ei non appare più oltre il dimestico e familiare dei Numi, i Numi ciò non pertanto e le Muse gl'inspirano i loro canti: ed alle mense dei re, e fra i sacri riti di religione, è suo maisempre il primo seggio d'onore. Ei passa da questa a quella provincia, e dovunque se ne giunge, solenne pompa festeggia il suo avvenimento; allorchè poi egli scioglie al canto la melodiosa voce, le genti pendono santamente immote dalle sue labbra: a lui si schiudono i palagi dei re, e ne diventa uno de' più splendidi ornamenti.

Quel sacro carattere si cancellò, nè più si ebbe ai poeti quell'alta riverenza di che aveano in fino a quest'epoca goduto, allorchè al termine di essa presero i *rapsodi* à far mercato della sant'arte del canto, ed invilirono per tal modo la dignità del lor ministero.

La Tessaglia era stata la culla dell'antica poesia greca: la nuova, che comparve sotto più umane sembianze, nacque sotto il bel sole dell'Ionia. Il dolce clima di questa provincia, la vicinanza di altri popoli inciviliti, la ricchezza de' suoi abitatori e la pace profonda di cui godevano, mentre la Grecia Européa era agitata da rivoluzioni, favorirono i suoi avanzamenti. S'institui in questo paese una scuola di poeti a cui diedero l'incumbenza di comporre o di aggiustare tutti gl'inni che dovevano accompagnare le solennità politiche o religiose. Da questa istituzione usci una specie di cantori i quali chiamaronsi in processo di tempo *Rapsòdi*, Ῥαψῳδοί, parola composta da ῥάπτειν ᾠδὴν, e che significa letteralmente ordire una canzone, secondo l'etimologia volgare; o piuttosto da Ῥάβδος, bastone, ed ἀοιδός, ᾠδός, cantore, posciachè i cantori portavano in mano un bastone, o un ramo d'albero, contrassegno del loro ufficio (*a*).

(*a*) Questa etimologia è accennata da Suida, v. Ῥαψῳδοί. L'autore antico di certe *Questions grammaticales*, pubblicate da *Fed. Gugl. Sturz* in continuazione dell'*Etymologium Gudia-*

Tutti i tesori della mitologia s' aprivano ai poeti, e porgevano loro una moltitudine d'argomenti aggradevoli e svariati. Potevano essi risalire sino alla genealogia degl' Iddii ed alla stessa cosmogonia, o all'origine del mondo. Cantavano i combattimenti che i Titani ed i Giganti mossero al Cielo, e celebravano le chiare imprese de' Semidei, che le famiglie illustri della Grecia riguardavano come loro stipiti. Ornandole di tutte le attrattive della immaginazione, formarono una serie od una catena d' epopee che costituivano una specie d' istoria mitologica non interrotta. Secondo l'avvenimento che ciascuno d'essi aveva scelto a soggetto di canto, le loro produzioni portavano i nomi d'*Eracleidi*, d'*Argonautiche*, di *Tebaidi*, di *Guerre degli Epigoni* (21). Questa serie di favole di cui l'una

num, dice, p. 681: « Donde viene la parola rapsodia? *Risp.* Da ῥάβδος e ᾠδή, il β ed il δ essendo riuniti in ψ. — Perchè dicesi rapsodia? *Risp.* Perchè quelli che cantavano le poesie d' Omero tenevano in mano un ramo di alloro. — Perchè ciò? *Risp.* Perchè questo alloro è sempre verde, come le poesie d' Omero sono sempre fresche, e perchè egli ha qualche cosa di profetico ". I critici che stanno all' etimologia di ῥάπτειν ᾠδὴν, non vanno d' accordo sul significato di queste due parole. *Wolf* e la sua scuola pensano ch' esse accennino la maniera libera ed arbitraria con cui i rapsodi trattavano gli originali che da loro cantavansi. *Heyne* era di avviso che si esprimesse con questi termini la nuova poesia artificiale di cui Omero è considerato come l'autore, la quale è opposta all'antica poesia religiosa. Appellavansi altresì i rapsodi ἀρνῳδοί, *cantori d' agnelli*, posciachè un agnello era il premio dei loro canti.

si rannestava all' altra, finiva alla guerra di Troia componendo per tal modo quello che appellavasi *Ciclo epico*, o più veramente, *Ciclo mitico* (*a*). Tutti gli argomenti che si riferivano alla guerra di Troia, dal giudicio di Paride e dal rapimento di Elena sino alla morte d' Ulisse, facevano una seconda serie che nomasi *Ciclo troiano* (*b*). A questo ciclo appartenevano i poemi che portavano i titoli di *Cipride*, di *Guerra* o *Distruzione di Troia*, di Νόςοι (22) o *Avventure dei principi greci* vincitori d' Ilio, non meno che le *Telegonie*, le quali raccontavano la morte data ad Ulisse dal figliuolo ch' egli avea avuto da Circe.

Questa poesia può essere denominata moderna e profana, posta a paraggio coll' antica poesia tutta religiosa; ed era proprio di essa l' usare la mitologia per abbellire argomenti puramente

(*a*) Vuolsi preferire la denominazione di ciclo mitico a quella di ciclo epico, la quale è equivoca, e ciò perchè indica anche la serie dei poeti epici che i grammatici d'Alessandria hanno dichiarati classici.

(*b*) La fonte principale da cui attingiamo le nostre cognizioni intorno ai poeti ciclici è l' estratto della *Crestomasia* di Proclo che trovasi in un giornale tedesco, intitolato: *Bibliothek der alten Literatur und Kunst*. Noi ritorneremo sopra questo libro. La materia è stata trattata da *Schwarz* in una memoria che trovasi fra le sue *Dissertationes selectae* pubblicate dall' *Harles* in Erlang nel 1778. Questa memoria è stata liberamente tradotta in francese da *Bouchaud* nelle sue *Antiquités poétiques ou dissertation sur les poëtes cycliques*, Paris, 1799, in 8.vo.

Digitized by Google

immaginarii. Per contraddistinguerla dalla sua sorella primogenita fu d'uopo di nominarla con un nuovo vocabolo, ποιεῖν; e questa parola radice di *poesia*, esprime una creazione, una facitura regolare (*a*), in quella guisa che la voce ᾄδειν, adoperata per gli antichi autori religiosi, sembrava che volesse accennare non esser eglino che gli organi della divinità.

I poeti di questo periodo hanno perfezionato il verso esametro, che sino da allora rimase invariabilmente alla poesia epica. Alla semplicità di cui si compiace lo stile istorico, riunisce questo verso tutta la pompa che conviene alla poesia eroica; e la sua varietà nol fa mai cadere nella monotonia, e perciò era il solo in cui si potessero comporre lunghe opere. La lunghezza di questo verso che può racchiudere sino a diciassette sillabe, i suoi dattili che alternano cogli spondei, la cesura che, dividendoli in due parti ineguali, lascia

(*a*) Avvegnachè la parola *poesia* non sia d'ordinario adoperata per denotare un'opera in prosa, essa non racchiude tuttavia l'idea d'un componimento in versi, se non perchè all'epoca in cui s'incominciò a servirsene, la prosa non era ancora scritta. Da alcuni esempli apparisce ch'ella venne usata in significato diverso. Massimo di Tiro (Diss. XXIX), parlando dell'opera in prosa di Ferecide, la chiama il *poema* di quello dell'isola di Sciro, e Taziano (ed. Oxford, 1711, in 8.vo, p. 4.), si serve della stessa parola favellando degli scritti in prosa di Eraclito d'Efeso. Finalmente, Arriano (Exped. Al. M. V, 7.) cita il *poema* d'Ecateo sopra l'Egitto.

riposare la voce, lo rende acconcio ad esprimere tutta sorte di movimenti, a dipingere i sentimenti dell'animo, a riprodurre tutte le idee dalle verità le più semplici e dalle imagini le più ridenti, fino ai pensieri i più profondi ed i più sublimi. La poetica delle nazioni moderne non imaginò niente che possa preferirsi a questa bella invenzione, che i primi poeti della Grecia dovettero al loro genio secondato da una natura felice.

Omero è quello che tutta l'antichità ha riconosciuto qual padre della nuova poesia (23) o della epopea, parola che propriamente significa arte di produrre un' opera d'imaginazione. Era egli nativo dell'Ionia e forse di Chio, e fu appellato *Meonide* dal nome di suo padre *Meone*, e *Melesigene* dal fiume Mele presso il quale vuolsi ch'ei sia nato. Anticamente sette città gareggiarono all'onore d'avergli dato la culla, e queste sono espresse nel seguente distico:

Ἑπτὰ ἐριδμαίνουσι πόλεις διὰ ῥίζαν Ὁμήρου.
ΚΥΜΗ, ΣΜΥΡΝΑ, ΧΙΟΣ, ΚΟΛΟΦΩΝ, ΠΥΛΟΣ,
ΑΡΓΟΣ, ΑΘΗΝΑΙ (24).

Egli ha fiorito, secondo i computi più verisimili, 1000 o 1100 anni (25) avanti la nostra Era (*a*).

(*a*) Erodoto dice che Omero è vissuto 400 anni prima di lui, cioè tra gli 850 agli 880 avanti G. C. Ma sembra che questo calcolo s'attenga ad una falsa opinione (26), secondo la

Ciò non pertanto l'epoca in cui è egli vissuto, le vicende della sua vita, ogni cosa in somma, fino alla stessa sua esistenza, è incerta e dubbiosa (27). Esichio dice che la parola Omero è un appellativo il quale significa *cieco*, e che con una figura intitolata dai rettorici *metatesi*, egli fu nominato Ὅμηρος anzi che Μὴ ὁρῶν, *che non vede*. Secondo un' altra etimologia, il medesimo lessicografo deriva questa parola da ὁμοῦ, *insieme*, e da ῥέω *scorrere* o *parlare*, da cui verrebbe ὁμηρεῖν, sinonimo di συμφωνεῖν, *formare un concento*. Per quantunque puerili sieno queste etimologie, bastarono ad uomini che trovarono più allettamento nel paradosso che nella semplice verità, per negare l' esistenza d' Omero (28). Se coll' andar del tempo sembra essersi abbandonato questo sistema, egli è perchè la curiosità si è rivolta alle dispute che si sono sollevate sopra due quistioni spettanti ad Omero. Di queste, l' una molto antica, era stata posta in dimenticanza da lungo tempo; l' altra, tratta in campo per la prima volta solamente nel secolo

quale Omero e Licurgo sarebbero stati contemporanei. Eratostene, Aristarco e Filocoro lo collocano 120, 140, o 180 anni dopo la presa di Troia. L' autore d' una biografia assurda d' Omero attribuita ad Erodoto, dice che nacque 622 anni avanti la spedizione di Serse in Europa, la qual' epoca risponderebbe all' anno 1102 innanzi a G. C., ed il calcolo ch' egli instituisce sembra indicare che almeno in questa parte si rapportava ad un qualche antico documento.

diciassettesimo, aveva corso la medesima sorte. Furono amendue ripigliate ai nostri giorni da uomini insigni, sotto ogni aspetto esaminate, e scrutinate per siffatto modo, che la discussione oggimai può giudicarsi da ogni uomo scevero da prevenzioni, a seconda delle impressioni che possono aver lasciato nella sua anima i fatti ei ragionamenti, cui s'attennero i due partiti.

Queste quistioni sono di troppo rilievo perchè noi possiamo trasandarne la storica sposizione. Omero ha egli scritto l'Iliade e l'Ulissea, i due poemi epici di cui ventotto secoli l'hanno riconosciuto autore? Questi due poemi sono dell'intutto suoi, o sono componimenti di molte mani riuniti dalle cure d'un sagace critico? Ecco le due quistioni in controversia.

L'istorico Gioseffo dice espressamente che Omero non ha scritto i suoi poemi, e che sono stati per parecchi secoli conservati dalla vocale tradizione (*a*); ma s'era posta poca attenzione a questo passo, e s'era forse negletto, quale testimonianza di un autore troppo recente. Ma l'attenzione vi si rivolse allora chè nel 1769 un dotto Inglese, *Roberto Wood*, prese a provare (*b*) che

(*a*) Contra Apion., I, 2.

(*b*) Il titolo della sua opera è: *Essay on the original genius and writings of Homer*, London, 1769, in 4.to. Una nuova edizione accresciuta fu pubblicata, da *Iacopo Bryant*, Londra, 1775, in 4.to.

Omero non poteva scrivere le sue poesie, essendo sconosciuta al suo tempo la scrittura. Wood tiene per prova decisiva del fatto da lui supposto, il non trovare in nessuno dei due poemi menzione alcuna dell'arte dello scrivere, avvegnachè frequente occasione di parlarne avesse avuto il poeta. Egli è vero che v'hanno due passi, in cui secondo gl'interpreti volgari si tratta della scrittura; l'uno è al canto 7.mo, verso 175 dell'Iliade, dove si tirano le sorte per sapere quale dei capitani greci combatterà contro Ettore. I traduttori hanno fatto dire ad Omero che ogni guerriero *scrisse il suo nome* sulla propria sorte; ma il vocabolo ἐσημήναντο, *essi fecero un segno*, e il verso seguente, dove si dice che l'araldo *mostrò* a tutti la sorte tratta dall'urna, e che nessuno la conoscea per sua, sino a che non pervenne ad Ajace, il quale riconobbe quella la quale portava il suo segno; questo verso e questo vocabolo fanno ben vedere che non si tratta in questo passo d'una scrittura; posciachè il primo a cui si fosse mostrato il nome d'Ajace, l'averebbe pronunciato senza mestieri di passar in giro la sorte per farla riconoscere a quello a cui essa spettava.

Il secondo passo dell'Iliade, che trovasi nel canto 6.to, v. 168, al certo è più difficile ad essere interpretato. « Preto non volendo uccidere Bellerofonte, e desiderando nondimeno la sua morte,

lo spedisce in Licia, presso al suocero, a cui fa consegnare alcune *tavolette* nelle quali aveva *scritto* (noi seguitiamo gli antichi traduttori) molte cose in danno di lui; ed ordina al giovine di *mostrarle* a quello a cui sono indiritte". Esaminando ben addentro questo passo si può persuadersi che qui non si tratti di una lettera nè comunemente parlando di scrittura; si tratta soltanto di simboli convenuti fra il suocero ed il genero, d'una specie di scrittura geroglifica. Omero si vale della parola γράψαι, che si tradusse così: *egli scrisse*, posciachè realmente in processo di tempo il verbo γράφειν ha preso questa significazione; ma esso non vuol dire propriamente che delineare, scolpire, fare una incisione. In cambio di lettere alfabetiche, Preto fa alcuni *segni*, σήματα. Egli non ordina a Bellerofonte di *farli leggere* a Iobate a cui sono indiritti; vuole che gli sieno *mostrati*. Allorchè poi Bellerofonte si trova presso Iobate, questi non gli chiede di leggere la lettera di suo genero, domanda vedere il segno che lo straniero gli ha portato da parte di Preto (*a*). Fa d'uopo

(*a*) *Hug*, uno degli antagonisti di questo sistema accorda che in questo passo non si tratti d'una vera scrittura; ma osserva ragionevolmente quanto i Greci erano vicini alla cognizione di quest'arte, poichè sentivano già il bisogno di conversare da lunge con altri per mezzo di alcuni segni vicendevolmente convenuti, i quali erano delineati sopra alcune tavolette. Ved. *Hug*, Erfindung der Buchstabenschrift, p. 88.

con tutto ciò convenire che interpretando in così fatto modo il passo d'Omero, rimane una difficultà. Preto aveva delineato sulle tavolette *molte* cose perniciose: se ciò s'era fatto col mezzo di geroglifici, pare che uno o due dovessero bastare per farsi intendere; la moltiplicità dei segni ricorda involontariamente la scrittura (*a*).

Fed. Aug. Wolf, celebre filologo tedesco pubblicando nel 1794, una edizione d'Omero, vi premise alcuni *prolegomeni*, in cui senza abbracciare assolutamente la sentenza di Wood, accrebbe ciò non pertanto nuova forza al ragionamento con cui quest' Inglese s'era ingegnato di provare che Omero non ha scritto nulla. *Wolf* pensa, che quantunque la scrittura fosse conosciuta in Grecia prima di Omero, ed adoperata per alcune

(*a*) La grammatica di Teodosio d'*Alessandria*, pubblicata per la prima volta nel 1822, racchiude un passo che non è stato ancora citato in questa discussione, e che mi sembra tale da doverlo qui riportare. « Alcuni dicono che sino all'epoca della guerra di Troia non era in uso la scrittura, e confermano la loro asserzione col mostrare che non esisteva alcun poema prima di Omero; quantunque sienvi stati poeti innanzi a lui, quali sono: Museo, Orfeo e Lino. Si chiederà: Come ciò può essere avvenuto, se le lettere che sono anteriori ad Omero si sono conservate? Noi risponderemo che alcune non sono così vecchie, e che altre portano nomi somiglianti alle antiche. Gli eroi d'Omero non sapevano scrivere; ma si valevano di segni e di simboli allorchè volevano mandare qualche cosa ad un altro". Ved. Theod. Alex. Gram. ed. Goettling, p. 10.

inscrizioni, come abbiamo fatto vedere, non ostante non si usava generalmente e nella vita comune avanti il tempo delle Olimpiadi. Egli osserva con ragione che non bastava aver delineato alcune lettere sulla pietra, ma che facevano d'uopo ancora alcuni secoli per superare tutte le difficultà che venivano dalla mancanza di materie sulle quali si potessero delineare opere compiute e di grossa mole. Al tempo di Solone, cioè più di 400 anni dopo Omero, la scrittura aveva fatto così lenti progressi, che per pubblicare le sue leggi, il Legislatore d'Atene le fece scolpire sulla pietra in forma *bustrofeda* (29), che ricorda l'infanzia dell'arte. Per ciò che spetta alle poesie d'Omero, la testimonianza dello storico Gioseffo non ammette alcun dubbio. Si negherà forse fede all'autorità di questo scrittore in un fatto di così remota antichità? Ma egli fa di mestieri l'osservare che Gioseffo non ce lo dà come una ipotesi, o come una sua particolare opinione; egli ne parla come di cosa generalmente conosciuta ed adottata. Questo fatto da lui riportato si attesta altresì da un antico scoliaste pubblicato da Villoison (*a*).

Il defunto *Heyne*, e il venerando vecchio *Carlo Dav. Ilgen* (*b*) furono dello stesso avviso del

(*a*) Anecd. gr., II, 182.
(*b*) Nelle loro edizioni d'Omero.

Wolf; ma il *Bouterweck* dice (*a*): « La cagione per cui Omero non ha parlato della scrittura è, che osservatore scrupoloso dei costumi de' tempi eroici ch' egli cantava, non poteva far menzione d' un arte ignota agli eroi del suo poema ". Hanno sostenuto del pari, e *Giovanni-Goffredo Amelang* (*b*), *Gian-Leone Hug* (*c*), *de Marée* (*d*), *Cris.-Fed. Weber* (*e*) e *Clavier* (*f*), che Omero conosceva la scrittura, e ch'egli ha messo in iscritto le sue poesie. *Hug* domanda come il catalogo delle navi, il quale forma la metà del secondo canto della Iliade, e in cui sono nominati i comandanti di più di 1300 navi con le loro genealogie, le loro donne, i loro figliuoli, e molte città e paesi, siasi potuto, non diremo già conservare per una vocale tradizione; ma essere posto in iscritto, senza che l'autore avesse sott' occhio alcune minute notizie, una moltitudine di note geografiche, e per così dire, lo stato militare della Grecia. Egli ricorda che questo

(*a*) *Akademie der schoenen Redekunste*, Goettingen, 1807, N. I—IV.

(*b*) *Von dem Alterthum der Schreibkunst*, Leipz, 1800, in 8.vo.

(*c*) Erfindung der Buchstabenschrift, Ulm, 1801, in 4.to.

(*d*) Versuch über die Cultur der Griechen zur Zeit des Homer, Berlin, 1797, in 8.vo.

(*e*) Versuch einer Geschichte der Schreibkunst, Goettingen, 1807, in 8.vo.

(*f*) *Histoire des premiers temps de la Grèce*, seconda edizione, vol. III, p. 1 e segg.

catalogo è stato riguardato come un documento istorico esatto per forma, che secondo Aristotele ed Eustazio, ad esso ebbero spesse volte ricorso in alcune contese insorte sui limiti degli Stati. « Quale sforzo d'ingegno, esclama un dotto Francese (*a*), non sarebbe stato di mestieri ad un uomo per creare due poemi di 30,000 versi all'incirca, determinarne la lingua, e farsene il regolatore con solo l'aiuto della memoria? Suppongasi pure con Wolf che quella d'Omero fosse così forte ed esercitata da operare un somigliante prodigio; ma quella moltiplicità di tradizioni istoriche e religiose di cui questi poemi abbondano, quella varietà d'ogni sorta di cognizioni, quella abbondanza d'imagini e di pensieri che formano un prezioso tesoro a cui si attigne incessantemente da due mille e settecento anni, tutto ciò dico, non mostra che Omero loro autore è vissuto in una stagione di lumi? Or come mai il suo secolo avrebbe potuto esser sì illuminato ove non fosse stato comune in esso l'uso della scrittura alfabetica? Non resta dunque più luogo a dubitare che dessa non dovesse necessariamente esser in uso dopo una serie d'anni, e 600 anni appunto erano corsi

(*a*) *De Sainte-Croix* in una operetta intitolata: Réfutation d'un paradoxe sur Homère, nel *Magas. Encycl.* terzo anno, vol. V, p. 12.

tra Omero e Cadmo, il quale aveva introdotto in Grecia l'alfabeto fenicio".

In quanto alla ipotesi di *Bouterweck*, la quale sembra ingegnosa anzi che no, noi gli contrapporremo il ragionamento di un valente scrittore che ha trattato questa quistione in lingua francese (30). Egli è d'avviso che supporre in Omero questo spirito di critica, di cui vuole attribuirgli il merito il letterato tedesco, egli è lo stesso che giudicare un poeta della più remota antichità, secondo idee troppo moderne. « Converrebbe, dic'egli, concedere ad Omero una squisitezza d'arte e di riflessione che non poteva essere in un uomo, il quale era di troppo vicino ai tempi ch'egli descrive; squisitezza che non può trovarsi se non in quei poeti i quali vivendo molti secoli appresso gli avvenimenti che danno materia ai loro canti, deggiono maravigliarsi, non altrimenti che i loro contemporanei, della differenza che passa tra i costumi del loro tempo, e quelli del tempo da essi descritto (*a*)".

La seconda quistione intorno ad Omero è di maggior rilievo, e più difficile a sciogliersi. *Carlo Perrault* e *Francesco Hédelin*, più noto sotto il

(*a*) Saggio sulla quistione, se Omero abbia conosciuto l'uso della scrittura, e se i due poemi della Iliade e della Ulissea sieno per intiero di lui. Opera di *Franceson*, Berlino, 1818, in 12.

nome di *abate d'Aubignac*, avevano asserito (*a*) che Omero o non fu in verun modo l'autore della Iliade e della Ulissea, o almeno non fu solo nel comporle; e l'Aubignac era giunto in fino a sostenere l'assurda proposizione che Omero non sia vissuto giammai, e che il suo nome non sia che sinonimo di cantore. Una simigliante ipotesi, ma meno esagerata, fu tratta in campo da *Bentley*, e spiegata da uno scrittore italiano meritevole d'essere meglio conosciuto che in fatto non è (31), *Gian-Battista Vico* (*b*). Senz'aver letto l'opera di questo filosofo, Wolf si valse nei suoi prolegomeni di tutti i mezzi dello spirito e della erudizione per provare che la Iliade e la Ulissea si deggiano riguardare come due poemi composti di varii succedentisi squarci di diversi autori, e che ad Omero non si possa attribuire se non che una parte dei versi contenuti in queste epopee. L'inverisimiglianza che un poeta abbia concepito il disegno di due poemi di una si lunga estensione, quantunque la maniera usata allora di pubblicare le opere d'imaginazione do-

(*a*) Il primo nel suo *Parallèle des anciens et des modernes* (vol. III, p. 35), aveva annunziato l'opera d'Hédelin, la quale non comparve tuttavolta che nel 1715. Porta il titolo di *Conjectures académiques ou dissertation sur l'Iliade*.

(*b*) *Principii di una Scienza Nuova*, di cui fu pubblicata a Napoli l'ottava edizione nel 1744, in 2 vol. in 8.vo. Wolf ne diede un estratto nel *Museum der Alterthumswissenschaft*, vol. I, p. 555.

vesse fargli prevedere che non potrebbero essere cantati in una sola volta; l'impossibilità d'eseguire un disegno sì vasto senza il soccorso della scrittura; finalmente alcune disparità che Wolf crede di aver osservato fra diverse parti della Iliade e della Ulissea, sono le principali cagioni per cui egli sostiene il proprio sistema. I fatti storici giovano a confermarlo. Le poesie d'Omero portate in Grecia da Licurgo, vi erano cantate da alcuni rapsodi, i quali percorrevano il paese, recitando nei luoghi, in cui si fermavano, alcuni squarci tolti qua e là da questi poemi; e questa specie di divisione non era per niente simile a quella che noi conosciamo. Imperocchè la distribuzione della Iliade e della Ulissea in ventiquattro canti è posteriore, ed appartiene all'epoca dei grammatici d'Alessandria. I rapsodi, i quali cantavano le poesie d'Omero avevano la costumanza di scegliere alcuni pezzi formanti un tutto od un episodio compiuto; per tal modo questi diversi pezzi, che si solevano sentire più di sovente, erano conosciuti con alcuni titoli particolari, e sono: La *Peste del campo greco* ed il *Sogno di Agamennone* del primo libro della Iliade; la *Prova* o il racconto con cui nello stesso canto Agamennone spia i sentimenti dei Greci; il *Catalogo delle navi;* il *Combattimento presso le navi;* i *Giuochi celebrati nelle esequie di Patroclo; Fabbricazione delle armi*

d'Achille. E tali sono pure; la *Evocazione dei morti*; il *Lavacro dei piedi*, Νίπτρον, cioè il riconoscimento d'Ulisse fatto dalla nutrice; la *Uccisione dei Proci*, episodii tratti dalla Ulissea (32).

Sotto i Pisistratidi tutti questi frammenti o piccole epopee staccate, furono raccolte e riunite in forma di due grandi componimenti, e messe forse in iscritto. Questa è almeno l'opinione comune, che s'attiene alla testimonianza di Tullio, il quale lasciò scritto così: *Primus Homeri libros, confusos antea, sic disposuisse dicitur ut nunc habemus* (*a*). Tuttavia *Payne Knight* osserva (*b*), ch'Erodoto e Tucidide, Platone ed Aristotele, i quali hanno così spesso parlato sì d'Omero, che di Pisistrato e dei suoi figliuoli, sembrano aver ignorato i servigi resi da questa famiglia ad Omero; e che quando il filosofo di Stagira loda l'eccellente disegno e la savia disposizione della Iliade e della Ulissea, non sembra ch'egli pensasse che questo elogio si dovesse attribuire a Pisastrato (33). Egli è vero che nel dialogo intitolato *Ipparco*, il quale si trova nelle opere di Platone, dicesi che Ipparco figliuolo del tiranno, abbia fatto conoscere Omero in Atene ed abbia avuto cura che i suoi poemi fossero cantati nella festa Panatenaica da alcuni rapsodi i quali gli

(*a*) De Orat., III, 34.
(*b*) Proleg., p. 3 (ed. germ.).

alternavano fra loro, in modo che il pezzo dell'uno seguitava quello dell'altro; ma ciò è ben lunge dal vanto d'essere stato il primo raccoglitore di un gran numero di pezzi staccati. Del resto, quanto viene dall'autore del dialogo riferito intorno ad Ipparco, altri lo ascrivono a Solone (34).

Ma, o fosse Pisistrato l'autore del disegno dei due poemi, o fosse questo parto dello stesso poeta, si vuole che non siansi conservati nella primitiva lor forma. Questi poemi furono parecchie volte ritoccati, aggiustati, suppliti e continuati, come spiega la parola διασκευάζειν (*a*); ma devesi

(*a*) Il vero significato della parola διασκευαστής non si conobbe se non dopo che *Villoison* ha pubblicato gli *Scolii di Venezia*. Questa parola non s'era trovata sino allora che in un antico scolio (Schol. brev. ad Odyss., XI, v. 583), e appresso, in Eustazio (p. 1701, l. 25 della ed. di Roma), in cui erasi malamente intesa; posciachè, quantunque in questo passo l'*acconciatore* sia contrapposto al poeta, s'erano confusi i due personaggi. Si trovò in seguito in uno scolio di Porfirio pubblicato da Valckenaer, una parola la quale fece presentire dell'incorso errore. Un passo della Iliade (XVIII, v. 356-368) vi è qualificato da διασκευασμένος, vale a dire lavorato od alterato da un acconciatore. Finalmente l'uso frequente delle parole διασκευαστής, διασκεύασις, negli scolii di Venezia, fece vedere che trattavasi d'una classe d'uomini differenti dai rapsodi, e d'una specie di lavoro a cui i poemi d'Omero erano soggiaciuti avanti quello dei grammatici d'Alessandria, che ne prepararono alcune *recensioni* od alcune edizioni. (Ved. *Car.-Fed. Heinrich*, Diatribe de diascevastis Homericis, pars I. Kiliae, 1807, in 4.to, p. 13). Del resto, gli acconciatori debbono venir distinti dai χωρίζοντες (da χωρίζειν, separare), specie di critici dei tempi posteriori, i quali fecero alcune ricerche sopra

specialmente alle cure dei grammatici d'Alessandria del terzo o quarto secolo dopo G. C., l'ultima forma in cui ci sono stati trasmessi i testi di questi due poemi. È da questa stessa forma appunto l'ingegnoso autore del sistema di cui tenghiamo discorso, pretende riconoscere in oltre la mano dei varii autori che vi hanno lavorato: e le prove ch'egli ne dà (*a*), hanno dovuto tanto più vivamente stupefare, quanto che la semplicità, la saggezza e unità dei poemi d'Omero aveano sino allora destato l'ammirazione dei migliori giudici antichi e moderni, e che se il Wolf non s'inganna, fa di mestieri accusare il giudicio dei critici i più rinomati. « Omero, dice il legislatore del gusto *Aristotele* (*b*), ha riunito tutto ciò che spetta ad una sola e medesima azione, e ne ha composto la sua Ulissea, siccome aveva fatto nell'Iliade ". In un altro luogo egli assicura che i due poemi per rispetto all'unità sono quanto esser possono

questi poemi, e troncarono alle volte alcuni passi che parevano loro stranieri all'opera.

(*a*) Accenniamo qui alcuni di questi difetti. I versi 356—368 del 18.mo libro della Iliade, ed i versi 620—624 del 4.to della Ulissea sono membri staccati. Uno scolio di Porfirio attribuisce il 12.mo verso del 18.mo canto della Iliade alla goffaggine degli acconciatori. Al verso 578 del 8.vo libro della Iliade Pilemene capo dei Paflagonii, è ucciso; ciò non ostante al canto 13, v. 658 egli accompagna il corpo di suo figlio.

(*b*) Poet. c. 25.

perfetti. *Orazio* (*a*) manifesta un'eguale opinione in questi ben noti versi:

Semper ad eventum festinat; et in medias res
Non secus ac notas, auditorem rapit: et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Girolamo Vida, l'ammiratore di Virglio, dice di Omero (*b*):

Lectores cupidi expectant durantque volentes,
Nec perferre negant superest quodcumque laborum.
Inde licet fessos somnus gravis avocet artus,
Aut epulis placanda fames, Cererisque libido,
Hoc studium, hanc operam sero demittimus aegri.

Boileau osserva che non v' ebbero mai due poemi le cui parti sieno così ben congiunte e dipendenti le une dalle altre come la Iliade e la Ulissea, ed in cui un argomento della stessa natura spicchi più vivamente (*c*). Nella sua Poetica egli dice:

N' offrez point un sujet d'incidens trop chargé.
Le seul courroux d'Achille, avec art ménagé,
Remplit abondamment une Iliade entière.

(*a*) Ep. ad Pis. v. 149.
(*b*) Poet. v. 99.
(*c*) Riflessioni intorno a Longino.

Parlando poscia d'Omero, soggiunge:

Son sujet de soi-même et s'arrange et s'explique;
Tout, sans faire d'apprêt, s'y prépare aisément.
Chaque vers, chaque mòt court à l'événement.

Ascoltiamo il critico *Pope*. « L'Iliade, dic'egli (*a*), è come un fiume, il quale ci trasporta rapidamente e soavemente in suo corso. Sotto quàlunque aspetto Omero si guardi, la sua invenzione ci sorprende; è dessa che dà l'estensione alla sua favola, la vita ai suoi caratteri, il patetico ai suoi discorsi, il sublime ai suoi sentimenti; è dessa che anima le sue imagini, nobilita le sue espressioni, e rende il suo stile armonioso e sublime ".

Dopo aver dato il conveniente peso a questi giudicii, il barone *di Sainte-Croix*, principale avversario della ipotesi del Wolf (*b*), osserva che se questa avesse avuto il più picciolo fondamento, Licurgo, Pisistrato ed il suo figliuolo Ipparco non avrebbero per fermo attribuito ad Omero alcuni interi canti i quali avessero altri per autori. « Deggionsi, dic'egli, considerare abbastanza illuminati perchè non abbiano dovuto ascrivergli un disegno ch'egli non aveva mai preso di mira. I suoi editori erano al certo più a portata di noi per giudicar-

(*a*) Nella prefazione della sua versione.
(*b*) Nella memoria citata.

ne; e non sarebbe ella cosa da farne le maraviglie che alcuni critici moderni avessero fatto una scoperta sfuggita ad Aristotele, a Zenodoto, a Crate, ad Aristofane, ad Aristarco, a Longino, a dir breve, ai più celebri critici dell'antichità? Io non mi farò lecito che una sola obbiezione: sarebbe dunque possibile che i caratteri degli eroi della Iliade differenziati con tanto di arte, coloriti con si perfetta gradazione, e così bene sostenuti dal principio di questo poema sino alla fine, fossero stati delineati da parecchie mani? Lo spirito umano non presenta per vero un simile fenomeno".

Non bastò questo ragionamento dettato dalle leggi del gusto a ritrarre un giovine Danese, *Koes*, dallo scrutinare la Ulissea coll'intendimento di scoprirvi alcune di quelle contraddizioni, le quali, a nostro avviso, provano bensì che il più grande dei poeti incorse in alcune negligenze, ma non perciò sembra a noi necessario l'ammettere, per ispiegarne la possibilità, che da parecchi insieme siasi posta mano all'opera di lui. *Koes* annunziò le sue scoperte con una dissertazione da sè pubblicata a Copenaghen, nel 1806 (*a*).

Alcuni più formidabili avversarii hanno impugnato l'autenticità dell'ultimo canto della Ulissea e d'una parte del penultimo. Eustazio ci avver-

(*a*) Sotto questo titolo: De discrepantiis quibusdam in Odyssea occurrentibus, in 8.vo.

te (*a*) che già Aristofane di Bisanzio ed Aristarco, quei saldi sostegni della scuola critica di Alessandria, credevano che la Ulissea d'Omero finisse col verso 296 del 23.° canto, e che tutto ciò che seguita fosse lavoro di straniera mano, perchè il giudicavano al tutto indegno di un tale poeta. Nel modo stesso alcuni buoni manuscritti, a questo luogo hanno un segno il quale denota che la continuazione non ispetta all'intero poema della Ulissea. Nel secolo diciassettesimo *Casaubono* e *Rapin* trassero di nuovo in campo questa opinione altamente rigettata dal celebre *Pope*. Si può convenire, non ammettendo anche le ipotesi del Wolf, che la fine del 23.° canto e tutto il 24.° non rispondono degnamente qual si dee a tutto il resto del poema. E per vero la favola della Ulissea finisce al momento in cui Ulisse, ritornato al possesso della sua casa e della sposa, si riposa da' sofferti travagli: i versi che precedono immediatamente il 296.°, pongono termine al poema con una di quelle riflessioni malinconiche, le quali, secondo l'opinione dei conoscitori, deggiono trovarsi alla fine delle epopee, per infondere nell'anima del leggitore un'impressione di tristezza (35). Come dunque nei versi che susseguitano, Ulisse ricomparisce in mezzo de' suoi commensali, recitando loro le avventure che leggemmo nei canti precedenti?

(*a*) P. 1948, l. 47 sqq. ed. Rom.

La *Dacier* reputa questo epilogo acconciamente collocato. « Avvegnachè il lettore, dic'ella, sia abbastanza istruito, sì fatto *epilogo* non torna inutile, e Omero l'ha posto per due ragioni: la prima per farci comprendere che il suggetto della Ulissea non è il solo ritorno d'Ulisse in Itaca, e il riordinamento delle sue faccende familiari, ma che abbraccia i suoi viaggi, le sue avventure, tutto ciò che vide, tutto ciò che sofferse, finalmente tutto ciò che gli accadde,

poich' ebbe a terra
Gittate d' Iliôn le sacre torri.

La seconda ragione è per porci dinanzi di bel nuovo tutta la serie delle avventure del suo eroe, posciachè riunendole tutte nel suo poema egli non tenne l'ordine naturale od istorico........ Ora qui egli ripone ogni cosa con ordine istorico onde ci sia dato di scorgere tutto ad un tratto ciò che rende l'azione continua e ciò che abbraccia tutto il suggetto, e distinguere il tempo della durata del poema dal tempo della durata dell'azione; lo che veramente è pel lettore di un grande sollievo ". Noi temiamo che i nostri leggitori rimangano poco soddisfi dell'una e dell'altra di queste ragioni. Egli è certo che la ricapitolazione posta in bocca ad Ulisse non basterebbe ad istruire sull'intero argomento della Ulissea, ove nol si fosse conosciuto alla lettura dei canti precedenti; e questa

maniera istorica di ritornarci sotto gli occhi un sunto ignudo di vezzi del bello stile, non è guari degna d'un grande poeta.

Tuttavia supponiamo che tutto questo racconto e ciò che lo seguita sieno autentici, noi non saremo per questo meno annoiati pel tristo episodio che riempie i 203 versi del canto susseguente. La discesa di Mercurio all'Inferno per condurvi le ombre dei Proci uccisi da Ulisse, il colloquio che tiensi prima del loro arrivo tra l'anima d'Agamennone e quella d'Achille, ed il colloquio che poscia s'incomincia tra il primo ed una delle ombre, non hanno niente che fare colla Ulissea, e se sono di Omero, nulla racchiudono che appalesi l'eccellenza dell'ingegno di lui. Ecco come lo stesso *Pope* si esprime su questo proposito: « Tutto questo colloquio all'Inferno è un puro ornamento che il poeta poteva a suo senno inserire od omettere, senza interrompere il filo dell'azione. Per questa cagione sarebbe a desiderarsi ch'egli v'avesse posto in quel cambio una qualche altra incidenza, e dato più di varietà all'istoria. Questa discesa di Mercurio ha più presto per iscopo l'ammaestramento dei morti, che quello dei vivi. Agamennone apprende come i Proci sono stati uccisi da Ulisse, ed Achille come hanno i Greci celebrato i suoi funerali; avvenimenti che non importano tanto o quanto al disegno della Ulissea. In somma l'azione prin-

cipale durante questo lungo episodio rimane sospesa, e l'ultima parte di esso non ci offre alcun nuovo oggetto a piacevole trattenimento. Ma

Cynthius aurem

Vellit;

io provo più presto in me stesso difetto di giudicio, che possa far conoscere un errore in Omero. Aggiungerò soltanto che il lettore si persuaderà assai di leggieri, che sarebbe facile togliere questo episodio, ov'egli osservi che il racconto si può legare perfettamente cominciando il 24.° libro col verso 204 ch'è l'immediata continuazione dell'ultimo del 23.°, di maniera che quand'anche io potessi vincendo me stesso soscrivere all'opinione di Aristarco, il quale rigetta tutto questo canto, nol farei che per la prima parte; se non che la bellezza dei versi mi persuade che tutto è autentico".

La seconda parte del 24.° libro racchiude da bel principio il riconoscimento d'Ulisse fatto da Laerte. Si biasima il poeta per aver introdotto Ulisse, il quale racconta una favola al suo vecchio padre per assicurarsi s'egli lo conosca ancora. I critici tengono questa finzione contraria alla natura; Pope vuole ch'ella sia propria del carattere d'Ulisse, ch'è sempre padrone dei movimenti del suo cuore; e questo episodio veramente ha in sè stesso di bei tratti degni d'Omero. Nè meno degno parto di questo poeta, Pope dichiara e sostiene so-

lennemente essere il finimento del libro, in cui si narra il tentativo de' genitori de' Proci per vendicare la morte dei loro figliuoli, che i critici reputano alquanto ridicolo. « Per nobilitare, dice il traduttore inglese, l'azione che termina il poema, Omero introduce Giove e Minerva i quali deliberano sulla fine ch' essa dovrà avere. Al cominciamento della Ulissea, gli Dei aveano preso a cuore il ritorno d' Ulisse; al termine noi veggiamo Giove stesso che di lui ricompensa la virtù ed il coraggio, decretando ch'egli regnerà pacifico e tranquillo. La cosa è condotta con molto discernimento, e noi siamo pienamente rassicurati sulla futura felicità dell'eroe, allorchè vegnamo istruiti esser questa ordinamento supremo del medesimo Giove. Del resto noi ci formiamo un'alta idea della grandezza di Ulisse e di tutto il suggetto della Ulissea, allorchè si vede che Giove stesso a farne rilevare tutta la importanza la rassicura con una solenne promessa".

Altri motivi assai, dedotti o dai costumi e dalle usanze degli antichi Greci del tempo d'Omero, o dalla lor religione, ci mettono in forse se l'ultima parte della Ulissea sia contemporanea al rimanente dell'opera. Si sono in oltre riconosciute alcune contraddizioni istoriche ed alcuni errori di geografia che hanno servito di arme allo scetticismo dei critici(*a*).

(*a*) Questi motivi di dubbio sono sviluppati in una Disser-

Noi non intendiamo di dar sentenza sulla quistione; il nostro scopo non è stato che quello di far conoscere che coloro stessi i quali rigettano la ipotesi del Wolf sull'origine delle poesie di Omero, possono ammettere che la Ulissea soggiacque ad una grande interpolazione.

Questa ipotesi parve meno ardita, e quasi dissi moderata, allorchè si vide tratta in campo quella dell' Inglese *Bryant*. *Lechevalier* aveva appena pubblicato le sue Ricerche sulla situazione dell'antica città di Troia, ed il luogo ove accaddero i guerreschi avvenimenti della Iliade (*a*), quando il dotto Inglese imaginò di sostenere (*b*) il paradosso, che non siasi mai trovata una città di Troia, nè accaduta veruna spedizione di Greci contro Ilio. Questo sistema pare caduto in dimenticanza; e quello dello stesso Wolf, già atterrato dal sig. di Sainte-Croix, trovò formidabili antagonisti in due compatriotti di Bryant; l'uno è *Riccardo Payne Knight* (*c*),

tazione di *Fed. Aug. Spohn* de extrema Odysseae parte inde a rhapsodiae ♆ versu CCXVII aevo recentione orta quam Homerico. Lips., 1816, in 8.vo.

(*a*) Description de la plaine de Troie. Edimb., 1791 in 4.to.

(*b*) A Dissertation concerning the war of Troy and the expedition of the Grecian, described by Homer. London 1796.

(*c*) Nei suoi Prolegomena ad Homerum, i quali *F. E. Ruhkopf* ha fatto ristampare a Lipsia, 1816, in 8.vo. Ecco in qual modo si esprime il dotto Inglese su questo proposito: « Feracia maximorum ingeniorum praeter omnem naturae rationem modumque fuisse ea saecula oportet, quae tot greges poetarum enutrirent, quorum quilibet carmina ejus modi effuderit quae

e l'altro *Granville Penn* (*a*). Quest'ultimo si accinse a provare, contro *Payne* e *Wolf*, « che un argomento unico, semplice e sublime, il quale dimostra una unità primitiva di disegno, penetra tutte le parti della Iliade, e riunisce tutte le membra di questo poema in un armonico componimento ". Egli pone queste quattro tesi fondamentali; « 1.º che il poema è diviso in due parti o sezioni di cui la prima viene determinata dalla inazione d'Achille, e dagli effetti di essa, e la seconda dal ripigliare ch' egli fa le armi e dalle conseguenze che ne derivano; e che queste due parti s' uniscono in un punto intermedio, in cui la prima trova il suo fine e la seconda il suo cominciamento: la morte di Patroclo;

2.º Che in ciascuna parte la determinazione d'Achille è fortemente espressa, ma che in ciascuna egli opera contro la determinazione manifestata

nemo omnium gentium postea per tria millia annorum aemulari posset, neque nisi unus aut alter probabiliter imitari. Neque minus mirandum est tot poetas, consiliis inter se haud communicatis, ita, fortuito et casu quodam felici, ingenia in eadem materia exercuisse, ut sparsa eorum carmina, sua quasi sponte in corpora singula tam apte coirent ut ea corpora pro exemplaribus absolutissimis per omnia subsequentia soecula haberentur, et poetae apud posteros tanto plus laudis tulerint quanto plus in iis imitandis valere visi sint".

(*a*) An Examination of the primary argument of the Iliad, with the view to vindicate the poeme, fame and personality of Homer and to demonstrate the judgment of his accurate discerner Aristotle against the violation of some distinguished modern critics. By *Granville Penn*. London, 1821, in 8.vo.

della sua volontà; ed in pari tempo egli opera conforme alla volontà contraria di Giove, egualmente annunziata;

3.° Che nell'un caso e nell'altro, questa conformità è prodotta dall'intervento possente di Giove e dai mezzi ch' egli impiega a quest' uopo; che il suo intervento mira nella prima parte a cangiare la inazione di Achille in azione, e nella seconda a rivolgere quest' azione all' adempimento del fine per cui è stata prodotta, di maniera che lo scopo a cui giunge finalmente l'azione è quello stesso per cui fu d' uopo dapprincipio vincere la inazione;

4.° Che per conseguenza la volontà di Giove prescrive la norma dell'azione d'Achille, ed è la causa motrice nella grande azione del poema, e che la volontà d'Achille è dell'intutto subordinata a questa volontà suprema, di cui non è che lo strumento; primieramente perchè Achille è spinto non solo ad operare, ma ad operare a seconda di questa volontà, quando il suo proponimento è fermamente contrario; ed in secondo luogo ad operare a seconda della medesima volontà ciocchè egli è ugualmente risoluto di non fare ".

„ Quindi l'irresistibile potenza della volontà divina sulla volontà la più ferma degli uomini si manifesta nella morte e nelle esequie d'Ettore, di cui Achille è lo strumento. Per tal modo si mostra l' unità del poema, e come nessun altro scopo reg-

ge ed unisce tutte le parti di esso, ne conseguita che l'accennato è lo scopo primitivo e principale". Così l' autore inglese mostra il buono ed il meglio della sua opera (*a*).

Noi abbiamo esposto sceveri di prevenzioni e con candore d' animo queste contrarie ipotesi, e confesseremo che talvolta le forti ragioni con cui il Wolf sorregge il suo sistema poco mancò che non ci traessero a dichiararci per lui, e se abbiamo resistito alla seduzione, in ciò non ebbe parte il ragionamento luminoso de' suoi avversarii: noi siamo per altro vivamente sbigottiti di questo pirronismo che vuole oggidì introdursi di soppiato nelle scienze, e sovvertire le tradizioni letterarie, come ha distrutto la fede della religione e turbato la felicità d'un' epoca, in cui la Providenza n' ha condannato a vivere.

Allorchè i vivi contrasti cui eccita, anche in letteratura, lo spirito di parte al sorgere di una nuova opinione, saranno calmati, la posterità più tranquilla giudicherà sulla efficacia di queste ipotesi, che noi ci tenghiamo paghi di aver fatto conoscere. Diremo solamente che la ipotesi del Wolf fu quasi generalmente ricevuta in Germania, ove questo uomo celebre ha formato una numerosa scuola, ed è stata pressochè universalmente rigettata in Inghilterra in Olanda, in Francia, ed in

(*a*) Nel Classical Journal, vol. XXVI, p. 171.

Italia (36). Si sa ch' ella fu fortemente ribattuta da Ruhnkenio, uno dei più grandi critici del secolo XVIII (*a*), e dal celebre Villoison, « il quale non poteva sentir parlare di questo audace sistema senza sdegnarsi: l' idea ch' egli senza volerlo aveva offerto, i fondamenti sui quali era stato appoggiato, e le armi con cui si pretendeva difenderlo, lo affliggevano per modo ch'egli quasi si pentiva d' aver pubblicato la sua opera (*b*). Più di una volta si sentì stimolato a combattere quest' empietà letteraria; ma il timore di non aggiungervi per avventura troppo rilievo, e di propagarla nell' atto stesso che s' impegnava a distruggerla, ne lo rattenne: e pensò a buon diritto che tornava meglio lasciare la cura della gloria d'Omero all' ammirazione dei secoli passati (37), e dei secoli avvenire (*c*)".

Dopo aver esposto le quistioni a cui hanno dato motivo questi due poemi, che sono sino a noi pervenuti come opere di Omero, egli è tempo ormai che noi tenghiamo intorno ad essi discorso.

L' *Iliade*, in ventiquattro canti, la più perfetta epopea di tutti i secoli e di tutte le nazioni, non ha ad argomento che un semplice episodio della guerra di Troia (38). Il poeta canta gli avvenimenti

(*a*) Ved. *Wyttenbach* vita Ruhnkenii, p. 24.

(*b*) Si tratta della sua edizione della Iliade.

(*c*) Notice hist. sur la vie et les ouvrages de M. de Villoison, par M. *Dacier*, nelle Mém. de l'Acad. roy. des Inscript. et Belles-Lettres, vol. I. Histoire, p. 364.

accaduti nello spazio di cinquant'un giorno (39) dalla contesa fra Agamennone ed Achille sino ai funerali d'Ettore (*a*). Il suggetto di questo poema è il soddisfacimento, che dà Giove al suo pronipote Achille oltraggiato dal capo dei Greci (40). Il racconto d'un'azione particolare, cioè dell'ira e della vendetta d'Achille, offre al poeta occasione di descrivere le battaglie, di narrare gli avvenimenti che ne furono la conseguenza, e di riferire un gran numero di fatti istorici che precedettero la contesa del suo eroe. Tale è la sagacità del poeta che in suggetto sì semplice, ei trova modo di schiudere il tesoro immenso delle sue cognizioni, e di mettere in mostra tutte le ricchezze della più vivace immaginativa. Il poeta suppone che gl'Iddii sieno divisi fra i Greci ed i Troiani, lo che rende d'assai importante l'azione della sua favola. La forma drammatica di cui egli si serve ponendo in

(*a*) Ecco il computo di cinquant'un giorno. *Primo giorno;* Crise è offeso. Il *decimo* giorno, Achille è oltraggiato da Agamennone. Dodici giorni dopo (I, 493), Teti prega perchè sia vendicato il figlio. Il dì seguente, *vigesimo terzo* giorno, Agamennone presenta battaglia. Il *vigesimo quarto*, i morti sono seppelliti. Il *vigesimo quinto*, seconda battaglia; il *vigesimo sesto*, terza. Il *vigesimo settimo*, riconciliazione d'Achille e di Agamennone, e quarta battaglia. Il *vigesimo ottavo*, funerali di Patroclo. Il *vigesimo nono*, i giuochi presso la sua tomba. Per dodici giorni, quindi sino al *quarantuno*, il cadavere d'Ettore è oltraggiato; in questo ultimo giorno gl'Iddii prendono parte, Priamo riscatta questo cadavere, e lo seppellisce dieci giorni dopo, cioè il *cinquantesimo primo*.

iscena gl' Iddii e gli uomini e facendoli operare ciascuno a seconda del proprio carattere, artifizio ignoto forse ai poeti che l'aveano preceduto, è la vera cagione dell' interessamento che inspira l'Iliade, e dell' incanto che desta in chiunque la legga. Fa mestieri pertanto osservare che il suggetto annunziato nella invocazione onde il poeta si volge alle Muse nel cominciare del primo canto, pare esaurito al decimottavo, e che i sei ultimi canti non abbiano più niente di comune con l'ira d'Achille contro Agamennone ed i Greci. Sono essi come una specie di compimento straniero al suggetto. Questa disuguaglianza o questa contraddizione fra la enunciazione e la fine del poema, è uno dei principali argomenti ai quali Wolf appoggia la sua ipotesi, e per vero non è di poco momento (41). Una più grande disparità si scorge tra il titolo e il suggetto del poema; ma si sa che il titolo d'Iliade è assai più recente di Omero, e vi fu posto dai rapsodi o dagli acconciatori.

L'*Ulissea*, divisa altresì in ventiquattro canti, racconta non già la vita d'Ulisse, come il titolo male scelto dai rapsodi fa supporre, ma soltanto le avventure d'Ulisse dalla presa di Troia sino al suo ritorno in Itaca, ove libera la sua casa dagli uomini avidi i quali disperdevano i suoi averi, e trionfa col suo valore e colla sua prudenza di tutti i suoi nemici. Questo poema è una vera dipintura della

umana vita, da cui dobbiamo apprendere quanto di coraggio e di prudenza faccia di mestieri all'uomo per superare gli ostacoli che si oppongono alla sua felicità, ed evitare gli scogli e le insidie che lo circondano:

Quid virtus et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem (a).

L'azione di questo poema non dura che quaranta giorni (42); ma mercè del disegno propostosi, Omero ha trovato la via di descrivere tutte le vicende del ritorno d'Ulisse, di ricordare molte particolarità della guerra di Troia, e di abbellire la sua tela con piacevoli digressioni, e con isvariati racconti. Ma per quanto possa muovere l'animo quest'animata pittura, l'ingegno del poeta vi si affaticò forse meno che nel comporre l'Iliade, poema di natura più semplice; ma il disegno dell'Ulissea è così perfetto, che il Wolf per sostenere la sua ipotesi, fu costretto a supporre che i principali squarci, come a dire, il Viaggio di Telemaco, il Soggiorno d'Ulisse nell'isola di Calipso, il Racconto ch'ei fa ai Feaci, possano essere stati lungamente staccati prima che, in un secolo più culto e civile, una mano maestra si sia data la briga di unire artifiziosamente questi capo-lavori e di for-

(a) Horat. Ep. I, ep. 2.

marne un sol corpo, o aggiungendovi alcuni passi, o facendovi qualche leggero scemamento (*a*).

All'Ulissea specialmente vuolsi applicare il giudizio che il legislatore del Parnasso francese pronunciò sulle poesie d'Omero, giudicio del quale noi non abbiamo più sopra citato che gli ultimi versi:

On diroit que, pour plaire instruit par la nature,
Homère ait à Vénus dérobé sa ceinture.
Son livre est d'agrémens un fertile trésor:
Tout ce qu'il a touché se convertit en or.
Tout reçoit dans ses mains une nouvelle grâce;
Partout il divertit, et jamais il ne lasse.
Une heureuse chaleur anime ses discours;
Il ne s'égare point en de trop longs détours.
Sans garder dans ses vers, etc.

Tuttavolta giudicando d'Omero, non perdiamo di veduta la differenza che corre fra il nostro secolo, e lo stato di cose in cui trovavansi i suoi leggitori od ascoltanti. Questa lingua magnifica ed

(*a*) *Rich. Payne Knight* crede d'aver osservato nella Ulissea diverse parole, ed alcune forme le quali si manifestano d'origine un poco più moderna della Iliade, non in modo però che questi due poemi non si appalesino per opera d'un medesimo autore. Egli mette fra questo numero l'uso della parola χήμασι invece di κτήμασι: e di λέχη, e di θητεύω. Le corde del biblo, βύβλινον ὅπλον, sono della medesima tempra, non avendo Omero conosciuto questa pianta. Payne Knigth riguarda siccome maniere più moderne νώνυμος in luogo di νώνυμνος, ch'è sincopato di νωνύμενος, θέσπις, in cambio di θεσπέσιος, ἀγρότης, invece di ἀγροιώτης, ec. Ved. Prolegomena.

armoniosa della quale tante bellezze a noi sfuggono, era per essi una lingua viva; le sue poesie respiravano l'amor di patria il più ardente; esse rinnovavano la memoria agli uditori delle imprese de' loro antenati; nominavano le famiglie da cui eglino discendevano, i luoghi in cui dimoravano, o ai quali il tempo aveva congiunto alcune rimembranze che lusingavano la loro ambizione; esse infine dipingevano costumi ch' erano i loro proprii, ed instituzioni sotto le quali vivevano. Queste poesie erano in pari tempo il codice della loro religione, e il più antico documento della loro istoria, come furono per essi, e pei tempi successivi la misura della perfezione alla quale è dato allo spirito umano di giugnere, ed i modelli del buon gusto,

C'est avoir profité que de savoir s'y plaire,

dice Boileau.

Una grande semplicità ed una chiarezza ammirabile sono il pregio delle opere d' Omero. Gli epiteti aggiunti ai nomi de'suoi iddii ed eroi, non sono altrimenti vani e capricciosi ornamenti; essi sono, per così dire, proprietà di questi nomi, che si sarebbe creduto di profanare, ove si fossero spogliati d' una pompa di cui il rispetto de' popoli gli aveva circondati (43).

La sensualità, che si nota ne' costumi degli eroi di Omero, mostra l'età della infanzia di una

nazione, la quale è lunge tanto da quella raffinata voluttà che forma le delizie di popoli inciviliti, quanto dalla grossolana dissolutezza in cui si gettano le nazioni corrotte. Gli eroi d'Omero si abbandonano a guisa d'inesperti fanciulli a tutti i movimenti delle loro passioni, e questi traviamenti sembrano al poeta sì poco degni di riprensione, ch'egli non esita punto a farne soggette le sue stesse divinità, rappresentandocele colleriche, ingiuste, invide ed impetuose, la qual cosa indusse Platone (44), Senofonte, Pitagora ed i suoi discepoli a dichiararsi contrarii ad Omero (*a*).

L'esametro di questo poeta è diverso da quello degli altri epici dei tempi posteriori per alcune particolarità, che noi tralasceremo qui d'accennare (*b*), tenendoci ora paghi a due sole osservazioni. La prima intorno agl'*iati* che s'incontrano sì di frequente nelle poesie d'Omero. Il sagace *Bentley*, e appresso lui il dotto *Heyne* hanno creduto di poterli spiegare, supponendo che molte parole, le quali oggidì cominciano da una semplice vocale, fossero da principio lievemente aspirate per mezzo del digamma eolico (*c*), il suono del

(*a*) Diog. Laert. VIII, 21, racconta, secondo Geronimo, che Pitagora disceso all'Inferno, vi scorse l'ombra d'Omero sospesa ad un albero, e tormentata da'serpenti, per gastigo delle sue bestemmie. Ved. pure IX, 1 e 18.

(*b*) Vi ritorneremo quando ci faremo a parlare di Nonno, al cap. LXXIII.

(*c*) Ved. p. 88.

quale rassomigliava alla lettera F dolce, o ad un V nel modo con cui lo pronunziano alcuni attori del teatro tragico francese. Allorchè coll'andar del tempo questa specie di aspirazione si addolcì a tale, che finalmente disparve all'intutto dalla lingua, i poeti si trovarono stretti da una difficoltà sconosciuta ad Omero, e furono quindi sforzati a separare alcune parole che prima succedevansi senza veruno sconcio, poichè non essendovi più l'aspirazione, la ricongiunzione di queste parole avrebbe prodotto di necessità degl'iati (*a*).

La seconda osservazione che dobbiam fare, può invero sembrare di poca importanza, pur tuttavolta ella non è inutile, potendo valere a far conoscere l'antichità d'un poema. Diremo dunque che Omero ha per costume di far cadere la cesura sopra una sillaba breve del terzo piede, la quale per ciò diventa lunga (*b*).

Le poesie d'Omero conservate dalla scuola ionia, di cui egli fu il capo ed il fondatore, non furono conosciute per lungo tempo nella Grecia europea se non per li frammenti che ne cantavano i rapsodi: essendo stato Licurgo il primo che ne portasse una compiuta raccolta a Lacedemone, la

(*a*) Ved. pertanto ciò che noi più sopra dicemmo a facce 34.

(*b*) Il primo verso della Iliade ce ne somministra un esempio: *Μῆνιν ἄειδε, θεά.* Questa osservazione è di *G. Hermann.* Ved. i suoi Orphica, p. 692.

quale, dicesi, ch'egli avesse ottenuto dai discendenti di un certo Creofilo, che fu l'amico d'Omero, se per altro non è un personaggio favoloso; come ne fosse però divenuto posseditore, nol dichiarano apertamente gli antichi. Secondo Plutarco, il quale tiene per certo che le poesie d'Omero sieno state sin da principio messe in iscritto, Licurgo non ne ha avuto che soltanto una copia. Ma stando poi all'ipotesi del Wolf, egli è d'uopo di credere che gli Omeridi visitati da questo sapiente ne' suoi viaggi, il facessero accompagnare dai rapsodi, a fine d'insegnare agli Spartani i canti d'Omero. Tre secoli dopo, ai tempi appunto di Solone, queste poesie andavano ancora per le bocche dei rapsodi; giacchè si riferisce che il legislatore d'Atene abbia loro insegnato l'ordine con cui dovevano recitarle (45), affine che le diverse parti si seguitassero naturalmente (*a*).

I Pisistratidi, per quello che si racconta, le riunirono poscia in due corpi d'opere, e le fecero porre in iscritto. Questo testo ebbe in processo di tempo a soffrire di grandi correzioni ed alterazioni, se non che poco tempo innanzi l'epoca d'Alessandria, lo spirito della sana critica essendosi risvegliato, si cercò di ridurre il testo alla sua

(*a*) Questo passo si trova in Diog. Laert. II, 57; se non che i commentatori non s'accordano sulla qualità del cangiamento fatto da Solone, e bisogna già convenire che la frase di Diogene sia poco chiara.

originaria purezza. L'esito di questa impresa riuscì più o meno felicemente, secondo la maggiore o minore acutezza d'ingegno di coloro che vi si applicarono. I loro lavori diedero origine a parecchie revisioni, o *recensioni* del testo (διορθώσεις ο ἐκδόσεις), che nel nostro linguaggio si direbbero *edizioni*. I grammatici d'Alessandria avevano in gran pregio sei di queste edizioni, che si chiamavano *Edizioni delle Città* (διορθώσεις κατὰ πόλεις); la più celebre delle quali era quella di Marsiglia, che i re d'Egitto avevano quivi fatto comperare, o copiar sopra un antico manuscritto, che gli abitanti d'origine Ionii, vi avevano forse recato dalla primitiva lor patria: giacchè non si potrebbe indovinare, senza questa supposizione, quale potesse essere stato il merito di questo manuscritto, e per qual ragione il solo accidente d'essere stato comperato in questo porto avesse ad esso conservato il nome di manuscritto di Marsiglia. Le cinque altre edizioni delle città, erano quelle ritrovate a Sinope, a Chio, ad Argo, e nell'Isole di Cipro e di Creta. Reca in vero maraviglia che questi grammatici non abbiano trovato modo d'avere una copia della prima e più antica edizione di tutte, quella cioè di Pisistrato e di suo figliuolo Ipparco; poichè questa edizione, ove sia veramente esistita, doveva aver conservato più tracce della originaria purezza del testo di Omero. Il silenzio che tiensi da questi grammatici

sur una edizione d'Atene, mentre essi andavano con tanta sollecitudine in cerca di quelle ch'erano nell'Asia Minore e nell'isole vicine, convalida l'opinione di coloro i quali avvisano essersi Cicerone ingannato nell'attribuire che fa a Pisistrato l'onore d'averne dato la prima edizione (*a*).

Dopo queste sei edizioni annoveravansi quelle a cui aveano atteso alcuni critici rinomati, e che dal loro nome si chiamavano (*αἱ διορθώσεις κατ' ἄνδρα*). Di questo numero erano quelle d'Antimaco *di Colofone* e di Riano, e la più celebre di tutte quella a cui Aristotele, o secondo Strabone (*b*), Callistene ed Anassarco avevano preseduto per Alessandro il Grande, il quale poscia portò seco nella sua spedizione questo esemplare, e lo chiuse in uno scrigno prezioso ch'egli aveva trovato fra i tesori di Dario, essendone quindi venuto che per questo accidente si desse al medesimo il nome d'*edizione della cassetta* o *dello scrigno* (*ἡ ἐκ τοῦ νάρθηκος ἔκδοσις*) (46).

Queste otto edizioni antiche pertanto erano i soli materiali e la sola guida che avessero nei loro critici lavori gli autori delle posteriori edizioni, di cui ora ci faremo a parlare; ma erano tutte assai moderne poste a paraggio dell'epoca rimota in cui Omero era vissuto, e di quella pure in cui le sue opere erano state portate in Grecia.

(*a*) Osservazione di *Payne Knight*.
(*b*) Lib. XIII, p. 594.

Questi manuscritti non potevano dunque recare se non se un debole aiuto ai critici d'Alessandria, poichè è probabilissimo che i copisti i quali gli avevano trascritti v' avessero mutato in mille luoghi le antiche forme, che non erano da loro conosciute. Per questa ragione noi possiamo esser sicuri che non v'era più traccia alcuna del digamma eolico; o, se i grammatici l'avranno per avventura incontrato in qualche manuscritto d'Argo o di Creta, è probabile che l'abbiano considerato più presto che altro siccome reliquie d'un dialetto semibarbaro (*a*).

Zenodoto d'*Efeso*, bibliotecario d'Alessandria sotto i primi re della Grecia, e precettore dei figliuoli di Tolomeo Lago, fece una nuova recensione dei poemi d'Omero, e gli scoliasti dei tempi susseguenti biasimano l'ardire, con cui egli rigettò i versi che a lui sembravano dubbiosi, trasportandone altri, ed altri ancora introducendone di suo capriccio (*b*). Il suo discepolo Aristofane *di Bisanzio*

(*a*) Osservazione di *Payne Knight*.

(*b*) Ecco alcuni esempi di versi che Zenodoto tolse del tutto dalla sua edizione della Iliade: I, 490. II, 181. VIII, 284. 371. 372. dal 385 sino al 387. 528. dal 532 sino al 534. 553. 554. IX, dal 23 sino al 25. 416. 684. 690. X, 240. 253. 498. XI, 13. 14. dal 78 sino all'83. 179. 180. 356. 515. 704. XII, dal 175 sino al 180. 450. XV, 18 e tutti i seguenti nei quali si tratta del gastigo di Giunone; 33. dal 64 sino al 77. XXI, 195. XXIV, 269. Il Wolf sospetta che i rimproveri che si fanno a Zenodoto non debbano ricadere soltanto sopra questo grammatico, ma che debbansi fare altresì agli autori delle copie anteriori al suo tempo, che Aristarco poscia corresse.

attese pure ad una edizione d'Omero, e vi unì un commentario oggidì smarrito; ma la più famosa edizione fra le antiche è quella d'Aristarco *di Samotracia*. Ed invero gli scoliasti citano due edizioni d'Omero ordinate da questo principe dei critici, e le distinguono col nome di προέκδοσις ed ἐπέκδοσις; ma siccome poi Ammonio suo successore nella scuola d'Alessandria ha scritto espressamente un trattato per provare che il suo maestro non aveva fatto che una sola edizione (trattato che si cita in uno scolio di Didimo), il Villoison ha supposto che la seconda edizione sia stata fatta dopo la morte di Aristarco, coll'aiuto di note da lui lasciate, e di correzioni ch'egli potesse aver comunicato a'suoi uditori dopo la pubblicazione della sua edizione. Questa ipotesi ingegnosa concilia alcuni fatti che in apparenza si contraddicono (47).

Del rimanente tutti questi grammatici sono corsi nell'errore di non risalire all'origine della lingua, per ristabilire le forme primitive del loro testo, avendo risguardato generalmente siccome anomalie e licenze poetiche tutto ciò che non era conforme all'uso dei tempi in cui vivevano. Lo studio della lingua latina, etrusca ed osca, ch'essi disdegnavano, avrebbe certamente più d'una volta a loro fornito alcune analogie soddisfacenti.

Aristarco è probabilmente l'autore della divisione dei due poemi d'Omero in ventiquattro canti,

numero eguale a quello dell'alfabeto greco (48). Questo critico si valse d'un segno particolare (ὀβελός) per contrassegnare i versi che a lui sembravano non affatto meritevoli di fede (παρεμβεβλημένους) o indegni d'Omero, o trasportati, e tolse dell'intutto quelli ch'egli evidentemente teneva per intrusi (*a*), senza farsi lecito però d'inserirvene alcuno di suo. Qual commentatore, egli diede gran saggio di fino discernimento rifiutando ogni allegorica interpretazione delle poesie d'Omero, non cercandovi per entro nessuna profonda erudizione, nè altra cosa anzi scorgendovi che la semplicità degli antichi tempi; nel che egli trovossi in opposizione con Crate *di Malle*, che in quel torno appunto, aveva aperto una scuola di grammatica a Pergamo, ed il quale voleva che Omero fosse non solo il primo d'infra i poeti, vanto che nessuno gli potea per avventura contendere, ma che fosse altresì grande filosofo, matematico, astronomo e geografo. Che che ne sia, l'edizione d'Aristarco è quella a cui si rapportano la maggior parte degli scolii, che sono sino a noi pervenuti; ed essa, come pure il lavoro d'Apione, grammatico del tempo di Tiberio, hanno servito di fondamento ad un'ultima

(*a*) Ecco alcuni esempi di versi del testo volgato che Aristarco rifiutò. Iliad. IV, 117. IX, dal 684 sino al 690. XII, dal 75 sino al 181. XIV, 500. XV, dal 499 sino al 551. XVI, 613 o i due segg.; XVIII, dal 444 sino al 456. XXIV, dal 24 sino al 30. 556. 557.

edizione, che fu fatta nel terzo e quarto secolo dopo G. C. per opera di alcuni grammatici d'Alessandria, per così dire eeletici, i quali scelsero quasi fortuitamente alcune lezioni di varie edizioni. Quest' ultima edizione è la sola che sia giunta sino a noi ed essa forma il nostro testo vulgato.

Abbiamo degli antichi molte *Vite d' Omero* scritte in greco: l'una è attribuita ad Erodoto; ma il *Wesselingio*, uno degli editori di questo storico, ed altri dotti dopo di lui hanno provato che se l'autore di questa biografia si chiamava veramente Erodoto, egli non era altrimenti il celebre scrittore d'Alicarnasso. Un'altra biografia d'Omero porta il nome di Plutarco; e di vero egli sembra che questo istorico ne abbia composto una, di cui Aulo Gellio riporta alcuni passi; ma siccome non si trovano in quella che ci resta sotto il nome di Plütarco, così è verisimile che questa opera sia apocrifa, e qualche critico ha già creduto di scorgervi per entro alcuni squarci di due diversi scrittori, che forse saranno stati riuniti in un solo. Proclo, filosofo platonico del quinto secolo dopo G. C., è l'autore della terza biografia di Omero, la quale faceva parte della sua *Crestomazia*. Oltre a queste ve n' ha finalmente tre altre, delle quali non si conoscono gli autori, e fra queste ultime una, che s'è trovata in un manuscritto di Madrid, e che quantunque cortissima,

pure racchiude alcune notizie che le altre non offrono (49).

Le Vite d' Omero scritte da Erodoto e da Plutarco si trovano nelle edizioni di questi istorici. Quella che ha per autore Proclo, e due Vite anonime sono state pubblicate da *Leone Allacci* (*Allatius*), nel suo trattato De patria Homeri, Lugd. 1640, in 8.vo; e più correttamente dal *Tychsen* sopra un manuscritto dell'Escuriale, nella Bibliothek der alten Lit. und Kunst, num. 1. La piccola Vita che si trova a Madrid è stata posta da *Giovanni Iriarte* nel suo Catal. mss. gr. bibl. Matrit., vol. I, p. 233.

La scuola d'Alessandria ci ha lasciato eccellenti *Scolii* sopra Omero, tutti posteriori ad Aristarco, il quale vi è di sovente citato. I più antichi vengono attribuiti al grammatico Didimo, che visse sotto il regno d'Augusto, e compose alcuni commentarii sopra diversi poeti greci; nulladimeno credesi che gli scolii intorno ad Omero, che portano il nome di lui, non sieno che alcuni estratti dell'opera sua, fatti da un grammatico più recente, il quale avrà forse messo a profitto anche gli scolii d'altri commentatori. Essi sono conosciuti sotto il nome di *Scholia minora antiqua*, Σχόλια παλαιά.

I piccoli scolii sopra la Iliade sono stati stampati per la prima volta in Roma, 1517, in fogl., per cura di *Giovanni Lascari*, che quivi dirigeva allora il collegio fondato da Leon X, per la istruzione dei giovani greci. Gli Aldi, o piuttosto *Andrea d'Asola* e suo figlio *France-*

sco li ristamparono nel 1521, in un vol. in 8.vo, di cui il titolo annunzia altresì gli scolii sulla Ulissea. Ma questi dovevano probabilmente formare il 2.do vol., poichè gli editori credevano di poterne acquistare facilmente il manuscritto che li racchiudeva; ma essi s'ingannarono e loro non venne fatto di pubblicare questa seconda parte degli scolii, che nel 1528 soltanto, la quale fu poscia riprodotta in Parigi nel 1530, in 8.vo. Gli scolii sulla Iliade e sulla Ulissea si trovano nelle edizioni di Omero che furono pubblicate a Basilea nel 1535, 1541, 1543, in fogl., 1551 in 4.to, dal *Camerario* e dal *Micyllus*. Essi furono ristampati senza il testo, ma con le Quistioni omeriche di Porfirio, per cura di *Jacopo Bodrot*, Strasburgo, 1539, in 8.vo. *Corn. Screvelio* gli aggiunse, ma mutilati, alla sua ediz. d'Omero. Amst. 1656, in 4.to, la quale fu copiata più volte in Inghilterra.

Avvi un'altra raccolta di scolii sulla Iliade, procedente dalla scuola d'Alessandria, la quale è conosciuta sotto il nome di *Scolii di Venezia*, poichè il manuscritto che li contiene si trova nella libreria di s. Marco. Questi scolii scritti nel secolo X, e forse copiati da un manuscritto molto più antico, sono tratti dalle edizioni delle città, da quelle d'Antimaco, d'Aristofane di Bisanzio, d'Aristarco e di Zenodoto, e sono sparsi d'asterischi, d'obeli (50) e di tutti i diversi segni, coi quali questi grammatici notavano i versi d'Omero ch'essi credevano supposti, alterati, o trasportati, e quelli l'autenticità dei quali era generalmente ricono-

sciuta. Con la pubblicazione di questi scolii ha cominciato una nuova epoca per la critica del testo d'Omero, di cui essi offrono la più compiuta istoria.

Questa pubblicazione è dovuta al defunto *Villoison*: il quale ha fatto stampare gli scolii di Venezia, col testo nel 1788, in foglio.

In questi ultimi tempi si sono trovati nella libreria ambrosiana di Milano alcuni *scolii sulla Ulissea*, i quali per l'entusiasmo di quello a cui devesi questa scoperta erano stati annunziati tali da poter andar a paro, per rispetto alla importanza, con quelli della Iliade, dei quali abbiamo testè favellato; ma la loro pubblicazione ha dimostrato abbastanza ch'egli s'era illuso.

Questi scolii tratti da tre manuscritti sono stati pubblicati da *Angelo Mai*, in un'opera, di cui parleremo più sotto, e ristampati da *Buttmann*, sotto questo titolo: Scholia antiqua in Homeri Odysseam, maximam partem e codd. Ambros. ab Angelo Mai prolata, nunc e cod. Pal. et aliunde auctius et emendatius edita, Berol., 1821, in 8.vo. Il titolo indica già che il Buttmann non si tenne contento al copiar soltanto l'opera del Mai, ma che aggiunse agli Scolii ambrosiani, gli estratti del manuscritto Harleiano pubblicati dal *Porson* e gli scolii d'un manuscritto di Eidelberga.

Porfirio, celebre filosofo del terzo secolo, il quale ha scritto più opere sopra Omero, di cui parleremo a suo luogo, ha pure alcuni *scolii*, i quali sono in gran conto tenuti.

Di questi scolii non sono state pubblicate, se non se alcune parti; cioè dal *Valckenoer* nell'opera intitolata: Hectoris interitus, carmen Homeri, s. Iliadis lib. XXII, cum scholiis veteribus Porphyrii et aliorum. Leoward., 1747; dal *Wassemberg*, nella Homeri Iliadis libri I et II; cum paraphrasi gr. hucusque inedita. Franeckerae in 8.vo, ed in fine dal *Mathöei* in seguito del suo Syntipa, ove si trovano gli scolii sull'ultimo libro della Iliade.

Eustazio, arcivescovo di Tessalonica nel XII secolo, ha lasciato un dotto *Commentario* sopra Omero; il quale porta il nome di Παρεκβολαί, od *Estratti*. Avvegnachè questa compilazione racchiuda molte cose inutili, ella è nulladimeno indispensabile per la intelligenza del nostro poeta.

Il Commentario di Eustazio è stato riunito alla edizione di Omero, che comparve a Roma nel 1542, 1548, 1550, in 3 vol. in fogl., e ristampato a Basilea nel 1560 pure in 3 vol. in fogl. Questa è l'ultima edizione compiuta che si conservi; poichè quella che *Alessandro Politi* ha principiato a dare nel 1730, con una versione latina, per lo meno inutile, non è stata condotta a fine. I 3 vol. che sono comparsi a Fiorenza dal 1730, al 1735, in fogl., non abbracciano che i cinque primi libri della Iliade. *G. A. Müller Baumgarten-Crusius* hanno dunque fatto co-

sa utile agli studiosi della greca lingua, pubblicando alcuni estratti del commentario di Eustazio, coi testi della Iliade e della Ulissea. Noi parleremo quanto prima di queste edizioni.

Giovanni Zezè, grammatico celebre del secolo XII, ha molto faticato intorno ad Omero. Senza parlare d'un' opera che porta in fronte il titolo di *Allegorie omeriche*, poema in 8,000 versi, e d'una Ἐξήγησις o *Metafrasi della Iliade* che non sono state ancora impresse, noi abbiamo di lui un *Commentario sulla Iliade*, e le *Iliache*, opera formata dalla riunione di 3 poemi che si susseguitano l'un l'altro, e che portano il titolo di *Antehomerica*, *Homerica*, *Posthomerica*, τὰ πρὸ Ὁμήρου, τὰ Ὁμήρου, καὶ τὰ καθ' Ὅμηρον.

Il Commentario di Zeze è stato pubblicato per la prima volta da *G. Hermann*, nel 1812, in continuazione del suo Dracone di Stratonicea. In quanto alle Iliache noi ne parleremo al cap. LXXIX, all'articolo Zeze.

Un' opera importante per la intelligenza d'Omero è il *Lessico* d'Apollonio il Sofista, contemporaneo d'Augusto; del quale terremo a suo luogo discorso.

Si trovano altri scolii, e parafrasi nelle librerie, opere di antichi grammatici e di dotti greci, che nel XV secolo si ricoverarono in Italia; ma

questi commentarii non hanno ancora veduto la luce (51).

Gli Omeridi formavano, a ciò che sembra, una famiglia, od una scuola particolare (*a*) di rapsodi, i quali, oltre alle opere di Omero, che erano, per così dire, il fondo del lor patrimonio, cantavano quelle altresì degli antichi poeti ciclici e le loro proprie composizioni, accompagnandosi sempre con la cetra, o soltanto sonando con essa un preludio. In questa scuola, e in altre del medesimo genere, s'insegnava la poetica, con l'arte di mandar a memoria un gran numero di versi, di recitarli in maniera aggradevole, e di cantarli con grazia. Per questa guisa si stabilì una specie di tradizione alla quale le poesie antiche, quantunque passassero per tante bocche, dovettero il vantaggio di non andar sottoposte ad alcuna considerevole alterazione, come altri sarebbe forse tentato di credere.

Dall'Isola di Chio gli Omeridi si sparsero per tutta la Grecia. Il più celebre fra costoro era Cineto, contemporaneo d'Eschilo (*b*), il quale però

(*a*) Anche presso altre nazioni vi furono scuole di simil genere: tali erano quelle dei profeti, di cui parlano i libri dell'Antico Testamento; tali pure le istituzioni dei Bardi, dei Druidi e degli Scaldi, presso i popoli del Nord.

(*b*) Ol. LXIX, 500 anni avanti G. C.

viene accusato d'aver di frequente corrotto la purezza degli antichi testi, avendovi intruso qua e là alcuni versi di suo capriccio.

Ma ritornando agli antichi Omeridi, alcuni dei quali sono anteriori di forse quattro o cinque secoli a questo rapsodo, essi introdussero, o forse perfezionarono solamente un costume, che diede origine ad un nuovo genere di poesia. Prima di porsi a recitare un lungo pezzo della Iliade, o della Ulissea, o di qualche altro poema, solevano essi cantare la gloria di qualche divinità in alcuni squarci, che appunto per questo furono denominati *Proemii*, προοίμια, ma secondo il loro soggetto, *Inni*, Ὕμνοι. Quest'inni differivano tanto da quelli che aveano composto gli antichi poeti religiosi, quanto dai canti lirici, ai quali si diede in seguito il medesimo nome. Gl'inni omerici non sono altro che semplici proemii o introduzioni a grandi componimenti epici, oppure vere epopee, composte di tre parti distinte, d'un prologo, d'una favola epica, e d'un epodo (ἐπῳδός). Noi abbiamo trenta, e più inni di questi due generi, i quali nei manuscritti sono attribuiti ad Omero; ma la critica severa, o piuttosto lo scetticismo dei nostri giorni ha posto in dubbio la loro autenticità; e il primo a darne l'esempio è stato il celebre *Ruhnkenio* (*a*), di cui

(*a*) Nella sua Epist. crit. in Homeri hymnos et Hesiodum. Lugd. Bat., 1749, in 8.vo.

si spinse più oltre il *Groddeck* (*a*) ed *Aug. Matthioe* (*b*). La principale ragione, per cui questi critici il più delle volte ricusano di riconoscere quest'inni per componimenti di Omero, ella è questa, ch'eglino non vi scorgon per entro il genio di lui; benchè per altro non possan negare ch'essi non sieno della più remota antichità: e per tal modo il Ruhnkenio, dopo aver dimostrato con argomenti di simil genere che l'inno a Cerere non è del cantor della Iliade, soggiunge: ciò non per tanto ogni lettore di gusto converrà che quest'inno è ricoperto di quella *peluria dell' antichità* (χνῦς ἀρχαιοτητος) (*c*) che ne sforza a riconoscere ch'esso sia stato composto *immediatamente* dopo Omero ed Esiodo. Ma noi confessiamo che egli ne sembra assai malagevole che la critica possa scernere così di leggeri ciò ch'è d'Omero, da ciò ch'è stato scritto immediatamente dopo di lui, e ci atterremo piuttosto ad una osservazione metrica di *Goff. Hermann*, che più d'ogni altro ha penetrato addentro nella greca versificazione. Questo dotto osserva che l'*iato* sì frequente in apparenza nella Iliade e nella Ulissea, meno spesso s'incontra nelle poesie dei successori di

(*a*) De Hymn. Homeric. reliquiis. Goett. 1785, in 8.vo.
(*b*) Animadversiones in hymnos Homericos. Lips. 1800, in 8.vo.
(*c*) O ruggine del tempo.

Omero, poichè la leggera aspirazione del digamma cominciava già a sparire nella pronuncia. Ora questo iato è più che altrove raro nell'inno a Mercurio, che negli altri inni omerici; il perchè l'Hermann inferisce che sia desso il più moderno di tutti. Una osservazione di simil fatta a noi sembra più utile, che i ragionamenti i quali s'attengono al gusto; ed essa può dar luogo ad ulteriori ricerche, e condurre ad un generale risultamento, ch'è quanto dire, ad un principio.

Poche opere dell'antichità sono state interpolate in maniera così moltiplice ed evidente, quanto gl'inni omerici, ed il primo in ispezieltà ad Apolline, e l'altro che canta le geste e le scaltrezze di Mercurio; nel quale i pezzi aggiunti d'altra mano sono sì frequenti, ch'esso ha già perduto ciò che distingue gl'inni omerici, l'unità della favola. L'inno ad Apolline si compone evidentemente di due poemi, che forse l'inavvertenza dei menanti avrà riunito: il primo, che si potrebbe chiamare, *Inno ad Apolline Delio,* è composto d'un prologo (v. 1 - 18), della favola o dell'epopea (v. 19 - 140) e dell'epodo (141 - 177): il secondo inno incomincia dal verso 178 ed è in onore d'*Apolline Pitio*. I parti di Latona nell'isola di Delo sono il suggetto del primo; i viaggi e le avventure d'Apolline, che cerca su tutta la terra un luogo dove stabilire il suo culto, e fon-

dare il suo oracolo, stanziandosi alla perfine in Delfo, l'argomento del secondo. L'autore di quello si chiama egli stesso al verso 112, il *cieco di Chio*; il perchè a rapirglielo ad Omero, bisogna pur rigettare l'autorità di Tucidide (*a*) e dire che questo istorico mancasse di critica letteraria, scienza quasi sconosciuta agli antichi (52). Ma noi ci maraviglieremo meno che la si nieghi a Tucidide, quando vedremo che i nostri scettici moderni non la perdonano nè meno ad Aristotele.

Per vincerla sul Ruhnkenio, che fu il primo a dimostrare che noi abbiamo due inni ad Apolline, il Groddeck vuole ancora dividere ciascun d'essi in più pezzi. L'Hermann la pensa altrimenti, e trova, non due inni separati, ma un inno primitivo, che serve di testo ad un secondo lavoro, o piuttosto ad una interpolazione per entro alla quale esso trovasi come a dire distemperato. Egli fa in oltre osservare che altri inni omerici sono stati ritoccati in simigliante maniera.

Lo squarcio più puro, sotto questo rispetto, è quello che ha per titolo *Inno a Venere*, squarcio tanto semplice, che grazioso, e che l'Hermann crede degno di Omero, senza per altro dichiararsi per la sua autenticità. Per altro, il titolo d'inno a Venere non gli si conviene; posciachè questo non è che un piccolo poema in onore degli Eneidi,

(*a*) Hist. lib. III, c. 104.

cioè dei discendenti d'Anchise, dove si racconta la visita che l'innamorata Dea ha fatto a questo Troiano, da cui ebbe Enea.

Nell'*inno a Cerere*, ch'è il quarto od il quinto, se si divide in due l'inno ad Apolline; il poeta racconta i viaggi di Cerere per cercare Proserpina sua figliuola (53).

Gli altri inni, in numero di 29, sono di minore estensione; qualcuno dei quali non ha nessuna epica forma, ed altro non è se non un semplice *praemio*, con cui i rapsodi preludevano ai loro canti. Fra questi componimenti ve n'ha uno di una specie particolare, noi diciamo dell'*inno a Marte*, il quale non si compone d'altro che d'una sequenza di epiteti ammassati gli uni sugli altri. Esso ha qualche analogia con una quarta specie d'inni, cioè coll'inno filosofico, di cui vedremo alcuni esempi quando parleremo dello stoico Cleante, e del Neo-platonico Proclo.

Fra le opere attribuite ad Omero si conta pure la *Batracomiomachia*, o la *Miobatracomachia*, ossia la guerra delle rane coi topi, piccolo poema di 294 esametri, il quale è una parodia della maniera, e del linguaggio di Omero; e forse una satira d'una di quelle contese, ch'erano così frequenti fra le piccole repubbliche della Grecia. Questo poema appartiene probabilmente ad una

epoca posteriore, ed alcuni autori lo attribuiscono a Pigre *di Caria* (*a*).

Si pone ancora in quistione l'autenticità degli *Epigrammi* che portano il nome di Omero. Uno de' più importanti fra essi era un piccolo poema satirico, intitolato *Margite*, che, secondo Aristotele, aveva con la commedia la medesima analogia, che la Iliade e la Ulissea avevano con la tragedia. Il medesimo poeta (55) dice altresì, parlando del Margite e *d'altre poesie di simil genere*, che il metro loro proprio è il giambico (*b*). Non si conosce abbastanza chiaramente se qui intenda Aristotele di dire che l'autore del Margite abbia

(*a*) *Riccardo Payne Knight* osserva che nel terzo verso si parla di *tavolette*, *δέλτοι* (54), sulle quali il poeta scrisse: quindi egli conchiude che l'autore fosse Ateniese e non originario dell'Asia, posciachè quivi non si scriveva altramente che sopra le pelli, *ἐν διφθέραις*. Egli cita in prova di ciò il passo d'Erodoto V, 58; e fa in seguito un' altra ingegnosa osservazione. Al verso 291 si discorre del mattutino canto del gallo, siccome di cosa generalmente conosciuta. Ma questo fatto dimostra, dic' egli, che il poema non risale ai tempi d'Omero; giacchè non è credibile che gli antichi poeti non avessero mai parlato di questo istinto del gallo, se l'avessero conosciuto, ed essi certo lo avrebbero conosciuto, se vi fosse stato il gallo in Grecia. Questo uccello è indigeno dell'India, e non pare che sia stato introdotto in Europa che nel sesto secolo innanzi a G. C. A quest'epoca lo si scorge sulle monete de' Samotraci, e degli abitanti d'Imera. Vedi *Payne Knight*, Prolegomena, ed. Lips. p. 6.

(*b*) Οἷον ἐκείνου ὁ Μαργίτης καὶ τὰ τοιαῦτα, ἐν οἷς καὶ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε μέτρον. Ars poet. 7.

adoperato questo metro: ma ogni incertezza sparisce se si confrontino con questo luogo di Aristotele due passi di Arpocrazione da cui rileviamo che il Margite conteneva realmente dei versi giambi. Se non che questi versi non alternavano punto coll' esametro: essi v'erano frammischiati senz' altra regola, che il capriccio dell' autore. Nulladimeno anche Arpocrazione citando il Margite, mostra di dubitare della sua autenticità, poich'egli lo chiama: il Margite, che si attribuisce ad Omero (*a*). Di questo piccolo poema non ci rimangono che quattro versi; noi ne abbiamo però un altro ragguardevolissimo: questo è una specie di *canzone da mendici*, ch'ha per titolo, *Iresione* Εἰρεσιώνη. Si chiamava con questo nome un ramo d'olivo avvolto di lana, che solevano portare in mano coloro, i quali andavano a felicitare i loro amici, o i loro patroni nell' anniversario di qualche prospero evento, o ritornando da una festa, come le Pianepsie, solennità la quale celebravasi in onore di Teseo, e in commemorazione del felice successo del suo viaggio in Creta. Il nome d'Iresione è stato in seguito applicato ed esteso alle canzoni che venivano recitate in queste occasioni e divenne finalmente sinonimo del canto da mendici. La

(*a*) Μαργίτης ὁ εἰς Ὅμηρον ἀναφερόμενος, ἐν ᾧ παρέσπαρται τοῖς ἔπεσιν ἰαμβικὰ καὶ ταῦτα οὐ κατ' ἴσον σύστημα. Pag. 112 e 120.

Iresione di Omero ci è stata conservata dal Pseudo-Erodoto (56) e da Suida (*a*).

Fino a questi ultimi tempi non s'è conosciuto alcun *Manuscritto* delle poesie d'Omero che fosse anteriore al X.o secolo; ma *Angelo Mai* ha scoperto, qualche anno fa, un manuscritto, o piuttosto 58 frammenti d'un manuscritto della Iliade, che risale fino al V.o anzi fino al IV.o secolo, i quali ritrovansi nella libreria Ambrosiana di Milano, ed appartengono agli avanzi della libreria Pinelli (*b*). Noi ricorderemo ora alcune particolarità intorno a questo manuscritto. Esso era composto, a ciò che sembra, di fogli di pergamena staccati; al capo di ciascuno de' quali eravi una pittura miniata; cui teneva dietro la parte del testo, che vi a-

(*a*) Essa è il suggetto d'una Dissertazione dell'*Ilgen*, la quale ritrovasi nei suoi Opusc. philol., vol. I, p. 129.

(*b*) Gian-Vincenzio Pinelli, nobile Genovese, abitante in Padova fino dal 1658, aveva ragunato una ricca raccolta di manuscritti e di libri. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1601, la sua famiglia, stanziata allora in Napoli, risolvette di farvi trasportare questa magnifica libreria. Di essa si formarono cento casse, e si ebbe la precauzione di caricarle sovra tre bastimenti, de' quali due arrivarono a salvamento, ma il terzo fu dai corsali preso. Costoro non ritrovando nelle casse altro che libri, ne gettarono una parte in mare, e dispersero il rimanente sulla spiaggia di Fermo, dove i pescatori dei dintorni li raccolsero, e gl'impiegarono negli uffizii i più vili, infino a tanto che il vescovo di Fermo ebbe cura di salvarne gli avanzi, i quali furono a Napoli spediti. La libreria Pinelli fu in seguito acquistata dal card. Federico Borromeo, fondatore della libreria Ambrosiana. Ved. *Bosca* de orig. et statu biblioth. Ambros.

vea relazione, ed era scritto in lettere iniziali. Il formato dei fogli era grande in foglio. Un possessore di questo manuscritto, il quale probabilmente non apprezzava che le vignette, e voleva preservarle dal guasto, incominciò dal tagliare la parte inferiore dei fogli per dar ad essi la grandezza del formato in 4.to. Egli cancellò quindi i versi scritti sulla retro faccia, così che del testo altro non rimase, che ciò ch' egli aveva lasciato sulla prima. Sul rovescio poi così lavato, egli incollò una carta di seta sottilissima a fine di dare una consistenza maggiore ai fogli di pergamena. Accadde poscia che un altro possessore scrivesse nel decimoterzo secolo alcuni scolii relativi alla Ulissea sulla carta di seta che copriva le pitture.

Il P. Montfaucon aveva veduto questo manuscritto, ma con moltissima fretta, e non aveva fatto attenzione alla differenza tra la scrittura impiegata al basso delle vignette e quella degli scolii, ed aveva creduto che l'una e l'altra fossero del secolo XI.o

Questi fogli così mutilati non si conservano più per intero, non essendosene sottratti che soli cinquantotto al naufragio della libreria Pinelliana, di 1400 o 1500 ch' essi dovevano essere stati da principio. Queste cinquantotto vignette appartengono a diciotto soli tra i ventiquattro canti della

Iliade, e sono pressochè ottocento i versi che vi si leggono di questo poema.

I frammenti della Iliade, di cui abbiamo ora parlato, sono stati resi di pubblico diritto in un cogli scolii della Ulissea, col titolo seguente: Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item Scholia vetera ad Odysseam, edente *Angelo Mai.* Mediolani, 1819, in fol. Da questa grande edizione *Filippo Buttmann* ha tratto le lezioni, le quali differenziano in qualche parte dai testi stampati, cioè, da quelli dell'Ernesto e del Wolf, e le ha aggiunte alla sua ristampa degli Scolii di Milano.

Teodoro Gaza, grammatico o dotto del decimoquinto secolo, ha fatto una versione litterale della Iliade e della Batracomiomachia d'Omero; le quali, comechè litterali, sono scritte ciò non pertanto in una specie di prosa poetica (57). In Amsterdam trovasi un manuscritto il quale presenta una parafrasi, per così dire, interlineare della Iliade, fatta per opera d'un anonimo. Demetrio Zeno, Greco del decimoquinto secolo, ch'è l'autore del romanzo d'Alessandro, in versi politici, ha composto una parafrasi della Batracomiomachia in greco moderno, ed in versi politici (58).

La parafrasi di Demetrio Zeno è stata pubblicata, in greco ed in latino, da *Martino Crusius*, nella sua Turco-Graecia, Basilea, 1584, in fogl.; da *Mich. Lange*, nella sua Philologia barbaro-graeca, Altdorf, 1707, in 4.to, e

da *C. D. Ilgen*, nella sua edizione degl'Inni e della Batracomiomachia d'Omero.

La versione litterale della Batracomiomachia fatta da Teodoro Gaza, è stata pubblicata a Lipsia, 1804, in 4.to, da *Francesco Fontani*, bibliotecario di Fiorenza (59). Il testo d'Omero è stampato in caratteri neri; la versione interlineare in caratteri rossi.

I due primi libri della parafrasi della Iliade, il cui manuscritto trovasi in Amsterdam, sono stati pubblicati nel 1783, da *Ev. Wassenbergh*, a Franecker, in 8.vo. La intera parafrasi della Iliade fatta da Teodoro Gaza, fu data in luce per la prima volta da *Niccolò Teseo*, a Fiorenza, 1811, in 4 vol. in 8.vo. Egli vi ha altresì aggiunto la Batracomiomachia.

Dopo aver parlato d'Omero e delle poesie tanto di lui, che della sua scuola, delle biografie antiche di questo poeta; dei commentarii e degli scolii ai quali la Iliade e la Ulissea hanno dato materia, egli è ormai tempo di far conoscere l'edizioni che se ne sono pubblicate dopo l'invenzione della stampa.

Le poesie di Omero sono state impresse *per la prima volta* a Firenze, nel 1488, in 2 vol. in fogl. per *Demetrio di Creta*, ma sotto la direzione di *Demetrio Calcondila*, che quivi professava allora le greche lettere. Nella prefazione Calcondila parla di questa edizione siccome della prima produzione tipografica in caratteri greci; e in vero, Demetrio di Creta si servì di caratteri, ch'egli aveva fatti incidere ad imitazione dei manuscritti. Nulladimeno si os-

serva, che questi medesimi tipi erano stati adoperati nel Salterio greco di Milano del 1481, e l'Omero adunque del 1488 non era il primo libro greco che fosse stampato in Italia. Eravi un Dione Crisostomo stampato a Milano, nel 1476 (non è per altro certo che sia comparsa questa edizione); il Salterio ch'è detto di sopra del 1481, e la Batracomiomachia di Venezia del 1486.

L'edizione di Firenze fu ristampata da *Aldo il Vecchio* a Venezia nel 1504, in due vol. in 8.vo, e, con alcuni cangiamenti fatti da un anonimo, i quali non sono sempre altrettante correzioni, nel 1517; infine sotto la direzione di *Michele Benzio*, nel 1524. Di queste tre edizioni Aldine, quella del 1517 è la migliore. Tutte l'edizioni d'Omero, che comparvero da quest'epoca fino al 1554, a Firenze, Strasburgo, Lovanio e Basilea, non sono che copie delle Aldine. I loro imprenditori hanno tutti neglctto di consultare le varianti, e gli scolii degli antichi critici, che si conservano a Venezia, come pure non si giovarono in nulla di tutti i soccorsi che poteano ritrarre dai lessici antichi. Questo rimprovero altresì si può fare in gran parte ai lor successori fino a' dì nostri.

In questa moltitudine di edizioni noi distingueremo le seguenti: le une per motivo della loro rarità, onde sono ricercate dai bibliografi; le altre perchè hanno qualche merito particolare agli occhi degli amatori della classica letteratura.

Gli *eredi di Filip. Giunta* copiarono a Firenze, nel 1519, in 2 vol. in 8.vo, la seconda Aldina, senza farvi verun cangiamento: a questa edizione presedette *Antonio Francino.*

Una edizione più pregiata comparve a Lovanio nel

1523, in due vol. in 4.to, presso *Teodorico Martino d'Alost*: l'anonimo editore ha fatto alcune correzioni al testo su quella del 1488, e *Rutger Rescio* della medesima città, la ristampò nel 1535.

L'edizioni di Strasburgo stampate nel 1525, 1534, 1542 e 1550, sempre in 2 vol. in 8.vo, da *Wolf Cephalaeas*, e presedute *da Giovanni Lonicero*, sono stimate. Questo editore ha preso per modello il testo della seconda Aldina; ma l'ha corretto sulla *principe* del 1488. La quarta ha una prefazione di *G. Winter*, ed un indice.

Verso la metà del XVI secolo comparvero due classi di edizioni di Basilea; le une, stampate in un vol. in fogl. da *Giov. Hervag*, nel 1535, 1541 e 1551, per cura di *Joach. Camerario* e *Jac. Moltzer*, detto *Micyllus*, sono copie della edizione di Strasburgo del 1525, se non che si distinguono in ciò che contengono i piccoli scolii detti di Didimo, che gli Aldi avevano pubblicato separatamente nel 1521 e 1528; le altre senza scolii, ma con la traduzione, sono state stampate dal *Brylinger*, in fogl., nel 1551, 1561, per cura di *Seb. Châtillon* (Castalio), nel 1567 (sulla edizione di Enrico Stefano), e nel 1582.

Nel medesimo torno comparve una successione di edizioni in Venezia: la prima per cura di *Antonio Francino*, fu pubblicata nel 1537, in due vol. in 8.vo, da *Luc'Antonio Giunta*. Questa segue la edizione di Firenze del 1519, di maniera però che il suo testo è rettificato su quella di Strasburgo del 1525. *G. Farri* (Farreas) la ristampò nel 1542; *Pietro de Nicolini*, de Sabio, nel 1551.

Sotto il tempo anteriore alla edizione di Enrico Stefano cade pur l'altra che comparve a Rennes presso *Antonio Blado* dal 1542 fino al 1550, in 4 vol. in fogl.

Questa è una edizione ricercatissima e pregiatissima, e in essa non solamente il testo della seconda Aldina è stato corretto da *Nic. Maggiorano*, con l'aiuto di manuscritti, ma vi si ritrova ancora, e per la prima volta, il commentario di Eustazio. La tavola è di *Mat. Devaris* o *Devarius*, celebre Greco di Corfù.

Adriano di Jonghke (Junius) diede nel 1558, in un vol. in fogl., presso Girolamo Froben, a Basilea, un estratto del commentario di Eustazio, sotto il titolo di *Copiae cornu, s. Oceanus enarrationum homericarum, ex Eustathii in eundem commentario*. Ma l'anno appresso egli ristampò tutta l'opera, in 3 vol. in fogl., sostituendo solamente alla tavola particolareggiata del Devarius, una più breve, che *Seb. Guldenbeck* aveva compilato. Queste due edizioni, quella di Roma e quella di Basilea, si contano fra le opere che sono più ricercate dagli amatori degli utili libri.

Adriano Tournebeuf o *Turnebus* diede a Parigi nel 1554, in 8.vo, una bella edizione, ma solo della Iliade, ch'è noverata fra le più corrette, e dalla quale incomincia una nuova epoca. Il Tournebeuf principiò altresì a pubblicar la Ulissea; ma non diede compimento all'impresa (a). La sua Iliade fu contraffatta due volte a Ginevra, da *Giov. Crispin*; questi la stampò nel 1559, senza versione, e nel 1560, con una versione, aggiungendo nel 1567, alle due edizioni una Ulissea; il tutto in 12.

Enrico Stefano adottò il testo del Tournebeuf, ma lo corresse, e così lo fece entrar nella sua raccolta

(a) Ved. *Renouard*, Catal. de la biblioth. d'ùn amateur, vol. II, p. 145.

poetica del 1566. Da questo tempo, i testi di Tournebeuf e di Enricò Stefano sono stati la norma di tutte le seguenti edizioni.

Quella di Strasburgo del 1572, in 2 vol. in 8.vo, presso *Teod. Richel*, per cura di *Oberto Gifanius*, ha poco merito.

Quella di *Giov. Spondanus*, Basilea, 1583, in fogl.; ha questo di osservabile ch'è stata la prima in cui altri si sia occupato della interpretazione del testo, ed ella è in fatti accompagnata da un commentario, essendo poi stata ristampata nel 1606.

L'edizione di *Enrico Stefano*, 1588, 2 vol. in 12, è corretta, ed unita alla traduzione; essa fu pure ristampata nel 1604, da *Pietro Stefano*, e nel 1622 in 8.vo, a Parigi dal *Libert*.

Quella che *Corn. Schrevelio* diede nel 1656, presso gli Elzeviri, in 2 vol. in 4.to, è bellissima, ma piena di errori; ciò per altro non ha impedito ch' ella non fosse più volte ristampata in Inghilterra. Schrevelio vi aggiunse gli scolii attribuiti a Didimo, ciò che da più d'un secolo non era bastato l'animo di fare a nessuno editore: se non che sventuratamente esso gli ha mutilati, interpolati e travisati.

Una edizione più corretta, avvegnachè impressa pure senza il soccorso di manuscritti, è quella di *G. Lederlin*, che *Stefano Bergler* compì, e che fu pubblicata per lo Wetstein, in Amsterdam, nel 1707, in 2 vol. in 12, essendo stata poi ripetuta, benchè meno accuratamente, nel 1743, come pure a Padova nel 1744.

Due Inglesi meritarono molto bene d'Omero nel secolo XVIII, *Gius. Barnès* e *Sam. Clarke:* Il primo ne diede una bella edizione a Cambridge nel 1711, in due

vol. in 4.to, per la quale egli consultò con maggior cura, che non avean fatto i suoi predecessori, i materiali, che si trovano nei lessici e negli scolii. Ma egli pure ha fatto de' mutamenti arbitrarii, che sono stati riprovati, come quelli che sono arditi di troppo. *Sam. Clarke* rettificò il testo di nuovo, e fece una *recensione*, la quale è ciò che si può chiamare il testo vulgato di tutte le edizioni ordinarie della Iliade e della Ulissea. L'edizione di Clarke comparve per la prima volta a Londra, nel 1729 e 1732 in due vol. in 4.to. Il secondo volume fu anzi pubblicato dopo la sua morte dal figlio ch'egli ebbe lasciato. Questi vi aggiunse altresì l'Ulissea nel 1740, egualmente in due vol. in 4.to. La edizione di Clarke fu ristampata assaissime volte in Inghilterra. Tra queste ristampe, quella di Glascovia del 1756 e 1758, in 4 vol. in fogl., eseguita dal *Foulis*; si distingue per la sua correzione. *Giov. Aug. Ernesto* la copiò in Germania; ma vi aggiunse le varianti d'un ms., che ritrovasi a Lipsia, come pure gl'inni, gli epigrammi ed i frammenti. La sua edizione comparve a Lipsia tra il 1759 e il 1764, in 5 vol. in 8.vo. L'edizione di Clarke e di Ernesto fu ristampata a Londra, 1823, 5 vol. in 8.vo.

Fra l'edizioni che si sono formate su quella di Clarke è d'uopo pur noverare, oltre quella di Oxford del 1780, in 4 vol. in 8.vo, ch'è una copia esatta del testo di Clarke (senza la versione), e degli scolii dello Schrevelio; la magnifica edizione, che i lordi *Grenville* hanno fatto eseguire in Oxford, nel 1800, in 4 vol. in 4.to. Questa, benchè a torto, si attribuisce comunemente a *Ric. Porson*; tutto ciò che questo dotto ha fatto è stata la collazione d'un ms. della

Ulissea, conosciuta sotto il nome di *Codex Harleianus*, la quale collazione va unita a questa edizione a modo di supplimento. Il testo di Clarke però non vi è stato seguito servilmente, ed i nobili editori vi hanno fatto alcuni cangiamenti indicati dall' *Ernesto* e dal *Villoison*. Il testo di questa edizione è stato elegantemente ristampato in Oxford, nel 1810, in 4 vol. in 32, e la edizione del 1780 lo fu nel 1816 in 4 vol. in 8.vo.

Le edizioni di *Fed. Aug. Wolf*, danno principio ad una nuova epoca. Egli ne diede tre. La *prima* che comparve in Halla nel 1784 e 1785, in 4 vol. in 8.vo, è annunziata nel titolo come una semplice ristampa di quella di Glascovia; nulladimeno il nuovo editore vi ha fatto parecchie correzioni, specialmente nella Illiade e negl' inni. Tre anni dopo comparve l'edizione del *Villoison*, fatta sopra un ms. di Venezia e corredata degli scolii, di cui abbiamo parlato. Queste edizioni hanno fatto nascere il sistema del Wolf. La sua *seconda* edizione di Omero fu pubblicata nel 1794, in 2 vol. in 8.vo, e porta il seguente titolo: Homeri et Homeridarum opera et reliquiae ex veterum criticorum notationibus optimorumque exemplarium fide recensuit *F. A. Wolf.* In questa edizione comparve la Ulissea anch' essa correttissima; nulladimeno Wolf non ha voluto ancora allontanarsi gran fatto dal testo generalmente ricevuto. Egli è appunto in fronte di questa edizione che si trovano quei famosi *Prolegomeni*, in cui l' autore ha svolto la sua ipotesi circa l' origine delle poesie attribuite ad Omero.

Essendo stata spacciata la edizione del 1794, il libraio di Halla la riprodusse nel 1805 e 1806, in 2 vol. in 8.vo. Ma il Wolf a questa ristampa, non solamente

non prese parte veruna, ma egli anzi la rifiutò in precedenza, annunziando una edizione critica d'Omero, di cui una parte era già comparsa nel 1804. Questa sua *terza* edizione porta il titolo: Homeri et Homeridarum opera et reliquiae. Ex recensione *F.-A. Wolf*, Lipsiae, 1804-1807 (*a*), 4 vol. in 8.vo picc. (del formato che in Francia chiamasi in 12).

Se bisogna rinunziare alla speranza di veder giammai ristabilito il testo primitivo di Omero, Wolf ha riconosciuto che gli scolii di Venezia, pubblicati dal Villoison somministrano sufficienti materiali per risalire almeno a quello che ritrovavasi fra le mani di Aristofane di Bisanzio. È stato mestieri per questo di fare scomparire dal testo volgare le interpolazioni, le correzioni, o adulterazioni, che Apione ed i grammatici posteriori, non che i copisti v'hanno fatto correr per entro. Nella prefazione Wolf stabilisce i principii conforme ai quali egli ha eseguito il suo lavoro; ma il commentario, che solo poteva render ragione dei motivi per cui in ciascun caso speciale si credette di dover dare la preferenza ad una lezione piuttosto che ad un'altra, come pure le fonti alle quali le lezioni prescelte furono attinte, non essendo stato pubblicato, egli è mestieri di rapportarsi ciecamente alla sagacità ben conosciuta ed al gusto di questo editore, sull'uso ch'egli ha fatto dei ricchi materiali che gli offrivano la collazione delle varianti, e le osservazioni dei grammatici antichi e moderni. Il sig. *Goeschen*, stampatore libraio a Lipsia, ha, intorno il medesimo tempo, pubblicato una edizione magnifica in foglio della sola Illiade,

(*a*) I due primi volumi sono stati ristampati nel 1817.

Digitized by Google

secondo le correzioni del Wolf, ed essa è eccellentemente eseguita.

Da tutto ciò che venne per noi narrato consegue, che abbiamo due specie di edizioni di Omero, quelle che seguitano il testo ricevuto dal Clarke e dall' Ernesto, e l'edizioni che adottarono il testo del Wolf. Sembra in oltre che siavi una terza classe di edizioni, o piuttosto una edizione, che si allontana dai due testi, tal è quella del sig. *Ric. Payne Knigt.* Questo erudito ha fatto stampare, alquanti anni fa, un Omero in numero di 50 esemplari soltanto, dove nei Prolegomeni, ch'egli ha posto in fronte, crede di avere restituito, non solamente il vero testo del poeta, ma insino la primitiva ortografia delle parole. Questi Prolegomeni furono ristampati con alcune correzioni nel VII ed VIII vol. del Classical journal, London, 1813, e dipoi separatamente a Lipsia in un volume in 8.vo. Payne Knigt li mise altresì nella sua seconda edizione di Omero, che comparve a Londra, nel 1820, in foglio. Noi non la conosciamo che per alcuni avvisi; ma nel Quarterly Review (*a*) abbiamo un articolo dove Payne Knigt, riordinando a suo modo il testo vulgato, rigetta assolutamente il sistema del Wolf.

Indichiamo ancora qualche edizione di Omero appartenente a ciò che noi abbiamo chiamato la *prima classe*; quella cioè che contiene il testo generalmente ricevuto.

Il defunto *Heyne* diede, nel 1802, gli otto primi volumi d'una edizione compiuta di Omero, sotto il

(*a*) Vol. XXVII, p. 40.

titolo seguente: Homeri carmina cum brevi annotatione. Accedunt variae lectiones et observationes veterum grammaticorum, cum nostrae. aetatis critica. Curante *Ch. G. Heyne*, Lips., 1802, 8 vol. in 8.vo. Questi otto volumi ai quali conviene aggiungere un nono, che comparve solo nel 1822 e comprende le tavole compilate da *E. A. G. Grafenhan*, contengono solamente la Iliade. Questo è il lavoro più compiuto, e più dotto che abbiamo sopra siffatto poema. L'Heyne vi ha raccolto quanto è sparso negli scolii, nei glossarii e commentarii degli antichi, come pure tutto ciò che i moderni hanno fatto per la critica del testo, e per la sua interpretazione. Egli ha addottato il testo volgare, o ricevuto (quello che vi avea quando la edizione fu pubblicata), ma l'ha sottoposto ad un'altra *recensione* in cui si è servito di più manuscritti e di note inedite del *Bentley*, di *Ermanno Tollio* e d'altri. Un ristretto di questa edizione, in 2 vol. in 8.vo (Lispsia, 1804), non contiene che le note senza il commentario critico, e senza le varianti. I volumi che dovevano contenere l'Ulissea, non sono comparsi; ma noi sappiamo che da parecchi anni un illustre ellenista dell'Allemagna si occupa del disegno di render compiuta la edizione dell'Heyne.

Nel 1789 e 1794, *Fr. Carlo Alter* diede in 4 volumi, in 8.vo, la Iliade e la Ulissea sulle tracce d'un ms. che ritrovasi a Vienna, ma che non ha un gran merito.

Bodoni a Parma stampò nel 1808, in 3 vol. in fogl. una edizione magnifica della Iliade, per cura del *Lamberti* ch'era direttore in allora del deposito che si chiamava *Biblioteca reale*. Questo dotto aveva promesso nella sua prefazione di render conto, in un'opera staccata, dei motivi, che lo avevano condotto nella scelta

delle lezioni. Noi abbiamo ragione di dubitare, che quest'opera non sia comparsa. Non si sono tirati della edizione veramente magnifica di Parma, se non se 100 esemplari oltre a due copie in pergamena, delle quali l'una fu data a Napoleone, l'altra al suo figliuolo adottivo (60).

Tali sono l'edizioni principali che contengono il testo ricevuto, o vulgato. Ad una ristampa correttissima ha preseduto lo *Schoefer* per la raccolta del Tauchnitz, in 5 vol., in 18, dove nel quinto volume si trova la collazione del *Codex Harleianus* della Ulissea, che *Ric. Porson* aveva pubblicato con la edizione di Oxford del 1800. Questa collazione deve far preferire la edizione del Tauchnitz, in 5 vol. in 18, a quella che ci ha dato stereotipa in 4 vol., in un formato un po'più grande, e dove mancano queste varianti.

Nel 1788, un professor di Meissen *G. Aug. Müller*, cominciò a pubblicare in fascicoli separati il testo dei 24 libri della Iliade, con alcuni estratti del commentario d'Eustazio e dei Piccoli Scolii, impresa, l'utilità della quale è stata già riconosciuta dalle alte scuole della Germania, dove questo poema viene spiegato. Non costringendosi ad alcun'ordine, egli incominciò dal libro 21, diede nel medesimo anno il 22, e nel 1789 il primo. Siccome in quest'epoca comparve l'Omero del Villoison, così il Müller ne trasse partito ed aggiunse ai venti e un canto, che gli rimaneano ancora da pubblicare, alcuni estratti degli scolii della edizione di Venezia. Egli morì dopo aver fatto stampare successivamente 23 canti, il 24 fu pubblicato nel 1813 da *Gust.-Fed.-Hentsch*, professore parimente a Meissen. Ma siccome in questi venticinque anni taluno dei

canti pubblicati separatamente era stato smaltito, così *Aug. Weichert*, che professa pure la letteratura classica nel ginnasio di Meissen, si addossò di dirigerne la ristampa, e riunì i 24 quaderni in due vol. in 8.vo, che portano il titolo generale di Homeri Ilias, cum excerptis ex Eustathii commentariis et scholiis minoribus in usum schol. ed. *J.-A. Müller.* Denuo edidit *A. Weichert.* Misenae, 1819, 2 vol. in 8.vo. Il testo di questa edizione è quello del Wolf, del 1784.

Un professore di Dresda ha fatto per la Ulissea ciò che il Müller avea fatto per la Iliade, dando alcuni estratti di Eustazio, di Didimo e degli scolii del Mai, col titolo seguente: Homeri Odyssea, cum interpretationis Eustatii et reliquorum grammaticorum delectu suisque commentariis; edidit *Detl. Car.-Gu. Baumgarten Crusius.* Il primo volume ch'è comparso a Lipsia, 1822, in 8.vo, contiene gli otto primi canti, cioè il testo, secondo l'ultima *recensione* del Wolf, e gli estratti degli scolii; poichè il commentario annunziato dall'editore si troverà in alcuni volumi a parte.

Noi non possiamo passare sotto silenzio una edizione dei quattro primi libri della Iliade stampata a Parigi, per cura, od almeno sotto la vigilanza d'un celebre ellenista (61), il quale non pertanto ha voluto nascondere il suo nome sotto le iniziali Z. Λ apposte a qualche breve annotazione. Il primo canto porta il titolo seguente: Ὁμήρου Ἰλιάδος ῥαψῳδία ά, μετ' ἐξηγήσεων παλαιῶν καὶ νέων. Ἔκδοσις Βολίσσια. Ἐν Παρισίοις, ͵αωια. (1811), in 8vo. Il testo è preceduto da Prolegomeni che portano la data di Bolisso il 13 gennaro 1811. Z. Λ dice che il manuscritto gli è stato mandato da un amico, che abita l'isola di Chio, ed in un'altra nota egli cita

un passo di Stefano da Bisanzio, il quale dice che Bolisso è una città eolica sull' altura presso di Chio, dove appunto si crede ch' Omero abbia composto le sue opere. Questa città era dunque situata sulla punta che forma il monte Mima dirimpetto a Chio, e noi ci maravigliamo forte come il *Mannert* non ne faccia menzione alcuna nella sua Geografia antica. Il testo del primo libro della Iliade va unito alle osservazioni di Eustazio, ed agli scolii attribuiti a Didimo, come pure ad alcune riflessioni sopra questi scolii, opera dell' editore Bolissense, contraddistinto colla lettera X. L'editore parigino ha ornato il volume d'una bella incisione rappresentante il busto d' Omero, e di due altre coi contorni delineati dal Flaxman. Il secondo canto di questa edizione comparve nel 1817, il terzo nel 1818, il quarto nel 1820.

Noi troviamo ancora in un giornale il titolo seguente d' una edizione della Iliade, con un commentario in greco volgare: Ὁμήρυ Ἰλιὰς, παραφρασθεῖσα ϗ ὁμοιοκαταλήκτως στιχυργηθεῖσα, μετὰ προσθήκης ἀναγκαίων ϗ ἐπωφελῶν ὑποσημειώσεων, κ. τ. λ. παρὰ Γεωργίυ Ῥυσιάδυ τῦ ἐκ Κοζάνης. Ἐν Βιεννῃ. 1817, 3 vol. in 8.vo (62).

Egli è necessario di far pure qualche parola delle ediz. degl' *Inni* di Omero e di quelle della *Batracomiomachia*.

Crist.-Fed. Matthoei ebbe la sorte di scoprire nella biblioteca del S. Sinodo a Mosca un inno inedito di Omero, e propriamente quello con cui si rivolge a Cerere, ed egli di questo trasmise tosto una copia al celebre *Ruhnkenio*. Questi lo pubblicò nel 1780 con alcune correzioni, accompagnandolo in oltre d' una versione latina di *Giov. Enr. Voss* (quello stesso che ha tradotto poscia Omero in esametri tedeschi), come pure

di annotazioni critiche. Siccome nella copia che gli era stata mandata, mancavano venti versi, della quale mancanza nessuno si era avveduto, se non allora quando fu troppo tardi per porvisi un rimedio, così il Ruhnkenio fece quanto stava in suo potere per distruggere gli esemplari della sua edizione, e la fece ristampare più compiuta nel 1782. *Crist.-Gugl. Mitscherlich* diede nel 1786 una edizione di quest' inno conforme al ms. e per conseguenza con tutti i falli, che questo racchiudeva; se non che, nel 1787, egli pubblicò a Lipsia un'edizione, per vero dire, dotta e ragionata. In una ristampa della edizione del Ruhnkenio, che comparve a Leida nel 1808, furono insieme riuniti tanto i lavori del dotto Olandese quanto quelli del Mitscherlich.

L'attenzione pertanto degli eruditi essendosi nuovamente rivolta per questa guisa sugl'inni d'Omero in genere, nello spazio di dieci anni, tre edizioni ne comparvero in Germania, vale a dire: quella di *C.-David Ilgen* in Halla nel 1796; quella di *Aug. Matthioe*, a Lipsia nel 1805, e quella di *Goffr. Hermann* nella medesima città, tutte e tre in 8.vo. La seconda ha questo di particolare che ad essa fu unito un commento, il quale avea già veduto la luce nel 1800. Ciascuna di queste edizioni ha il suo merito particolare, ma quella dell'Hermann è la più critica di tutte.

La *Batracomiomachia* è fra i poemi attribuiti ad Omero il primo che sia stato stampato. Essa lo fu nel 1486 a Venezia, in 4.to, in linee alternativamente rosse e nere. *Laonico di Creta* attese a questa edizione. *Gille Gourmont* stampò la Batracomiomachia nel 1507, in 4.to, ed essa fu il secondo libro greco che si stampasse in

Francia. La edizione del 1486 fu imitata in quella che il *Maittaire* diede della Batracomiomachia a Londra nel 1721, in 8.vo. Una pregiata edizione della Batracomiomachia è quella pure del *Fontani*, Lipsia, 1804, in 4.to, ch'è la copia d'un ms. di Fiorenza, e *Aug. Matthioe* ne fece ristampare il testo in seguito della sua edizione degl'inni d'Omero.

La prima *traduzione latina* d'Omero fu fatta da *Leonzio Pilato*, dotto greco, di cui noi avremo occasione di parlare nel fine di quest'opera. Egli fu indotto ad intraprenderla dal *Boccaccio*: il quale ne fece una copia per il Petrarca, ed è appunto questa la traduzione, che per errore fu chiamata la *versione del Petrarca*. Il *Marsupini*, più conosciuto sotto il nome di *Carlo Aretino*, fece una traduzione della Ulissea la quale ritrovasi manuscritta nella biblioteca del re di Francia. Il medesimo dotto tradusse in versi latini la Batracomiomachia, la quale si stampò verso il 1500 in 4.to, senza data.

Vicenzio Obsopeo e *Niccolò della Valle*, Romano, voltarono in versi latini alcuni canti della Iliade, e questi furono impressi nel XV e XVI secolo. La prima compiuta versione della Iliade in versi è quella di *Eolio Eobano*; essa venne in luce a Basilea, nel 1540 in 4.to. *Simone Lemchen* o *Lemnius*, soprannomato *Emporius*, che è conosciuto per le sue contese coi riformatori di Wittemberg, ha tradotto in versi la Ulissea e la Batracomiomachia, che comparvero a Basilea, nel 1549, in 8.vo. Noi passeremo sotto silenzio i tentativi fatti posteriormente per darci Omero in esametri latini (63).

Le più antiche traduzioni in prosa sono quelle di

Lorenzo Valla e *Rafaello di Volaterra*, de' quali l'uno tradusse l'Iliade, l'altro la Ulissea: la Iliade fu stampata per la prima volta a Brixen, nel 1474, in foglio; la Ulissea a Roma, nel 1510, in fogl. *Andrea Divo* tradusse nuovamente questi due poemi, e il suo lavoro comparve a Venezia, nel 1537, in 2 vol. in 8.vo, presso *Luc' Ant. Giunta* (*a*) con una traduzione degl'inni di *Giorgio Dartona*, ed è appunto questa quella versione litterale e cattiva anzi che no, che noi troviamo nelle volgari edizioni greco-latine, non senza per altro molte correzioni, che da diversi editori le furono fatte successivamente (64).

Ritorniamo ai *poeti ciclici* i quali ci aveano condotto a favellare d'Omero. Quelli fra questi poeti ch'erano suoi contemporanei, o che hanno vissuto dopo di lui, preferirono in rigor del termine al ciclo mitico il ciclo troiano, cui i canti d'Omero aveano posto in grand'uso e pregio, siccome quello che offriva un vasto campo da coltivarsi a coloro, i quali avessero voluto impadronirsi di quella moltitudine d'avvenimenti di minore rilievo che erano stati negletti da questo grande poeta, o a cui non avea posto la mira nel disegno de' suoi poemi.

Creofilo *di Samo* avea composto sotto il titolo di *Distruzione d' Ecalia*, Οἰχαλίας ἅλωσις, un

(*a*) E non presso Paolo Manuzio, come ordinariamente si crede. Ved. il *Renouard*. Annal. de l'impr. des Aldes, Vol. I, pag. 208.

poema epico in lode delle imprese di Ercole. Secondo un'antica tradizione, Omero stesso era l'autore di questo poema, e dicesi ch' egli ne avesse fatto dono a Creofilo in riconoscenza della ospitalità trovata presso questo Samio; e per quanto ne riferisce Plutarco, Licurgo trovò presso i discendenti di lui la Iliade e la Ulissea (65).

Siager o Siagro il quale si pone altresì avanti Omero o al tempo di questo poeta, aveva composto un poema sulla *Guerra di Troia*, τὰ Τρωϊκά (66).

Stasino *di Cipro*, o secondo altri, un certo Egesia *di Salamina*, si tiene per autore dei *Versi Ciprii*, τὰ Κύπρια ἔπη, in undici libri, i quali dalle nozze di Peleo e di Teti procedevano sino al tempo in cui dichiara Giove il suo proponimento di suscitare fra Achille ed Agamennone quella contesa da cui comincia l' Iliade. Scorgesi da un passo d'Erodoto che dai tempi i più remoti attribuivasi ad Omero questa Epopea, posciachè lo storico crede necessario di confutare questa opinione (a). L' inno a Venere che si trova fra le opere d' Omero, faceva forse parte dei versi Ciprii. Questo poema è perduto, da alcuni versi in fuori, e noi non ne conosciamo con esattezza il suggetto, se non se per un frammento della Crestomazia grammaticale di Proclo (67), la quale non fu pubblicata

(a) Lib. II, c. 117.

che nel 1786 (*a*). Noi leggiamo negli Scolii d' Omero (*b*) che Stasino raccontava al principio di questi Versi Ciprii, che la nascita d' Elena era stata ordinata in un consiglio tenuto fra gl' iddii i quali sapevano ch' essa cagionerebbe fra l' Europa e l' Asia una guerra sanguinosa, ma necessaria per imporre fine ai lamenti della Terra, che trovavasi troppo caricata per soverchia popolazione. Questa tradizione sulle cause della guerra di Troia è molto strana.

Cercope *di Mileto* cantò le *imprese d'Egimio*, re dei Doriesi, i cui figliuoli Pamfilo e Dimas s'unirono ad Illo per la famosa spedizione nel Peloponneso. *Valckenoer* (*c*) pensa che la guerra dei Lapiti, in cui Egimio assistè Ercole, sia stata propriamente il suggetto di questa epopea; ma sembra che il poema di Cercope avesse una maggiore estensione, e che celebrasse tre gloriose imprese dei Doriesi, cioè: il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, lo stabilimento di una colonia nell' isola di Tera e la fondazione di Cirene in Libia. Questo disegno offriva al poeta occasione di parlare degli Argonauti, posciachè i discendenti da parecchi di questi avventurieri si trovavano fra i

(*a*) Ved. Biblioth. der alten Literatur und Kunst, n. I.

(*b*) Il. I. v. 5. Io vo debitore di questa citazione a *Clavier*, Hist. des premiers tems de la Grèce, sec. édit., vol. I, pag. 17.

(*c*) Ad Phoeniss, p. 735.

fondatori di Tera, egualmente che la favola d'Ione da cui veniva Libia. Si vede in vero dalle citazioni degli scoliasti d'Euripide e d'Apollonio di Rodi, che queste cose erano l'argomento dell'Egimio. Noi aggiungeremo ancora che alcuni fra gli antichi hanno ascritto questo poema ad Esiodo (*a*), nella stessa guisa che dall' altra parte, i Pitagorici del tempo di Cicerone risguardavano Cercope come autore dei poemi Orfici. (*b*) (68).

Carcino *di Naupatto* cantò l'eroine, cioè a dire le semidee e le altre donne illustri della mitologia. Egli intitolò il suo poema delle cose *Naupattiche*, Ναυπακτικά. Lo scoliaste d'Apollonio di Rodi, il quale chiama l'autore Neottolemo, ne cita cinque versi d'una bella semplicità omerica (69).

Si attribuiva una *Teogonia* ed una *Edipodia* a Cinetone *di Lacedemone*, il quale ha fiorito nella terza Olimpiade (70).

Augia *di Trezene* cantò i Viaggi, Νόστοι, degli eroi greci vincitori d' Ilio, reduci alle loro patrie.

Artino *di Mileto*, il quale viveva tra la quinta e la nona Olimpiade, lasciò due epopee, una è *l'Etiopide*, Αἰθιοπίς, la quale riferiva le imprese di

(*a*) Ved. *Groddeck* über die Argonautica de Apollonius v. Rhodus, nella Biblioth. der alten Lit. und Kunst, num. II, pag. 85.

(*b*) Ved. Cic. de N. D. I, 38.

Memnone, l' alleato dei Troiani, dopo la morte d' Ettore; e l'altra la *Distruzione di Troia*, Ἰλίου Πέρσις, in due canti che abbracciavano tutti i fatti accaduti dalla costruzione del cavallo di legno sino alla partenza dei Greci. Si parla di queste due opere nella Crestomazia di Proclo (71).

Asio *di Samo*, il quale non sappiamo precisamente a qual tempo vivesse, è uno dei più antichi autori delle *Genealogie* in forma di poema epico (72).

Eumelo *di Corinto* della famiglia reale dei Bacchiadi, e contemporaneo d' Artino, compose parecchie epopee, una *Europia*, una *Titanomachia* (che alcuni attribuiscono ad Artino), e specialmente alcune *Corintiache*, le quali racchiudono l' istoria critica della sua città nativa, e in forma d' episodio, la spedizione degli Argonauti. Ce ne rimangono otto versi che lo scoliaste di Pindaro ci ha conservato. Eumelo faceva parte della colonia guidata da Aria in Sicilia, e fondatrice di Siracusa, 755 anni avanti G. C. (73).

Lesche *di Lesbo* fu autore della *Piccola Iliade*, Ἰλιὰς μικρά, in quattro canti, i quali abbracciavano gli avvenimenti corsi dalla morte d' Achille sino alla presa di Troia. Lo stesso Proclo ci ha fatto conoscere il suggetto di questo poema (74).

Pisandro *di Camiro* (*a*) compose una *Eracleide*.

(*a*) 650 anni innanzi a G. C.

I critici d'Alessandria gli accordarono il primo posto fra i poeti eroici dopo Omero ed Esiodo. Reiske credeva che due frammenti i quali s'incontrano negl'idilli di Teocrito, cioè il 24.° ed il 25.°, intitolati: *il giovine Ercole ed Ercole vincitore del leone,* ed un terzo che si ritrova nelle opere di Mosco, appartenessero all'Eracleide di Pisandro; ma questi componimenti non sono scritti con quella semplicità che ricorda gli antichi tempi. Macrobio è d'avviso (*a*) che Pisandro avesse riunito in un poema epico tutta la mitologia dei Greci, dalle nozze di Giove e di Giunone, sino al secolo in cui è vissuto egli stesso, e che Virgilio n'abbia introdotto verbo a verbo una parte nel secondo libro della sua Eneida. Sembra che Macrobio abbia confuso Pisandro di Camiro con Pisandro di Laranda; in questo caso però il copista non è Virgilio (75).

Finalmente si possono qui collocare alcune epopee di cui gli autori sono ignoti. Di tal fatta è il poema degli *Epigoni,* Ἐπίγονοι, ch'è forse la cosa stessa colla *Miniade* di Prodico *di Foceea,* citata più volte da Pausania come antichissimo poema, ma di cui nessun altro scrittore dell'antichità ci ricorda l'autore. A tal genere spetta ancora una *Tebaide*, la quale viene pure da Pausania preferita a tutte le poesie, tranne la Iliade e la

(*a*) Saturn. V, 2.

Ulissea (*a*), e tenevasi a' suoi tempi quasi comunemente quale opera d' Omero. Essa è diversa da quella d' Antimaco, di cui faremo parola al capo XV (76).

La serie di questi poemi ciclici formava una istoria poetica della Grecia, dai tempi i più remoti, sino alla distruzione di Troia, ed alla morte degli eroi che si resero illustri nella guerra d'Ilio; ed è gravemente a dolersi, che alcuni versi appena ce ne sieno rimasti nelle opere che il tempo ci preservò: conciossiachè dove pure non si voglia far conto del merito, onde poteva esser pregevole una parte di queste opere, prodotte nei tempi più belli per la greca poesia, converrà sempre considerarle come la fonte a cui attinsero i poeti tragici, lirici ed epici dell'età susseguenti. Virgilio ne trasse materia pei primi libri della sua Eneida, ed Ovidio per quelli delle sue Metamorfosi. I Greci del medio evo, che intrapresero ancora una volta, con più di temerità che di prospero successo, a celebrare la guerra di Troia, trassero da questa feconda miniera. Tuttociò che venne a nostra saputa, oltre ad alcuni versi staccati di taluni di questi poemi, lo troviamo negli *Argomenti* inseriti da Proclo nella sua Crestomazia grammaticale, opera di cui terremo discorso al capo XCIII.

Sopra questi poemi fu compilata la *Tavola*

(*a*) IX, 9.

iliaca, di marmo o piuttosto di un mastice durissimo, in cui la guerra di Troia, la presa e la distruzione d' Ilio e gli avvenimenti che accaddero subito dopo sono rappresentati da picciole figure di assai basso rilievo, ciascuna avente il suo nome. Una specie d'inscrizione o di titolo dice che quest' è una rappresentazione della Iliade d' Omero, della Presa di Troia di Stesicoro, dell' Etiopide d'Artino, e della Piccola Iliade di Lesche. A giudicarne dalla forma dei caratteri, la tavola è stata lavorata dopo i tempi di Virgilio, ed è probabile che un qualche retore il quale spiegava Omero ai suoi discepoli se ne valesse. Fu trovata nelle rovine d' un tempio antico, situato sulla Via Appia, a Fratocchio, nei poderi dei principi Colonna, e si vede oggidì nel Museo Capitolino (*a*).

Si formò 900, od 800, anni avanti G. C. nella Grecia europea, una istituzione o scuola simile a quella degli Omeridi in Asia, di cui si vuole essere stato il capo Esiodo nato *in Cuma* città dell'Eolide, ma soprannomato l'*Ascreo*, dal lungo soggiorno che fece in Ascra della Beozia, alle falde

(*a*) Essa è stata dottamente commentata in prima da *Raffaello Fabretti*, in continuazione del suo Syntagma de columna Trajana. Romae, 1683, in fol; poscia dal *Visconti* nel suo Museo Pio-Clementino, ed appresso dal *Millin*, nella sua Galerie mythologique.

dell' Elicona. Suida ricorda i suoi genitori Dione e Pirimene. Egli aveva un fratello che appellavasi Perseo. Vogliono che le poesie d'Esiodo corressero il medesimo destino dei poemi d'Omero, e che fossero ordinate e falsate da mani straniere. Noi abbiamo di questo poeta:

1.° Ἔργα καὶ Ἡμέραι, *le Opere ed i Giorni*, vale a dire precetti sopra l'educazione, l'economia rurale, la navigazione e la scelta delle giornate. Quest'è probabilmente un frammento di un più grande lavoro, o secondo alcuni critici, un composto artificiale di pezzi originariamente staccati, e riuniti da un qualche *acconciatore*. *Aug. Twesten* a Kiel s'ingegnò di riconoscere e distinguere questi pezzi staccati. Egli trova in questo poema da bel principio due piccole epopee, cioè la favola di Prometeo (dal v. 42 sino al 105) e la tradizione sulla degenerazione del genere umano (dal v. 108 sino al 203); di poi tre squarci didattici, che non hanno che fare colle due epopee, e sono: 1.° una esortazione alla virtù ed al lavoro (dal v. 10 sino al 41; dal 202 sino al 326); 2.° uno squarcio sulla industria, l'agricoltura e la navigazione (dal v. 383 sino al 693) e 3.° la dottrina dei giorni felici ed infelici (dal v. 724 sino al v. 828). Tutti gli altri passi sono stati, secondo questo dotto, aggiunti per fermare il legame fra alcune parti straniere all'opera, ed i v. 327 sino ai

v. 382, i v. 692 sino ai v. 764, racchiudono ancora due piccioli poemi particolari (*a*) (77).

La parte morale di questo poema o di questo aggregato di poemi lo rende soprattutto interessante; che se si considerino le Opere ed i Giorni come non formanti sin da principio che un solo componimento, si può credere che l'autore sia stato il primo il quale abbia intrapreso un poema etico di cosiffatta estensione. Se le massime d'Esiodo non s'accordano coi nostri costumi, il suo poema può essere almeno riguardato siccome un monumento istorico dello stato morale e sociale dell'epoca in cui egli è vissuto. I Greci nulla aveano ancora perduto di quel semplice candore ch' è un' impronta dei primi tempi della società. Ciò non pertanto le frequenti scappate contro i re e contro le donne (p. e. dal v. 517 sino al 374) le quali trovansi in questo poema, indicano un secolo posteriore a quello d'Omero; e ci presentano quella specie d'agitazione che precede immediatamente la caduta del potere monarchico, e lo stabilimento dei governi popolari (ved. dal v. 196 sino al 220). Quintiliano (*b*) considera Esiodo come il primo autore di quel genere di favole che

(*a*) Ved. *Aug. Twesteni* Commentatio critica de Hesiodi carmine quod inscribitur: Opera et dies. Kiliae, 1805, in 8.vo.

(*b*) Inst. or. V, c. 11.

fu in processo di tempo appellato esopiano; ed è in vero degno del filosofo di Frigia l'apologo che racchiudesi tra i v. 185 e 195. Esiodo si diletta molto di proverbii, ed il suo poema ne va ricco; laonde Isocrate lo colloca fra i poeti gnomici (a).

2.° La seconda opera che si attribuisce ad Esiodo è una *Teogonia*; ma sin dai tempi di Pausania (b) già si dubbiava ch' egli ne fosse l' autore (c). Non è questo che un frammento sulla genealogia degl' iddii e sui loro combattimenti, o, secondo l' opinione di un dotto tedesco, una specie di miscuglio di parecchi poemi dello stesso suggetto, che i copisti od i grammatici hanno accozzato insieme (d). Vi domina per entro una

(a) Or. ad Nic.

(b) Paus. VIII, 18. IX, 31.

(c) *De La Barre* ha scritto una Memoria per provare che la Teogonia è opera di Esiodo. Ved. Mém. de l' Acad. des Iscr. et Belles-Lettres, vol. XV, pag. 5.

(d) *Goff. Hermann* ha posto in campo questa ipotesi in una lettera indiritta all' Ilgen, e che questi mise in fronte alla sua edizione degl' Inni d' Omero. L' Hermann crede di aver riconosciuto *sette* diversi esordii composti dai versi seguenti: il primo dai v. 1. 22—24, 26—52; il secondo dai v. 1—4, 11—21; il terzo dai v. 1. 2. 5 sino al 21, 75—93; il quarto dai v. 1, 53—64, 68—74; il quinto dai v. 1, 53—61, 65. 66. Nel sesto i v. 60 e 61 erano immediatamente seguitati dal 67. Il settimo dai v. 1, 94—103. Noi osserveremo che i versi 66 e 67 mancano affatto in un manuscritto della biblioteca del re di Francia, che porta il num. 2708, come apparisce dalla collazione di questo manuscritto fatta da *Gregorios Georgiades*

immaginativa fantastica, donde escono gigantesche pitture. Del resto questo poema è uno dei più antichi monumenti che noi abbiamo della greca mitologia, ed è un documento di gran rilievo, o si voglia considerare la mitologia ellenica come simbolica ed allegorica, o vi si voglia scorgere un fondamento istorico: posciachè questi sono i due pareri in cui i critici si dividono (a).

3.° Finalmente noi possediamo, sotto il nome d'Esiodo, il frammento d' una *Eroogonia*, cioè d'una istoria dei semidei. A questo poema un rapsodista sconosciuto rannestò un pezzo sul combattimento d' Ercole e di Cicno, racchiudendovi la descrizione dello scudo dell' eroe. Da questo pezzo il poema di cui si tratta trasse il nome di *Scudo d'Ercole*, Ἀσπὶς Ἡρακλέος. I critici moderni pensano che alla Eroogonia d' Esiodo appartenessero due opere citate dagli antichi, l' una sotto il

Zalykos che si trova in principio del secondo volume della raccolta del *Gaisford*.

(a) Ved. *Fr. Creuzer* Symbolik und Mythologie der alten Voelker, besonders der Griechen, Zweyte Ausgabe. Darmstadt, 1819, u. f. 4 vol. in 8vo. — *Gottfr. Hermanns* und *Fr. Creuzers* Briefe über Homer und Hesiodus, vorzüglich über die Theogonie. Heidelberg, 1818, in 8.vo. — *Friedr. Sichlers* Kadmus oder Forschungen in den Dialekten des Semitischen Sprachstammes zur Entwiekelung der Elemente der aeltesten Sprache und Mythe der Hellenen. Erste Abtheilung: Erklaerung der Theogonie des Hesiodus. Goettingen, 1818, in 4.to.

titolo di *Catalogo delle donne*, Κατάλογος γυναικῶν, cioè a dire, istòria delle mortali divenute madri di semidei: e l'altra sotto quello di *Grandi Eée*, Ἠοῖαι μεγάλαι, così chiamate perchè l'istoria di ciascuna delle donne od eroine che vi era riferita cominciava come lo Scudo d' Ercole, da queste parole: ἢ οἵη, *o quale*. Il Catalogo era composto di cinque canti di cui l' Eée formavano il quarto (*a*) (78).

Esiodo adoperò il dialetto ionio mescolato di qualche eolismo. La sua dizione è piena di dolcezza e d' una armonia che ha fatto dire ad un antico che le Muse allattarono il poeta d' Ascra. V' ha nelle sue poesie un'ammirabile verità ed una somma semplicità; congiunta ad una naturalezza che le palesa per opere di una rimota antichità; ed alcuni passi possono essere citati come saggio della immaginativa e della sensibilità di questo autore. Quintiliano dà questo giudicio d' Esiodo:

(*a*) *G. E. Groddeck* (Uber die Argonautica des Apollonius Rhodius; nella Biblioth. der alten Lit. und Kunst num. 2, pag. 80) espone alcuni dubbii contro questa opinione volgare. Come lo scoliaste d'Apollonio di Rodi cita il Catalogo e l' Eée coll' appoggio di tradizioni che si contraddicono, il Groddeck pensa che non si possano tenere quali parti d' una stessa opera. Egli suppone che queste poesie genealogiche siano di diversi autori, ma che i grammatici ne abbiano per la simiglianza delle cose in esse contenute fatto un solo corpo d'opera, a cui avranno dato il nome del poeta il più celebre in questo genere.

» Raro assurgit Hesiodus, magnaque pars ejus in nominibus est occupata; tamen utiles circa praecepta sententiae, lenitasque verborum et compositionis probabilis; daturque ei palma in illo medio genere dicendi (*a*)". Manilio fa di queste opere la seguente pittura:

Hesiodus memorat Divos Divûmque parentes,
Et Chaos enixum terras, orbemque sub illo
Infantem; primum titubantia sidera corpus,
Titanas juvisse senis cunabula magni,
Et sub fratre viri nomen, sine fratre, parentis,
Atque iterum patris nascentem corpore Bacchum,
Omniaque immenso volitantia numina mundo.
Quin etiam ruris cultus legesque rogavit,
Militiamque soli, quos colles Bacchus amaret,
Quos foecunda Ceres campos, quod Bacchus utrumque,
Atque arbusta vagis essent quod adultera pomis,
Sylvarumque Deos, sacrataque numina, Nymphas,
Pacis opus magnos natura condit in usus (*b*).

Il famoso *Combattimento poetico fra Omero ed Esiodo*, in cui quest' ultimo debbe aver riportato la palma, è una invenzione dei tempi susseguenti. Lo squarcio di poesia che fu pubblicato sotto questo titolo, Ἀγὼν Ὁμήρυ ϗ Ἡσιόδυ è un centone dei versi di questi due poeti, compilato nel

(*a*) Instit. Orat. lib. X, cap. 1.
(*b*) Manil. Astron. lib. II, v. 12 seqq.

secondo o terzo secolo dopo G. C., e forse più tardi ancora.

Vi sono sopra Esiodo alcuni scolii non istampati di Proclo, di Giovanni Zeze, di Moscopulo e di Giovanni Protospatario. Dobbiamo dolerci che sia andato perduto il commentario di Aristofane *di Bisanzio.*

La versione latina d'Esiodo che noi abbiamo, è di *Nicola Valla* (79).

La *prima edizione* d'Esiodo è quella di Milano, in fogl., che comparve nel 1493. Isocrate e Teocrito vi sono d'ordinario uniti, ma forse questa congiunzione è dipendente da un mero accidente. Nel 1495, *Aldo Manuzio* stampò la sua raccolta di poeti gnomici, buccolici e georgici, in cui Esiodo è compreso.

Le Opere ed i Giorni furono soltanto impressi a Parigi, nel 1507, in 4.to, da *Gille Gourmont;* ed è il terzo libro greco stampato in Francia.

Filippo Giunta diede, nel 1515, a Fiorenza, in 8.vo, la prima edizione compiuta d'un Esiodo staccato, supponendo ch'Isocrate e Teocrito appartengano a quella di Milano. All'edizione di Fiorenza attese *Eufrosine Bonini:* essa è rarissima (*a*), quanto quella che *Bernardo Giunta* pubblicò nel 1570, in 8.vo, con Teognide, gli Oracoli Sibillini, Museo, Orfeo e Focilide. Venne contraffatta, ma in modo scorretto, dal *Farri*, a Venezia, nel 1543, in 8.vo.

(*a*) È quella che nella nostra introduzione, p. xci abbiamo chiamato Raccolta gnomica di *Filippo Giunta.*

Nel sedicesimo secolo, Esiodo (a) fu più volte ristampato con altre opere; egli trovasi nelle raccolte del *Froben*, del *Giunta*, di *Enrico Stefano*, il quale ha dato una nuova *recensione* del testo del *Lectius*, del *Crispinus*, del *Winterton*. Noi noteremo alcune altre edizioni dello stesso secolo.

Quella di Venezia del 1537, in 4.to, a cui presedette *Vittore Trincavelli*, e che fu impressa dal *Zanetti*, offre una nuova *recensione* fatta coll'appoggio di manuscritti; vi si trovano per la prima volta gli scolii, i quali però si hanno più compiuti, ma molto meno corretti, in una edizione che pubblicò *G. Birchmann*, libraio, a Cologna, 1542, in 8.vo.

L'edizione di *Gir. Commelin*, 1591, in 8.vo, è pregiata per le sue varianti.

Fra l'edizioni che comparvero nel secolo diciassettesimo meritano una menzione particolare le seguenti:

Quella d'*Erasmo Shmid*, Vittemberga, 1601, in 8.vo, ristampata parecchie volte.

Quella di *G. F. Fossel*, Lipsia, 1603, in 8.vo.

Quella di *Daniele Einsio*, Leida, 1603, in 4.to, distinta dalle altre per gli scolii più compiuti che non sono nell'edizione d'Aldo, e più corretti che in quella di Basilea del 1512: fu ristampata, ma senza gli scolii nel 1613 e 1622, in 8.vo.

Seguono le edizioni di *Pasor*, Amsterdam, 1632, e Leida, 1646, in 8.vo.

L'edizione di *Corn. Schrevelio*, Leida 1650 e 1652, in 8.vo., è più bella che buona.

(a) Noi non favelliamo particolarmente che di edizioni delle opere compiute d'Esiodo.

Quella degli Elzeviri, 1657, in 8.vo, viene ricercata per la sua nettezza, ed ha alcune note di *Gius. Scaligero* e di *Fed. Guiet.* Vi si aggiunge d'ordinario il commentario di *Lambert van Baarle* (*Barloeus*) che godeva anticamente di una grande riputazione. Gli Elzeviri lo stamparono nel 1658, in 8.vo.

Andiamo debitori a questi medesimi artisti di una fra le buone edizioni di Esiodo, quella cioè di *Giov.-Giorgio Groefe* (*Graevius*) ch' essi pubblicarono in Amsterdam, 1667, in 8.vo; la quale contiene un testo riveduto ed alcune note somministrate da *Gius. Scaligero* e *Fed. Guiet.*

L' edizione di Graevius, ristampata in Amsterdam, nel 1701, in 8.vo, per cura di *Giovanni Leclerc*, spetta alla raccolta dei *Variorum;* ed è il fondamento di tutte le edizioni del secolo diciottesimo, anteriori a Brunck.

Tom. Robison pubblicò in Oxford, nel 1737, in 4.to, una magnifica edizione di Esiodo, che racchiude il testo di Graevius, corretto sopra alcuni manuscritti. Questa edizione fu ristampata a Lipsia, in 8.vo, nel 1746, per cura di *G. Tob. Krebs* (*a*), e nel 1778, per cura di *C.-Fed. Loesner* il quale vi aggiunse le osservazioni di *Dav. Ruhnkenio.* Si trovano alcuni esemplari che portano la data di Königsberg, 1787.

L'edizione di *Ant. Zanolini*, Padova, 1747, in 8.vo, è piuttosto una bella ristampa di quella dello Schrevelio.

Bodoni, a Parma, ha dato tre magnifiche edizioni di Esiodo, tutte in 4.to, e che offrono il testo del Leclerc.

(*a*) Nel 1778, fu dato un nuovo titolo a questa edizione.

La prima del 1785, è accompagnata dalla versione latina in versi di *Bern. Zamagna;* la seconda, del 1787, è senza versione; la terza del 1797, alla versione dello *Zamagna*, aggiunge la italiana, di *Gius. Pagnini;* e questa è divisa in tre parti separate.

L' abate *Luigi Lanzi* diede nel 1808, a Fiorenza, in 4.to, una nuova edizione delle Opere e dei Giorni solamente, per la quale aveva consultato trentasei manuscritti che non erano stati confrontati, senza annoverare diciotto altri che aveano servito a Robinson, Loesner e Brunck; ma la severa critica non può tenersi paga del suo lavoro (80).

Le opere d'Esiodo formano il primo volume della raccolta del *Gaisford*. Fa d' uopo unirvi le varianti d' un buon manuscritto di Parigi, che ha dato questo dotto nel secondo volume della sua raccolta; e soprattutto la collazione degli scolii pubblicati da Einsio con parecchi manuscritti di Parigi, Fiorenza ed Oxford, che forma il terzo volume.

La ultima edizione di Esiodo è quella di *Fed.-Aug. Gugl. Spohn*, che comparve in luce a Lipsia, 1819, in 8.vo, nella quale avvi una nuova *recensione*, ma delle Opere e dei Giorni solamente. Questa edizione è dedicata alla gioventù; ma lo Spohn ne annunzia una, la quale sarà accompagnata da un commentario critico.

Verso la fine del primo periodo della letteratura greca, ed al cominciamento del secondo, viveva Epimenide *di Creta*, poeta illustre ed un quasi profeta di cui Solone si servì per disporre gli

Digitized by Google

Ateniesi a ricevere le leggi ch' ei si proponeva di dar loro. Passiamo sotto silenzio le favole inventate intorno a questo poetà, le quali deggiono senza dubbio la loro origine ad una falsa opinione che erasi concepita della vita ascetica e contemplativa a cui Epimenide avea consecrato i suoi giorni. Puossi collocare nel numero di queste favole l' istoria del suo sonno di quarant' anni, e ciò che si riferisce della durata della sua vita che ei deve aver prolungato sino ai ducento e novanta nove anni (81).

Senza parlare de' suoi *Oracoli* (Χρησμοί) e dei suoi *Cantici di espiazione* (Καθαρμοί), gli antichi ricordano varii lunghi poemi composti da Epimenide: una *Teogonia Cretese* in cui raccontavasi la origine dei Cureti e dei Coribanti, in cinque mille versi, e l'*Argonautiche* in sei mille cinquecento. Di tutto ciò non ci rimangono che pochi versi staccati, segnatamente quello degli Oracoli riferito da s. Paolo:

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί,

il quale la Vulgata ha così tradotto: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri (*a*). Noi osserviamo così alla sfuggita che ai Cretesi fu data voce di mentitori da alcuni zelanti amici della

(*a*) Epist. a Tito, I, v. 12.

religione o mitologia greca, perchè essi estimavano che Giove, innanzi la sua apoteosi, avesse regnato nella loro isola, e che a scandalo dei credenti essi mostrassero agli stranieri la tomba in cui riposavano le ceneri di questo mortale deificato.

CAPO V.

Origine della poesia lirica ed elegiaca (*a*). — Scolio. — Poesia erotica.

I cangiamenti cui andarono soggette in questo periodo le costituzioni degli Stati della Grecia, furono favorevoli alla poesia, alla quale apersero una nuova carriera. Sorse un genere sconosciuto sino a quei tempi, e quello fra tutti che puossi considerare come il più sublime. E per vero, la poesia lirica di cui vogliamo tener parola, è quella in cui il poeta può abbandonarsi al più vivo entusiasmo, ed esprimere la più profonda sensibilità. L'epopea era stata la poesia dei re; e la lirica nacque dai tumulti delle repubbliche; ed ispirati i poeti dal genio della libertà cantavano la felicità di cui godeva la loro patria, i doveri del cittadino, le dolcezze della amicizia. Facendosi banditori della riverenza dovuta agl' iddii e della

(*a*) Ved. Discours de l' abbé *Souchay* sur les Elegiaques grecs. (Mém. de l'Acad. des Inscr., vol. VIII.) — *Conr. Schneider* über das elegische Gedicht der Griechen nel *Daub* u. *Creuzer* Studien, vol. IV. — *J. Val. Franckii* Callinus s. quaestionis de origine carminis eleg. tractatio critica. Altonae, 1816, in 8.vo.

sommessione ai loro decreti versavano il balsamo della consolazione sulle sciagure inevitabili della umana condizione, e dipingevano i vizj coi più spaventevoli colori. La musica, che l'invenzione del *barbitòn*, aveva elevato sino alla perfezione, scosse il giogo troppo servile della poesia, e divenendo un'arte da sè, non lasciò tuttavolta di porgere mano alla prima, donde forza ed espressione maggiore acrebbe ai suoni di essa. A seconda degli argomenti de'suoi carmi, e dei suggetti che lo ispirano, il poeta cangia il ritmo, o il metro dei proprii versi, ed inventa il musico novelle melodie. Fissati ed appropriati che furono i metri a questo od a quel genere di poesia diressero alla lor volta la penna del poeta, e servirono a distinguere fra loro i varii componimenti poetici; onde ne venne che altri il nome di elegie, ed altri quello d'iambi acquistarono.

L'istoria della poesia elegiaca, è alquanto difficile a ben conoscersi nella sua origine, e già disse *Orazio*:

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhunc sub judice lis est.

Supponendo che l'elegia fosse da principio un canto di guerra, e che Callino d' Efeso ne sia stato

l' inventore (e noi vedremo che questa doppia ipotesi s' accosta alla certezza istorica) un dotto ed ingegnoso critico de' nostri dì, *Car. Aug. Boettiger* (*a*) ha stimato trovarne l' origine nel doppio flauto lidio, traendone la deduzione da un passo d' Erodoto. Questo padre della storia dice che Aliatte, re di Lidia, animava al combattimento le sue truppe al suono del doppio flauto virile e muliebre (*b*), cioè destro e sinistro. Il Boettiger è d' avviso che le elegie guerriere di Callino fossero accompagnate da questi due istromenti, cioè a dire l' esametro dal flauto virile ed il pentametro dal muliebre. Quindi un genere particolare di poesia sarebbe stato inventato per una musica che già esisteva, anzi che la musica dovesse più presto acconciarsi alla poesia. L' ipotesi del Boettiger, quanto ingegnosa altrettanto abbagliante, è stata confutata da altri filologi, i quali dimostrarono che neppure nella sua origine il flauto non fu l'accompagnamento obbligato alla elegia, e che i canti guerrieri di Callino e di Tirteo non erano eseguiti mentre durava il combattimento, come fu la musica militare d' Aliatte (*c*).

(*a*) Attisches Museum, vol. I, fasc. 2, p. 293 e 335.

(*b*) Lib. I, cap. 17. Aulo Gellio (N. A. I, XI) s' è lasciato trarre in errore da questo passo. Rinfaccia ad Aliatte il lusso barbarico d' aver condotto nel suo esercito suonatrici di flauti (foeminas tibicinas) (82).

(*c*) Ved. *F. A. Schlegel*, Athenacum, vol. II, pag. 88. *Conr.*

Pare che la quistione intorno l'origine della elegia fosse in ispezieltà argomento di litigio fra i grammatici d'Alessandria (poichè di questi al certo parla Orazio) avendo essi confuso e i tempi ed i tèrmini. Ma essa diverrà più chiara tosto che alle parole si dia il loro vero significato. Primieramente è d' uopo far distinzione tra l' antica *elegia* di Callino e il nuovo *elego*; di cui si ascrive a Simonide l'invenzione. La prima non era che un poema lirico, e specialmente un canto guerriero, composto di distici, cioè a dire di una serie di esametri e di pentametri alternanti fra loro: tale è la forma che prese la poesia lirica presso gl' Ionii. Quindi questa elegia è una poesia lirica non altrimenti che tutte le altre che hanno conservato come proprio il nome di liriche. Egli conviene soltanto osservare che questa antica elegia non fu da principio così nominata; conciossiachè a questa specie di canto si desse l'appellazione generale d' ἔπος, che in processo di tempo divenne proprio della poesia eroica. La parola ἔλεγος, ed i suoi derivati esprimono l'idea d'un lamento. Per tal guisa ogni poeta lirico, il cui suggetto era tristo e lugubre, dicevasi *elego*. Allorchè Atene ebbe poeti, essi presero l'abitudine di usare negli argomenti lamentevoli

Schneider, nei Studien, vol. IV, p. 13. Ved. principalmente sopra l' ipotesi del Boettiger, l' opera citata da *G. Val. Franck*.

i distici composti d' un esametro e di un pentametro, che sino allora aveano servito solamente ai canti guerrieri. A tal' epoca questo metro fu appellato elegiaco; ed ecco l'elegia nella sua seconda epoca.

Di qui ne viene che l'elegia è più presto il nome di un metro che d'un genere di poesia, ma questo metro non ha ricevuto il nome sotto cui è noto, se non quando cominciò ad essere peculiarmente applicato alle poesie lamentevoli e lugubri. Non pertanto i grammatici senza disferenziare i generi, hanno egualmente dato questo nome alle antiche poesie guerriere, perchè erano fatte sullo stesso metro (*a*). Nella seconda epoca si valsero della parola ἔλεγος per indicare un lungo poema lugubre composto di distici: noi diciamo lungo, posciachè l'epigramma, composto parimenti di distici, può bensì esprimere una semplice idea lugubre, senza essere per ciò una elegia. Noi diciamo un poema composto di distici, perchè un poema lugubre per cui si fosse posto in opera un altro metro non sarebbe stato un *elego*. Tale è la significazione greca di questa parola. I Romani l'alterarono chiamando *elego* ogni poema scritto in distici, qualunque ne fosse il suggetto; quindi essi

(*a*) Così Terenziano Mauro disse:
Pentametrum, dubitant, quis primus finxerit auctor;
Quidam non dubitant dicere Callinoum.

confusero e fecero sinonimi i termini d'*elego* e d'*elegia;* poichè i Greci davano il titolo d' ἐλεγεῖα ad un poema di lunga durata composto nel metro dell' *elego;* ma di non tristo suggetto. La parola ἐλεγεῖον era data ad ogni distico formato d'un esametro e d'un pentametro.

Callino *d'Efeso* è l'inventore dell'antico elego, o del poema in cui si adoperava il metro elegiaco: giacchè noi sogliamo risguardare come inventore di questo genere quel poeta che primo a nostra saputa l'usò. Secondo la comune opinione Callino fiorì verso la 24.ª Olimpiade, 684 anni av. G. C. L'ab. *Souchay* e *Corr. Schneider* lo credono anteriore d'un secolo, e si attengono a due autorità, l'una di Strabone e l'altra d'Orosio. Il primo cita Callino, come vivente nella stagione, in cui i Cimmerii distrussero Sardi (*a*); il secondo mette l'incursione di costoro nell'anno 30 avanti la fondazione di Roma, mentre il Larcher, seguitando Erodoto, la fa succeduta 654 an. av. G. C. Un altro erudito, il *Franck*, crede Callino ancora più antico, e secondo lui avrebbe fiorito fra Omero ed Esiodo. Di Callino lo Stobeo ci ha conservato un frammento, che formava parte d'uno squarcio, con cui esso eccitava i suoi concittadini a combattere valorosamente contro i Magnesii loro nemici. Egli rammenta loro la

(*a*) Lib. XIV, Cap. 1, §. 40.

vergogna ch'è il retaggio dei vili, e la gloria della quale si ricopre colui, che col valore del proprio braccio difende la patria, la moglie ed i figliuoli. Questo pezzo è stato talvolta, ma per errore, attribuito a Tirteo (83).

Il frammento di Callino ritrovasi nella maggior parte delle edizioni di Tirteo, negli Analecta del *Brunck*, e nelle raccolte del *Gaisford* e del *Boissonnade*. Esso è stato stampato a parte in un con Tirteo dal *Klotz*, e solo, da *G. Suendrup*, Copenaghen, 1795, in 8.vo.

Sull' esempio di Callino, nella seconda guerra Messeniaca, 684 anni av. G. C., Tirteo, inviato dagli Ateniesi in soccorso degli Spartani, ispirò a questi con le sue poesie il guerriero entusiasmo. Sulla patria di questo poeta non vanno punto d'accordo gli scrittori. La generale opinione si è, che fosse Ateniese; Suida afferma per altro ch' egli era di Lacedemone, o di Mileto. Altri hanno cercato di conciliare i varii partiti, apparentemente discordi, ed hanno detto ch' egli era Milesio di nascita, ma Ateniese per domicilio: nondimeno, siccome egli apparteneva ad una famiglia doriese, considerava gli Spartani quali suoi concittadini, e andò in loro soccorso allor quando li vide involti in una guerra pericolosa. Alcuni vogliono che fosse per l'odio, che gli Ateniesi avevano cogli Spartani, ch' essi abbiano loro mandato un generale incapace di comandarli; se non che un tale racconto ha

troppo l'aspetto d'una favola, e certo fu per malvagità che s'è detto, alludendo al pentametro che Tirteo avea messo in voga, ch'egli sentisse un pò dello zoppo.

Di queste elegie, con le quali egli accendeva gli animi degli Spartani al valore, ci restano ancora parecchi frammenti, i quali non sono che altrettanti squarci pieni di entusiasmo e di amore di patria, scritti in dialetto ionio, benchè indiritti a' Doriesi. Non bisogna però confonder questi coi veri *Canti guerrieri* (Μέλη πολεμιστήρια) che Tirteo ha composto pegli Spartani, e che questi cantavano andando alla guerra. Essi erano in dialetto doriese, e si componevano d'anapesti, in cui il metro che teneva il poeta era quello che si chiama messeniaco, o ἐμβατήριον. I canti guerrieri di Tirteo formavano 5 libri, ma a noi non ne rimane più che un frammento (84).

Aristotele (*a*) e Pausania (*b*) parlano di un poema di Tirteo intitolato la *Buona legislazione*, Εὐνομία, composto da lui per sedare gli spiriti del popolo di Sparta, che in una carestia, cagionata dalla guerra di Messene, voleano sollevarsi; é, forse, gli 8 versi citati da Plutarco nella vita di Licurgo come versi di Tirteo (*c*), e che contengono,

(*a*) Polit. V, 6.
(*b*) Lib. IV, c. 18.
(*c*) Vita di Licurgo. Il Pompei ha così tradotto questi versi:

per così dire, tutta la costituzione di Sparta, sono presi appunto dalla sua Eunomia.

La *prima edizione* dei frammenti di Tirteo, è quella che si ritrova in seguito del Callimaco di Basilea del 1532, e si veggono nelle raccolte di *Enrico Stefano*, del *Winterton*, del *Brunck*, del *Gaisford* e del *Boissonnade*.

Quattro edizioni particolari di questi frammenti sono comparse nel secolo XVIII. La prima porta in fronte: Spartan lessons, or the praise of valour in the verses of Tyrtaeus. Ἐκ τῆς τοῦ Τυρταίου Πολεμιστηρίων. σεσωσμένα. Observations on the greck texte. Tyrtaei de virt. bell. carm. reliquiae. Glasg. Foulis 1759, in 4.to.

La seconda nella quale è riunito Callino è assai pregevole, ed è di *C. A. Klotz*, e comparve in Altenbourg, 1767, in 8.vo.

Cr. Dahl, ed il *Froelich* hanno fatto ristampare Tirteo sotto la forma di una dissertazione filologica ad Upsal, 1790, in 4.to.

Infine *G.-Val. Franck* diede una *recensione* nuova all' intutto del testo in seguito della sua Memoria sopra Callino, avendovi disposti i frammenti secondo un nuovo ordine.

Non si tardò guari a conoscere che il metro dei versi di varia misura succendentisi gli uni agli

Vaticinar sentiro il Nume Apollo
Per bocca della Pitia in questi accenti:
I regi, a cui dier tale onor gli Dei,
Sieno al governo del consiglio, quelli
Che in cura han la cittade alma di Sparta,
E i vecchi venerandi. Indi alle giuste
Diritte leggi il popolo risponda (86).

altri si piegava ad esprimere ancora sentimenti più dolci e più proprii al cor umano, che gl'impeti del marziale ardore non erano; ed esso sembrò acconcio a dipingere le sventure degl'infelici mortali, e specialmente le pene dell' amore.

Mimnermo *di Colofone*, nella Ionia, diede, per quello che narrano, intorno al 590 av. G. C. il primo esempio di questo nuovo uso del metro elegiaco. La poesia di lui era così soave ed armonica, che ad essa si dà il soprannome di *Ligystiade* (da λιγύς, sonoro). I versi che ci rimangono di questo poeta (in picciol numero a dir vero) respirano una dolce melanconia; egli deplora in essi la brevità della vita, la rapidità, con cui svanisce la giovinezza, ed i mali che affliggono la umanità. Gli antichi parlano con ammirazione della sua *Elegia a Nanno*, sonatrice di flauto ch' egli amava perdutamente, e la quale a lui preferì dei rivali più giovani e più leggiadri (86).

I frammenti di Mimnermo si trovano nelle raccolte di *Enrico Stefano*, dell'*Orsini*, del *Winterton*, *Brunck*, *Gaisford*, *Boissonnade*.

Un genere di poesia che sorse ancora in questo periodo è lo *Scolio* σκολιὸν ᾆσμα. La spiegazione di questa parola pose molto a tortura i grammatici; così pure Esichio, Eustazio, gli scoliasti d'Aristofane, Proclo e Plutarco non s'accordano

menomamente su questo punto. Fuor d'ogni dubbio per altro è, che gli scolii non erano nella loro origine altra cosa che popolari canzoni, e canzoni da tavola; ed è già evidente che lo stesso nome indica qualche cosa d' irregolare, o come dicono i grammatici, qualche cosa di *traviato* o d'*obbliquo*; e di vero il canto dello scolio era opposto al canto regolare (νόμος ὄρθιος). Ma in che cosa consisteva ella questa irregolarità e questa obbliquità? Secondo Suida, i Greci avevano tre sorta di arie da tavola: da bel principio tutti i convitati, formando coro, cantavano in onore di qualche divinità un peana accompagnato dalla cetra: quindi si presentava l' istrumento ad un convitato, che occupava il primo posto, e che si voleva parzialmente onorare, e s' invitava a cantare a suo piacere un qualche pezzo di Simonide, di Stesicoro, d'Anacreonte, o di qualche altro poeta ch' egli amasse meglio. Dopo d'aver per questa guisa contribuito il convitato al piacere della società, egli consegnava la cetra al suo vicino, invitandolo a seguitare il suo esempio, e così questo istrumento passava da mano a mano. Se taluno non sapeva sonare, cantava senza accompagnamento, tenendo in mano un ramo di mirto, pianta che non mancava mai a nessun greco banchetto. Tale era la seconda maniera di canto. La terza, più artifiziale, domandava assolutamente l' accompagnamento

della cetra, e pareva ch' essa domandasse altresì un cantore esperto; ma come il numero di questi era naturalmente limitato, e taluno fra i commensali trovavasi seduto talvolta allato di qualche persona poco valente, ne veniva che sorgesse nell'ordine dei canti un poco di obbliquità. Il convitato che avea fornito il suo dovere cantando una qualche strofa, offriva il ramo di mirto o di alloro ad un amico il quale era atto a continuare la canzone. Questi prendea le mosse là dove l'altro l'aveva interrotta, e dopo avere alla sua volta fatto sentire ai commensali un po' di canto, passava il ramo ad un terzo e così di seguito. Oltre al mirto presentavasi al cantore la tazza, che appresso un siffatto costume fu nominata ᾠδός; e questa tal natura di canto chiamavasi scolio, secondo la spiegazione che abbiamo da Suida.

Plutarco all' opposto ne fa sapere (*a*) che il canto degli scolii era accompagnato coi suoni della lira; che questo istrumento era presentato a ciascuno dei commensali, e che quelli che ignoravano l'arte di accompagnarlo col canto, potevano rifiutarsi d'accettarlo: quindi, aggiugne questo scrittore, lo scolio è stato in questa guisa chiamato, perchè esso non era nè generale nè facile. E reca tosto una seconda spiegazione, per la quale

(*a*) Sympos. lib. I. Qu. 1, pag. 1092 *Steph.* (vol. VIII, pag. 429, *Reiske*).

sappiamo, che il ramo di mirto passava di letto in letto, per modo che il primo commensale del primo letto lo mandava a quello che teneva il medesimo posto, nel secondo; questi al primo del terzo, di dove esso ritornava al primo letto; quegli che era seduto nel secondo posto dopo d' aver adempiuto il suo uffizio, induceva il secondo del secondo letto a seguitare il suo esempio, e così di seguito. Dalla varietà appunto e dalla obbliquità di questa specie di esercizio, secondo Plutarco, le arie da tavola così cantate si chiamavano scolii (*a*).

Noi dubitiamo forte non i nostri lettori sieno poco soddisfi di queste differenti spiegazioni; e di vero altri sarebbe forse tentato di considerarle come sottigliezze immaginate dai grammatici di Alessandria. Esse derivano tutte dal supporre che la parola σκολιόν indichi qualche cosa di obbliquo; ma noi abbiamo di già osservato, che questo canto era opposto al νόμος ὄρθιος o canto regolare; lo scolio era dunque un canto tutt' affatto irregolare. Ma in che stava essa questa sua irregolarità? Noi non abbiamo che a gettare uno

(*a*) Ved. *De la Nauze*, Mém. sur les chansons de l'anc. Grèce, nelle Mém. de l'Acad. des Inscript., vol. IX, p. 315. Remarques de *Burette* sul dialogo di Plutarco, risguardante la musica, nella medesima raccolta, vol. XV, p. 311; e principalmente *C. D. Ilgen*, *Σκολιά*, h. e. carmina convivalia Graecorum, metris suis restituta, et animadversionibus illustrata. Jenae 1798, in 8.vo.

sguardo sui diversi scolii che Ateneo ci ha conservato nel suo decimoquinto libro, onde persuaderci che tutta la irregolarità stava nella libertà del metro, ch'era privilegio dello scolio, e questa esso doveva alla sua prima istituzione, la quale era di conservarsi nella bocca del popolo (*a*).

Ma gli scolii non celebravano soltanto i piaceri del vino e le allegrezze della tavola, essi sovente volte trattavano più serii argomenti e si elevavano alle laudi degl'iddii; non lasciando però la loro natura di canti popolari, e si proseguì a dar questo nome eziandio a quelle canzoni con le quali si ricreavano i travagli della vita civile e domestica; ed appunto perciò v'ebbero canzoni pastorali, canzoni del mietitore, del mugnaio, del tesserandolo, delle nutrici, le quali tutte appartengono al genere degli scolii (*b*).

(*a*) Benchè questa spiegazione sia contraddetta da Suida, Plutarco ed Ateneo, essa merita forse la preferenza per la sua semplicità. Ved. *H. H. Cludius* von den Skolien der Griechen, nella Biblioth. der alten Litteratur und Kunst, num. 1, p. 64.

(*b*) Ecco le denominazioni di alcuni di questi generi di poesie: *ἔλινοι*, canti dei tesserandoli, *πτιϛικά*, o *πτισμοί*, canzoni di quelli, che tritavano il frumento per ridurlo in farina; *Λυτιέρσαι*, i canti dei mietitori; i quali si chiamavano pure così in commemorazione di Litierse figliuolo di Mida, re di Frigia, il quale soleva sforzare i suoi commensali a mietere le biade de' suoi campi; *ἱμαῖα*, canti di coloro, che attignevano l'acqua; *ἐπιμύλια*, dei mugnaii, *ἐρετικά*, dei remiganti; *ποιμενικά* dei pastori; *βουκολιασμοί* dei bifolchi; *συβωτικά* dei porcaii; *ἐπιλήνια* di coloro, che spremevano il vino; *βῶρμοι*, dei

L'autore di scolii il più antico, che si conosca, o piuttosto, secondo un passo di Plutarco l'inventore d'una musica adattata a questo genere (*a*), è Terpandro *d'Antissa* nell'isola di Lesbo, che fiorì verso il 670 av. G. C. Egli perfezionò, per quello che si racconta, la maniera di recitare i versi di Omero; ed a lui noi siamo debitori della invenzione del *barbito*, e della lira a sette corde, λύρα ἑπτάφθογγος (87).

Dopo di lui in questo torno si cita una Spartana, Clitagora; un certo Telamone, se pure questo non è piuttosto il titolo d'uno scolio, che non il nome di un poeta (*b*), ed Archiloco del quale faremo tosto parola.

lavoratori; καταβαυκαλήσεις, delle nutrici. Si chiamavano ὀλοφυρμοί, le canzoni colle quali si deplorava qualche sventura; καλύκαι, ed ἁρπαλύκαι erano canzoni, le une per le donne maritate, le altre per le vergini, in commemorazione d'una certa *Calice*, cantata da Stesicoro, e d'*Arpalice*, le quali perirono vittime d'una passione disventurata. Ἀλῆτις ᾆσμα era una canzone da bindolo. I canti de' mendici sono chiamati εἰρεσιῶναι, χελιδονίσματα, κορωνίσματα.

(*a*) Ved. De Musica, vol. X, p. 680 *Reisk.* Plutarco ciò asserisce seguendo l'autorità di *Pindaro.*

(*b*) Ateneo, Dipn. XI, p. 504, cita un passo d'Antifane, il poeta comico, in cui uno degl'interlocutori dice ad un altro: Non cantar, ti prego, una di quelle canzoni, che van per le strade, come il Telamone, il Peana o l'Armodio. Nel quale luogo si vuole alludere forse al Peana d'Ibria e all'Armodio di Callistrate: il Telamone è dunque, per lo meno qui, il titolo d'una canzone.

Ne rimane uno scolio d'Ibria *di Creta*; il quale non è altro, che la leggiadra espressione della insolenza d'un soldato, che si crede il padrone del mondo, per ciò ch' ei porta una spada. Noi abbiamo ancora uno scolio, ch'è un peana alla Salute, d'Arifrone *di Sicione*, ed infine una specie d'invettiva o di capriccio contro Plutone, autore di tutti i mali che soffre la umanità, di Timocreonte *da Rodi*. Questo poeta contemporaneo di Simonide era un valoroso atleta e rinomato per la sua ghiottornia, siccome ricaviamo da un epigramma di Simonide, che trovasi nell'Antologia, ed in Ateneo.

Πολλὰ πιὼν, καὶ πολλὰ φαγὼν, καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν
Ἀνθρώπυς, κεῖμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος.

» Qui giace Timocreonte da Rodi, il quale molto » bevve, molto mangiò, e molto male disse". Si legge in Plutarco un epigramma pungente, che Timocreonte fece contro Temistocle.

Fu Ateneo appunto il quale ci ha conservato i due pezzi d'Ibria e d'Arifrone: il 1.° al libro XV, p. 695; l'altro, p. 702. *Fed. Morel* pubblicò il Peana alla Salute con altri due inni in onore della medesima Dea, e di Esculapio, i quali si attribuiscono ad Orfeo, sotto il titolo di Orphei et Ariphronis hymni in Æsculapium;

Parigi 1615, in 8.vo. Esso ritrovasi ancora nella raccolta di *Mich. Maittaire*.

Lo scolio di Timocreonte ci fu conservato dallo scoliaste d'Aristofane. Noi lo abbiamo nel commentario del *Casaubono* sopra Ateneo, e nelle note dello *Schweighoeuser*.

La specie di poesia, alla quale fu particolarmente attribuito l'epiteto di *lirica*, ha fiorito più ch'altrove nelle contrade abitate dalle colonie eoliche e doriesi: essa fu propria di queste due schiatte, ed i poeti lirici cantavano in dialetto eolico o doriese, siccome gli elegiaci si tennero a quello degl'Ionii.

Il più antico poeta lirico, di cui troviamo memoria è Talete d'*Eliro* in Creta, contemporaneo di Licurgo (*a*). Questi lo trovò nell'isola di Creta, e lo invitò a recarsi a Sparta e quivi stanziarsi. « Con graziosi uffizii, dice Plutarco (*b*), e col mezzo dell'amicizia persuase Talete ad andare a Sparta, uno di quelli, ch'eran ivi reputati saggi e politici, il quale passava per poeta

(*a*) Suida conosceva un secondo Talete di Creta, un rapsodo nativo di Cnosso: Pausania parla di Talete di Gorlina. Questi tre personaggi non erano probabilmente che un solo: nondimeno *Ed. Simson* (Chron. Cathol.) ammette due poeti di questo nome, l'uno contemporaneo di Licurgo e l'altro di Archiloco.

(*b*) Vita di Licurgo, traduzione del Pompei.

Lirico, e in apparenza faceva professione di quest'arte, ma in realtà metteva in esecuzione quanto è proprio degli ottimi legislatori. Imperciocchè le di lui canzoni altro non erano che ragionamenti, i quali col mezzo de' versi e de' numeri di leggiadria pieni e di gravità, inducevano ad obbedienza e concordia; onde quelli che li udivano, mansuefacevano, senz' avvedersene, i loro costumi, e lasciando il mal animo, che aver solevano allora vicendevolmente fra loro, si amicavan essi nello zelo delle cose belle ed oneste; cosicchè andava egli in un certo modo spianando la strada a Licurgo nell'ammaestramento di que'cittadini ". Così pure Aristotele, e Strabone danno a Talete la qualità di legislatore; il primo dice che Licurgo fu suo discepolo (*a*); l' altro lo chiama ἀνὴρ μελοποιός καὶ νομοθετικός (*b*). Si parla sovente nel Trattato della Musica di Plutarco delle invenzioni, di cui quest' arte va a lui debitrice, e dei canti, come pure de' nomi ch' egli a Sparta introdusse, nominatamente per le feste dei Gimnopedi, o dei due cori dei danzatori nudi, l' uno di giovanetti, e l'altro d' uomini adulti, che cantavano le poesie liriche di Talete e d' Alcman, come pure i peani di Dionisodoto, poeta spartano che noi non

(*a*) Polit. II, c. 10.
(*b*) Strabo, X, 482. (Ed. *Tzschuck.*, vol. IV, p. 291).

conosciamo se non se per quel passo d' Ateneo dove si parla di questi Gimnopedi (*a*). Molti altri scrittori dell'antichità parlano de'cangiamenti che Talete ha introdotto nella musica.

Quasi un secolo dopo Talete (*b*), fiorì Archiloco da *Paro*, figliuolo della schiava Enipo e di Telesicle, uno dei cittadini più cospicui di questa isola. Egli ha adoperato il verso giambo; giacchè se si dice che lo abbia inventato, ciò non può per nulla conciliarsi colla perfezione alla quale questo metro è portato nelle produzioni d'Archiloco. Oltreciò il verso giambico sembra assai naturale alla lingua greca; egli scorre così spontaneo, che a grande stento si può pensare che questo ritmo sia meno antico dell'esametro, il quale è assai più artificiale; e noi abbiamo veduto, parlando del Margite di Omero, che in esso vi si scorgea qualche giambo. Egli è dunque probabile, che se la invenzione dei giambi è attribuita dagli antichi ad Archiloco, non si tratti già del ritmo, ma d'un genere di poesia. Se non che qual'è egli questo genere di cui Archiloco fu l'autore? Nessuno non sa dimostrarnelo, e questo solo sappiamo che i

(*a*) XV, p. 682. (Ed. *Schweigh.* V, p. 490).

(*b*) La nascita d'Archiloco corrisponde presso a poco all'anno 700 av. G. C. Ved. Recherches sur la vie et sur les ouvrages d'Archiloque, opera dell'ab. *Sevin* inserita nella Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres, vol. X, p. 36.

suoi giambi, somigliavano ai frizzi satirici d'Aristofane, cui Orazio si vanta di aver ne'suoi *Epodi* imitato.

> *Parios* ego primus iambos
> Ostendi Latio, *numeros animosque* secutus
> Archilochi (*a*).

Questa imitazione estendevasi e al metro (*numeros*) ed allo spirito satirico (*animos*); e noi possiamo concepire una idea degli originali sulle copie che ci sono rimaste.

Archiloco venne universalmente tenuto dagli antichi come uno dei più grandi poeti, che abbia dato la Grecia. Cicerone volendo indicare i più begl'ingegni in differenti generi, nomina Omero, Archiloco, Sofocle e Pindaro (*b*). Noi potremmo addurre altre testimonianze degli antichi; ma una sola osservazione può valere a tutte, cioè, che fa d'uopo credere che la superiorità di lui sia stata universalmente riconosciuta, poichè in un epigramma conservato dall'Antologia, l'imperatore Adriano potè dire che le Muse, gelose della gloria d'Omero, ispirarono ad Archiloco il pensiero di cantare piuttosto in giambi. *Anacreonte, Eschilo, Cratino* ed *Aristofane* fra i Greci, *Orazio* fra i Romani, l'hanno spesso imitato.

(*a*) Lib. I, Ep. 19, v. 23.
(*b*) Orat. c. 1.

Quanto gli antichi ci riferiscono intorno alla vita d'Archiloco ci pare in gran parte favoloso. Egli è certo che ancor giovane, avvegnachè uscito dell'infanzia, accompagnò suo padre, il quale nell'anno 720 innanzi di G. C., condusse una colonia Paria a Taso, ed è pur certo che la sua vita fu una serie di sventure, che parvero aver inasprito il suo carattere, e dato alla sua poesia quella severità che gli antichi gli attribuiscono. Fra le storielle che di lui si spacciano, la più conosciuta è quella della vendetta ch'egli prese contro la sua innamorata infedele, di nome *Neobole:* e dicesi ch'abbia macchiato la riputazione di questa giovane con versi pieni di calunnia, e a tanta disperazione l'abbia spinta, ch'essa terminò la vita coll'impiccarsi. *Licambe*, padre di questa sventurata, la seguitò nella tomba. Sennonchè tutte queste novelle scandalose sembrano inventate nei tempi posteriori; e lo Scoliaste d'Orazio osserva che Neobole non s'uccise pei versi d'Archiloco, ma per la funesta morte del padre (*a*). Certo è, perchè egli stesso il confessa in alcuni suoi versi, che in una battaglia fra quei di Taso ed un popolo della Tracia, Archiloco si salvò colla fuga, gettando via il suo scudo. Questa debolezza o questa vigliaccheria gli tirò addosso una gravissima ingiuria; posciachè arrivato a Sparta, i magistrati gl'intimarono di abbandonare

(*a*) Ved. Horat. Epod. VI, 13.

incontanente la città. Dicesi ch'egli sia stato ucciso in una battaglia, da un certo Calonda di Nasso.

Gli antichi attribuiscono ad Archiloco l'invenzione di un gran numero di metri, intorno a'quali si può consultare il grammatico *Vittorino* (*a*). *Plutarco* nel suo Trattato sulla Musica scrive quanto quest'arte gli vada debitrice (*b*). Le sue poesie, fra le quali si loda in ispezieltà un *Inno in onore d'Ercole*, cantato da lui stesso nei giuochi olimpici, erano l'ammirazione dei Greci. Celebravasi l'anniversario della sua nascita, non altrimenti che quello d'Omero; e le sue poesie erano recitate dai rapsodi come quelle del cantore della Iliade. Si biasimava generalmente tanto l'amaro, quanto la licenza de'suoi versi, e probabilmente a questo difetto noi deggiamo ascrivere la perdita delle opere di lui, delle quali non ci sono

(*a*) Vittorino dice (L. IV, 2588, ed. de' *Putsch*): « Adeo fecundus varietate carminum et singularis artificii in excogitandis novis metris hic auctor est, ut et ceteris vatibus immutationis suae in componendis metris observantiam parem studiosa aemulatione praestiterit. Nam plerique sequentis aevi informationibus et quibusdam viis auctore Archiloco varias numerorum species et ipsi commenti posteris tradiderunt, unde immemorabilis incomprehensibilisque venit in manus copia ». Fra le invenzioni d'Archiloco si novera l'Epodo, sorta di componimento sul quale bisogna consultare la dissertazione del *Vanderbourg* nella sua traduzione delle odi di Orazio, vol. II.

(*b*) Ved. inoltre la Dissertazione del *Burette*, o questo trattato nel vol. X dans Mém de l'Acad. des Inscr., etc.

rimasi che i versi citati negli scritti d'*Ateneo*, di *S. Clemente Alessandrino*, dello *Stobeo*, degli scoliasti, ec. Da quanto dicono gli antichi delle *favole* di Archiloco, non vuolsi intender già, ch'egli abbia pubblicato una raccolta di apologhi, ma bensì ch'egli aveva l'abitudine di dar vita e movimento ai suoi giambi, frammischiandovi questo genere di componimento. Fu un errore quello che indusse a credere anticamente che Archiloco avesse scritto un'opera d'istoria e di cronologia; questa erronea opinione ha tratto il famoso falsario *Annio da Viterbo* ad inventare, sotto il nome di questo poeta, un trattato *sui Tempi* (88).

I frammenti d'Archiloco sono stati insieme uniti da *Enrico Stefano* e dal *Froben*, nelle loro raccolte, e dal *Brunck* nei suoi Analecta. Un professore di Vienna, *Ignazio Liebel*, ne fece una più compiuta raccolta; aggiuntovi un commentario critico; la quale comparve a Lipsia nel 1812, ed arricchita nel 1819, in 8.vo.

La *poesia erotica* è uno dei generi della lirica, che si coltivò in questo periodo con felice successo.

Alcman o Alcmeone *di Sardi* in Lidia, o forse nato a Sparta da una schiava Lidia, posciachè visse in questa città (*a*), ed è appellato da Suida,

(*a*) Alcmona Lacones falso sibi vindicant, dice Velleio Patercolo, lib. I, c. 18.

Lacedemone di Messoa (uno dei cantoni della Laconia) fioriva 670 anni avanti G. C., e si considera qual padre della poesia erotica (ἐρωτικὰ μέλη). La maggior parte delle sue opere spettavano al genere di quelle che si chiamavano *Partenie*, o elogii delle donzelle, ed una raccolta di canzoni d'Alcman, in sei libri, facea la delizia degli antichi. Esse erano scritte in dialetto doriese, e gli Spartani le cantavano a tavola frammischiandole alle canzoni di Terpandro. Lo stesso suo nome, ch'era propriamente Alcmeone, Ἀλκμαίων, prese la desinenza doriese e fu cangiato in Alcman. Questo poeta divideva la sua vita fra i piaceri della tavola e quelli dell'amore, e morì di morbo *pediculare*. Non ci rimangono che alcuni frammenti delle poesie di lui (89).

I frammenti d'Alcman si trovano nelle raccolte di *Enrico Stefano* e dell'*Orsini*. *Ferdin.-Teof. Welcker* pubblicò una più compiuta edizione, Giessen, 1815, in 8.vo.

Alceo *di Mitilene* fiorì sessant'anni dopo Alcman. Egli diede mano a Pittaco per liberare la patria oppressa dai tiranni; ma s'inimicò con lui quando i Mitilenei lo investirono del potere assoluto, sperando che questo savio non sarebbe per abusarne. Alceo punse fieramente Pittaco con versi pieni di livore, per la qual cosa il principe lo discacciò da Mitilene con tutti i suoi fautori; i

quali, fattosi allora un partito, tentarono di ritornare per forza nella loro patria. Ma fallì l'impresa, ed Alceo cadde nelle mani del vincitore; il quale ricordevole piuttosto della loro antica amicizia, che del male cagionatogli da questo fiero repubblicano, gli fe' dono della vita e della libertà.

Nelle sue *Odi*, Alceo trattava argomenti molto svariati. Talora inveiva contro la tirannia, compiangendo le sventure da cui era stato colpito e le amarezze dell'esilio; e si può supporre che le vicissitudini della fortuna che avea sperimentato in una vita agitata, abbiano dato alle sue poesie quel colorito grave e pieno d'amor patrio, che i Romani in ispezieltà ammiravano (*a*). Talora destando la sua lira ad un tuono più gaio, celebrava Bacco, Venere, ed i godimenti che queste due divinità accordano ai mortali per consolarli dei loro travagli (90).

Le sue poesie erano scritte in dialetto eolio. *Dionigi d'Alicarnasso* loda la magnificenza, τομεγαλοφυὲς, la concisione del suo stile e la chiarezza delle sue imagini, e lo chiama poeta ammirabile. Si sa che *Orazio* l'ha spesso imitato, ed alle volte tradotto (91). *Aristarco* ed *Aristofane di Bisanzio* aveano fatto alcune edizioni delle sue opere, di

(*a*) Falsamente gli fu attribuito lo Scolio sopra Armodio ed Aristogitone, poichè egli è anteriore a questi due giovani *entusiasti* (92).

cui non ci restano che alcuni frammenti; poichè l'ipotesi del *Thiersch*, il quale gli attribuisce l'idillio 29.° di Teocrito, pare che non possa sostenersi (*a*).

I frammenti d'Alceo si trovano nelle raccolte di *Enrico Stefano* e di *Fulvio Orsini*. *Cr.-Dav. Jani*, uno degli editori delle Odi d'Orazio, pubblicò dal 1780 sino al 1782 tre *Prolusioni*, che racchiudono quei frammenti d'Alceo, i quali furono imitati dal poeta latino. Nel 1812, lo *Stange* riunì questi opuscoli in un volume che comparve in Halla col titolo d'Alcaei poëtae lyrici fragmenta. *Blomfield* ha inserito una raccolta più compiuta nel *Museum criticum* di Cambridge, vol. 1, p. 492.

Saffo *di Lesbo* fu contemporanea d'Alceo. La istoria di questa celebre poetessa è stata mescolata di molte favole, e fu ella stessa il bersaglio delle più atroci calunnie. Ma, come osserva l'autore del *Voyage du jeune Anacharsis*, quanto si narra intorno ai costumi dissoluti di Saffo non si rinviene che negli scrittori d'assai posteriori al tempo in cui ella visse. Il celebre *Visconti* pensava che i grammatici ed i lessicografi, che ci hanno conservato queste infamie, abbiano confuso

(*a*) Ved. *Fed. Thierschii* Specimen editionis Symposii Platonici. Goett., 1808, in 4.to, ed *A. Matthioe* de carmine Theocriteo XXIX. Altenburgii, 1816, in 4.to.

due donne dello stesso nome, la prima delle quali vivesse al tempo d'Alceo, e fosse una delle più grandi poetesse dell'antichità, mentre l'altra, assai meno antica, fosse quella famosa cortigiana che terminò la sua vita precipitandosi in mare (*a*). Forse anche tutte le voci ingiuriose alla riputazione di Saffo si deggiono ascrivere ai poeti dell'antica commedia, vogliosi di mettere in canzone la passion tragica d'una donna, le cui opere scritte in dialetto eolio acconciavansi alla piacevolezza attica (*b*) (93).

Saffo di Lesbo era la sposa di *Cercola*, da cui ebbe una figlia, che in uno dei suoi frammenti chiama Cleis (Κλεῖς). Ella compose alcune *poesie liriche*, che formarono nove libri, *Elegie*, *Inni* ed *Esametri*. Le sue opere destarono un'ammirazione universale fra gli antichi, ed i suoi contemporanei giunsero fino all'entusiasmo nell'encomiarla, parendo loro di vedere in questa donna un essere straordinario: i Lesbii collocarono su tutte le loro medaglie la sua imagine, come quella d'una divinità (94).

Saffo aveva raccolto presso di sè una turba di

(*a*) Iconografia greca, vol. I, p. 30 della edizione in 4.to. Prima del Visconti, eransi di già distinte due Saffo, l'una di Lesbo, l'altra d'Eritrea. Ved. Aeliani V. H. XII, 19.

(*b*) Ved. *Fed. G. Welcker* Sappho, von einem herrschenden Vorurtheil befreyt. Goettingen, 1816, in 8.vo.

giovinette Lesbie per insegnar loro la musica e la poesia, ed ella n'era riverita siccome la benefattrice. Questa istituzione ha dato colore a quelle calunnie che hanno offuscato la sua riputazione. Fra le sue compagne, Saffo teneramente amava, sopra tutte le altre, Damofila *di Panfilia*, la quale ad esempio di lei compose poesie erotiche ed inni a Diana, ed occupossi eziandio della istruzione di giovinette (95). Anagora *di Mileto* era un altra delle compagne favorite di Saffo.

S'è creduto che Alceo ed Anacreonte avessero amato questa donna famosa; ma di tutto quello che s'è detto de'suoi supposti amori, il solo fatto confermato è la sua sventurata passione per Faone, cui ella disfogò in quei versi, che Plutarco paragona agli oracoli, in cui prorompe la Pitonessa allorchè il Nume ond'è inspirata parla per la sua bocca (*a*). I versi di Saffo, che ci rimangono confermano questo giudizio, e giustificano appieno l'ammirazione dell'antichità. Dionigi d'Alicarnasso ci ha conservato la sua bell'*Ode a Venere*; ed un'altra, più perfetta ancora, è riportata da Longino nel suo trattato del *Sublime*. Boileau l'ha tradotta in bei versi francesi. Da questi due pezzi in fuori, non ci sono pervenuti di Saffo che alcuni *epigrammi*, ed alcuni versi staccati (96).

(*a*) Amator. Vol. IX, p. 67, ed. Reiske.

I frammenti di Saffo si trovano nelle raccolte di *Enrico Stefano* del *Commelin* e dell'*Orsini*, come pure in più edizioni d'Anacreonte. *G.-Cr. Wolf*, gli ha raccolti colla maggior cura, e pubblicati separatamente a Londra, nel 1733, in 4.to. Il *Brunck* gli ha fatti passare pel crogiuolo della critica, per riporli ne'suoi Analecta. Nel 1816, *E.-Fr.-M. Volger* gli ha fatti ristampare separatamente in un vol. in 8.vo, aggiungendovi un gran numero di eccellenti annotazioni. La più ragionata edizione di queste poesie è quella del *Blomfield*, che si trova nel primo volume del Museum criticum or Cambridge classical researches, 1814, in 8.vo.

Alcman, Alceo e Saffo hanno dato il lor nome ad alcuni metri particolari.

Arione *di Metinna* discepolo d' Alcman è divenuto celebre pel racconto, che ne ha fatto Erodoto del suo prodigioso salvamento per opera d'un delfino. Gli si attribuisce l'invenzione del *ditirambo* e del *genere tragico* (τραγικὸς τρόπος). Non è per questo che prima di Arione non si conoscesse il ditirambo, o quella specie di odi piene di entusiasmo, ch'erano cantate dai cori chiamati κύκλιοι, dal ballar ch'essi facevano intorno all' altare di Bacco. Il ditirambo faceva parte in origine del culto di questo Iddio, che dall'Oriente fu portato per la Tracia in Grecia; ma Arione fu dichiarato l'inventore di questo genere di poesia, perciocchè egli è stato il primo a dare ad esso una forma regolare. In quanto al genere tragico, di cui pure lo

si fa inventore, siccome non parlasi qui d'un componimento teatrale, si vede che anche prima di Tespi vi avea una *tragedia lirica*, la quale però non era che un semplice canto senz'azione, o, per dire la medesima cosa con altre parole, non aveva nulla in sè di drammatico.

Eliano ci ha conservato (*a*) due pezzi di Arione, ma questi probabilmente sono di gran lunga più moderni. Il primo è un inno a Nettuno in rendimento di grazie per averlo serbato in vita; il secondo è l'inscrizione d'un monumento ch'egli aveva eretto a Tenaro. Arione visse 625 anni avanti G. C. (97).

I due squarci conservati da Eliano sono stati posti dal *Brunck* nei suoi Analecta.

Dopo questi poeti (*b*) fiorì Simonide *di Amorgos* (*c*), avo d'un poeta del medesimo nome, che lo avanzò in celebrità, e dal quale è distinto per l'epiteto di *Giambografo*. A questo si attribuisce un frammento conservatoci dallo Stobeo, il quale non è altro se non che un componimento satirico, commendabile per la sua semplicità

(*a*) Var. Hist. XII, 45.

(*b*) La *Cronaca* di *Paro*, fissa l'epoca di Simonide, mettendo la sua morte 490 anni prima di G. C.

(*c*) Una delle isole Sporadi.

Digitized by Google

ed eleganza. Egli ha per titolo *le Donne*, *περὶ γυναικῶν* (98).

Questo squarcio si trova nelle raccolte del *Winterton*, del *Brunck*, del *Gaisford* e del *Boissonadè*, ed è stato pubblicato separatamente dal *Koeler*, Gottinga, 1781, in 8.vo.

CAPO VI.

Alcuni legislatori celebri di quest'epoca. — Invenzione dell'arte di scrivere in prosa.

Durante questo periodo la *legislazione* camminò a gran passi verso il suo perfezionamento. Nelle picciole repubbliche, di cui era coperto il suolo della Grecia, accadde più volte che si rendesse necessario l'intervento d'un capo di governo, o d'un uomo rinomato per la sua saggezza, affinchè egli determinasse su nuovi fondamenti i diritti e i doveri dei cittadini. Ed in vero non poco alla grandezza di alcuni Stati hanno in processo di tempo contribuito le costituzioni ricevute da parecchie città. Le leggi che Licurgo diede a Lacedemone (*a*) non furono mai scritte, e perciò le chiamavano oracoli, ῥῆτραι. Dracone fu il primo legislatore d'Atene (*b*), ma le sue leggi furono giudicate troppo severe. Quelle di Zaleuco e di Caronda (*c*) ebbero per iscopo principale la

(*a*) 866 anni avanti G. C.
(*b*) 624 anni innanzi di G. C.
(*c*) 660 prima di G. C.

conservazione dei costumi in quegli Stati, dove il lusso e la corruzione cominciavano già a manifestarsi. Il primo fu legislatore dei Locresi d'Italia, appellati Epizefirii, e il secondo dei Catanei. Lo Stobeo ci ha conservato i prologhi delle leggi di Zaleuco e di Caronda (*a*), i quali incominciano dall'ammettere la necessità d'una religione in uno Stato ben governato: tali erano i precetti che alcuni legislatori pagani collocavano i primi fra i doveri da seguirsi dai cittadini.

Ma la celebrità di questi tre uomini di Stato fu men grande di quella in cui montò Solone, legislatore d'Atene, e da cui ha principio per noi una novella epoca (99).

La libertà politica di cui godevano i popoli della Grecia giovò molto al miglioramento della loro *lingua*. Le discussioni pubbliche alle quali ogni cittadino d'uno Stato popolare può prendere parte, fecero nascere l'eloquenza; e quivi si sentì per tempo il vantaggio che procacciava la facoltà di ben parlare, vero ed unico mezzo per giungere al potere, e satisfare ad un tempo l'ambizione e l'avidità. Questa nuov'arte pulì e perfezionò un idioma uscito non ha guari dalla barbarie.

La *scrittura* ch'è destinata a conservare la memoria delle produzioni letterarie, e la quale era

(*a*) Sermon. XCII.

stata anche agevolata dalla scoperta di materie atte a delinearvi sopra i caratteri, si diffuse nella Grecia verso la fine di questo periodo. Cosiffatta invenzione ne trasse con seco un'altra, da cui quest'epoca per così dire si suggella: imperciocchè non essendosi in sino ad ora pensato che si potesse parlare al cuore degli uomini senza adoperare il linguaggio della immaginazione, e non conoscendosi perciò altre opere d'ingegno, che la poesia, il filosofo Ferecide *di Sciro* e l'istorico Cadmo *di Mileto*, di cui terremo discorso più avanti, diedero i primi saggi del parlare col linguaggio della ragione, ch'è quanto dire, di scrivere in prosa (πεζός λόγος); ma per lungo tempo questa prosa medesima altro non fu se non che una spezie di poesia, libera soltanto dalle leggi del verseggiare, ed il passaggio dall'una all'altra si nota in alcuni scrittori che si resero illustri nel principio dell'epoca di cui siamo per tener parola.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) Fu da prima chiamata Essapoli la regione perchè composta di sei città confederate; poscia si disse Pentapoli, perchè i Doriesi esclusero dalla confederazione Alicarnasso, in punizione di una colpa commessa da un uomo alicarnasseo, del quale il nome era Agasice. Queste cose si raccolgono da Erodoto (*nella Clio c.* 144).

(2) Come più città erano chiamate col nome di Cuma, così seguitando l' esempio d' Erodoto si poteva distinguere questa coll' aggiunto di friconide che le diedero gli Eolii, dal monte Fricio in Locride, dove abitarono per molto tempo, e donde partirono per fondarla (*Strab. l. XII*).

(3) Erodoto (*nella Clio c.* 149) nomina tutte queste città, tranne Mitilene. Ecco le sue parole, secondo la versione del Mustoxidi. *Queste sono degli Eolii le undici città antiche; imperocchè una, Smirne, fu dagl' Jonii distaccata; ed erano pure elleno le dodici in terra ferma*". Ignoriamo il motivo per cui lo Schoell non ha posto mente a questo passo del padre della istoria, la cui autorità deve essere in grandissimo conto tenuta trattandosi in ispezieltà di cose greche.

(4) Potendosi confondere Foceea e Focea, m' è paruto, attenendomi all' esempio del Mustoxidi, dover conservare alla prima la ionica sua appellazione.

(5) Varii sono i pareri intorno alla etimologia della parola Enotria. Alcuni, come Servio, la fanno derivare da *οἶνος*, *vino*, poichè questa regione dell' Italia era fertile d' ottimo vino: molti altri greci scrittori, fra i quali Dionigi e Pausania, da Enotro d'Arcadia figliuolo di Licaone: Varrone finalmente da un re de' Latini di questo nome.

(6) Ci gode l'animo che le cose dette dall' A. su questo proposito s' accordino colla opinione che abbiamo portata in alcune nostre *Considerazioni intorno al Tiraboschi*, di cui parlammo nella Prefazione, le quali hanno per iscopo di provare coll' appoggio della critica e della storia che gli abitatori della Magna-Grecia e della Sicilia si deggiano fra i Greci, e non fra gl' Italiani annoverare.

(7) A favellar con giustezza di termini non si può dire che il dialetto attico sia divenuto in processo di tempo la *lingua classica* dei Greci. Esso non rimase che un semplice *dialetto* come il Doriese, l' Eolico, e l' Ionico: L' A. adduce egli stesso, a facce vent' una, le ragioni per cui un tal dialetto greco non avea potuto prevalere agli altri. L' opinione adunque dello Schoell non può essere derivata se non dal considerare ch' egli avrà fatto il maggior numero di scrittori che adoperarono il dialetto attico. Ma ciò è venuto dall' essere stati questi scrittori quasi tutti di Atene, o dei luo-

Digitized by Google

ghi circostanti, o finalmente condotti in questa sede delle lettere in assai giovanile età. E questo nostro sentimento maggior forza acquista, ove si ponga mente, che se fosse in realtà divenuto il dialetto attico la lingua classica dei Greci, non è a dubitare, che Archimede e Teocrito, Doriesi, non lo avessero preferito al patrio loro idioma, per andare a' versi della nazione per cui eglino scrivevano. Soltanto nei tempi in cui Alessandria divenne l'asilo delle scienze e delle lettere, il dialetto attico parve essere stato anteposto, e divenuto quasi la lingua generale dei dotti. Ma non era più il puro ed elegante dei tempi trascorsi; posciachè di mano in mano ch' e' andava diffondendosi in paesi considerati per lo innanzi barbari, veniva mescolato con locuzioni provinciali e con neologismi; indizio manifesto del dicadimento del buon gusto, e della libertà delle antiche repubbliche greche.

(8) In greco la voce διάλεκτος, per quanto a noi pare, non denota particolarmente una modificazione, ma bensì la lingua generale d'una popolazione, o d'un paese, tanto è vero che il verbo διαλέγομαι sta per *favellare* e *discorrere*. Crediamo di poter appoggiare questa nostra asserzione alle parole di Erodoto, il quale nella Clio, dopo aver favellato dei varii dialetti posti in opera dagl' Ionii, dai Chii, dagli Eritrei e dai Samii, conchiude: *Così quattro specie di lingua si formano.* A noi mancano il tempo e la dottrina per isvolgere convenientemente questo punto, e solo ci teniamo paghi di averlo avvertito.

(9) Quanto viene dicendo l'A. intorno *alla lingua adoperata dagli scrittori alemanni*, parmi che consoni mirabilmente alle dottrine manifestate dal Monti e dal Perticari per rispetto *alla lingua comune dell'Italia.* La filosofia e la critica guidarono la penna di questi due magnanimi rivendicatori del nome e della gloria italiana.

(10) Quintiliano, critico quanto altri mai assennato, (*nel Lib. X, cap. I, delle Ist. Orat.*), ci avverte, che fa di mestieri giudicare con modestia e con somma circonspezione degli uomini grandi. Laonde trovo soverchio l'ardimento di alcuni moderni, i quali appuntano di poca gravità, di notabili menzogne, di favole non poche e di errori cronologici

Erodoto di greca istoria padre.

Queste false accuse furono espresse il più delle volte da uomini, che poco o nulla intendono la lingua in cui scrisse lo storico d'Alicarnasso, o che colle moderne idee vogliono dar sentenza degli antichi tempi. Non è a supporre che Erodoto, il quale recitava nei giuochi Olimpici le sue Istorie, cioè al cospetto di tutta la greca nazione, per abbandonarsi ai prestigii della sua immaginazione, travisasse i fatti storici, mentre è certo ch'egli poteva essere immantinente redarguito. Ma basti per ora di questo scrittore, di cui più a lungo si terrà discorso (*al Lib. III*).

(11) L'autorità di Erodoto, di Pausania, di Diodoro Siculo e di Eustazio debbe prevalere a quella di un Bochart, di un Walton e di un Goguet. Questi scrittori interpretando a loro talento un passo di Ero-

doto conchiusero, che i Greci ebbero dai Fenicii la forma delle lettere impiegate nelle inscrizioni; e la scrittura stessa, cioè la conoscenza dei caratteri in generale, la maniera di dipingere la parola e di parlare agli occhi. A noi questi due fatti non paiono ad evidenza provati, posciachè Erodoto non dice già che i Fenicii introducessero in Grecia le lettere, ma lettere senza l'articolo τὰ dinanzi γράμματα; colla quale espressione indeterminata lascia luogo a supporre che un altro numero di altre lettere fosse già conosciuto. Diodoro poi (*Lib.* 5 *cap.* 21) racconta: „che Cadmo fece molti doni a Minerva Lindia, fra i quali fuvvi una grande caldaia di bronzo; opera maravigliosa per l'antica maestria con cui era lavorata, e sulla quale erano scolpite le lettere, che *diconsi* allora per la prima volta portate dalla Fenicia". L'adoperare che fa lo storico il verbo dubitativo, mostra che la cosa non era così evidente, come la riteneano gli scrittori sopra accennati. Mentre da altri passi dello stesso Diodoro e di Eustazio sappiamo, le lettere essere state in uso molto tempo innanzi Cadmo, e aver preceduto il tempo del diluvio di Deucalione; dopo il quale i Pelasgi furono i soli fra i Greci che le conservarono, e perciò per lungo tempo si dissero Pelasgiche. Queste ed altre cose si possono vedere nella dissertazione del Bouhier (*De priscis Graecorum et Latinorum literis*) inserita nella Paleografia del Montfaucon. Quanto v'ha di certo in questo proposito si è, che queste lettere i Greci chiamavano *Fenicie*, non già perchè i Fenicii ne fossero stati i primi inventori, ma soltanto per aver quelli

cambiato le forme dei caratteri, le quali poi dai più adottate, fecero che la nuova denominazione prendesse voga e rimanesse. Ciò si raccoglie da un passo dell' Ist. di Creta, conservatoci da Diodoro di Sicilia (*nella sua Bibliot. Lib. V. cap.* 23.)

(12) Il nostro A. riferisce quanto sta scritto nel principio della Grammatica greca dei Padri di Porto-Reale. Se non che gli autori sono d' avviso che le sedici lettere portate da Cadmo di Fenicia in Grecia avessero potuto bastare per esprimere tutti i suoni della lingua, essendo state le altre otto inventate più per comodità, che per necessità. Il Goguet (*Orig. delle Leggi delle Arti e delle Scienze*) parlando di Palamede, Simonide, ed Epicarmo, i quali vengono considerati per autori delle nuove lettere di cui è stato l' alfabeto dei Greci successivamente accresciuto, attribuisce tale racconto ad una finzione dei grammatici, e si contenta di asserire che l' uso solo ha potuto far ricco l' alfabeto de' caratteri di cui abbisognava. Chi più desidera sopra cosiffatto proposito, lega il Fabricio (*nella Bibliot. Greca, colle note dell' Harles Lib. I. cap.* 23).

(13) Scrivevano anche ναϝυς, onde *Navis*, e ϝοινος, onde *Vinum*.

(14) Nella origine dello scrivere alfabetico, e allorchè gli uomini cominciarono a valersi di tale invenzione, ha dovuto parere cosa d' assai naturale il continuare la riga con ordine retrogrado, e così seguitare alternatamente. Av-

vegnachè questo metodo tornasse incomodo, non pertanto l'esperienza ne insegna che in materie di trovati si è quasi sempre principiato dai modi di operare più difficili.

(15) Lo scrivere da destra a sinistra e da sinistra a destra è durato lunghissimo tempo nella Grecia, posciachè furono scoperte alcune inscrizioni scritte in tal modo nel tempo interposto tra l'anno 500 e 460 prima di G. C. Si veda il Muratori (*Nov. Thes Vol. I, coll.* 48). Negli scolii inediti del Grammatico Teodosio viene detto che Pronapide sia stato il primo che introdusse nella Grecia il metodo di scrivere uniformemente da sinistra a destra, come si ha in costume nelle lingue europee. E siccome Pronapide appellasi da Diodoro Siculo (*Lib. III*) precettore di Omero; così si potrebbe dire che verso l'anno 900 avanti G. C., o in quel torno, ponessero i Greci in opera questa nuova invenzione. Non si creda però che un tale fatto distrugga il primo; imperocchè la maniera con cui furono scritte le leggi di Solone, e l'inserizioni posteriori a questo Legislatore, provano che pel corso di alcuni secoli si proseguì a scrivere nell'uno e nell'altro modo; avvegnachè non paia facile il determinare in quale stagione si abolisse del tutto lo scrivere da destra a sinistra.

(16) Anzichè γλύφιον, mi è parso dover qui sostituire γλυφεῖον per quelle ragioni che ognuno il quale si conosca di lingua greca può di per se vedere. Perciò poi che spetta alla prime materie su cui scrivevano i Greci, credo che prima d'ogni altra cosa si valessero nel

commercio ordinario di tavolette di legno ricoperte di cera, come testifica Isidoro (*Orig. L. VI, c.* 8). Per le leggi ed i trattati di confederazione o di pace, usavano d'intagliare i caratteri sulle pietre o sul rame, secondo la testimonianza di Pausania, di Tacito e di Suida: e nella stessa guisa conservavano la memoria degli avvenimenti d'importanza per la nazione, e la serie non interrotta dei principi che gli avevano governati.

(17) La canna chiamasi in greco Κάλαμος, da cui i Latini trassero *calamus*, che significa cannuccia e penna, e gl'Italiani dissero *calamo* ad una pianta che ha simiglianza colla canna, e *calamo* anche usarono per penna, come abbiamo da un esempio del Bembo (*Lettera* 4) e del Buonarotti (*Rime.* 87).

(18) Il *biblo* di cui parla Erodoto (*Lib. II, cap.* 92) è lo stesso che il *papiro*, che descrive Teofrasto (*De Plantis Lib. IV, pag.* 54 *in advers. parte*) e Plinio (*Lib. XIII, cap. XI, p.* 597), il quale però copia Teofrasto che si esprime in un modo più generale. E soggiungendo Erodoto, la dove dice del biblo *quello che annualmente nasce*, pare che il voglia distinguere da un'altra specie di pianta. La quale distinzione la trovo in Strabone (*Lib. XVII* B.) che dice esservene di due sorta, l'una di qualità inferiore, l'altra migliore, e propria agli usi sacri. Qui sarebbe d'uopo parlare del papiro, e del modo che teneano nel farlo gli Egizj; ma avendone trattato ex professo Bernardo di Jussieu e il conte di Caylus nelle loro dissertazioni sul *papiro*, il leggitore può con-

sultarle (*nelle Mém. de l'Acad. des Belles-Lettres, Tom.* 26, *pag.* 267). Anche il cav. Bruce nel *Lib. V* del suo (*Travels to discover the source of the Nile, vol.* 5.th *p.* 2), ha un articolo di molto peso sul papiro (*p.* 5 *e seguenti*), perchè conforme a quanto dissero gli antichi. Ma non tutto ciò, che viene esponendo è giusto; p. e. non crede egli che questa pianta sia naturale all' Egitto ed al Nilo: „ imperocchè ha la testa troppo pesante, ed in un paese di pianura, qual è l' Egitto, è troppo esposta al vento. Il suo stelo è sottile e lungo anzi che no, e la radice corta e delicata perchè possa resistere agli urti violenti del vento e della corrente del fiume, e perciò non avrebbe potuto crescere nè dentro il Nilo, nè in alcuna altra corrente rapida e profonda". Se avesse avuto il Bruce tante cognizioni quante egli pretende degli antichi, avrebbe veduto in Erodoto (*Lib. II, cap.* 92) che il biblo o papiro cresce nei luoghi paludosi, ed in Teofrasto (*De Plantis Lib. IV*) che non alligna in un'acqua profonda. Questa pianta nasce nei canali e nelle acque stagnanti formate dalle alluvioni del Nilo. Dalle cose dette cadono di per se le ragioni addotte dal Bruce. L'opinione di Varrone (*Plin. Hist. Nat. lib. XIII, cap. XI, Tom. I.*) sulla poca antichità della carta, di cui riferisce l'origine dopo la fondazione d'Alessandria, non può sostenersi. Dal passo di Erodoto pare che l'uso ne fosse costantissimo al suo tempo, ed egli viveva un secolo poco più avanti Alessandro.

(19) I Latini appellarono il *calamaio*, sorta conosciutissima di pesce di mare, *Lolligo*; ed il liquore nericcio

che ha in se *atramentum*, di cui vi avevano più specie secondo i diversi usi, e *theca calamaria*, il pennajuolo. Questa è la vera significazione anche della parola italiana.

(20) Per quanto io mi sia affaticato a trovare questa voce *Ecforto* nell' opera intitolata: *Monumenta Graeca et Latina ex Museo Jacobi Nanii Veneti*, illustrati da Clemente Biagi Cremonese, non mi riuscì di venir a capo de' miei desiderii. Soltanto nella dissert. sopra il *Monumento* I, ho trovato che si fa parola di un certo *Ecphantus*, intorno cui varie sono le opinioni, come sull' artefice, sull' antichità delle lettere, e sulla interpretazione del distico greco del quale il Perellio offre due spiegazioni.

(21) Così s' appellarono i discendenti dei sette capitani Greci che assediarono Tebe, ed i figliuoli e successori de' veterani Macedoni compagni di Alessandro il Grande, avuti dalle donne asiatiche. Vedasi *Pausania*, *Diodoro* e *Giustino*.

(22) La parola greca Νόστος non può per vero spiegarsi colla francese *Erreurs*, che così scritta significa *Avventure*. Il significato proprio di Νόστος corrisponde al vocabolo *retours*, *reditus*, *ritorno*.

(23) La perfezione a cui veggiamo portata la lingua greca al tempo d' Omero è una prova sicurissima che lo scrivere dev' essere stato comune nel periodo interposto tra la guerra di Troia e il secolo di questo

padre d'ogni letteratura. La poesia era a' suoi giorni coltivata dai Greci, e la fonte delle finzioni che ne sono la base e gli ornamenti, diveniva sempre più copiosa: e la guerra di Tebe e quella di Troia furono gli avvenimenti che offersero vastissimo campo agl'ingegni, per modo che le contrade della Grecia furono popolate da musici e da poeti ad un tempo, essendochè ab antico andavano insieme congiunte queste arti, della natura date providamente agli uomini per conforto della misera vita. Settanta poeti all'incirca precedettero Omero, secondo la testimonianza degli scrittori; ma le loro opere andarono quasi tutte smarrite, e solo i loro nomi sono fino a noi giunti, i quali dalla diligenza del Fabricio furono raccolti nelle opere degli antichi e con ordine novello disposti, come si può vedere (*nella sua Bibliot. Grec. Lib. I. cap. I., colle note dell' Harles*). Da quanto abbiamo detto, chiaro si scorge, che Omero quando scrisse i suoi divini poemi trovò l'arte poetica uscita dell'infanzia; ma egli ha saputo tant'oltre portarla, che a buon diritto parve poscia esserne il creatore.

(24) V'ha molta discrepanza d'opinioni intorno alla patria d'Omero, come osserva Aulo Gellio (*Lib. III, cap. XI*); posciachè altri lo fanno di Colofone, altri di Smirne, chi lo vuole ateniese, e chi finalmente egizio. Leone Allacci, che fiorì nel secolo XVII, ha preteso che Omero fosse di Chio, e la sua asserzione con tali argomenti sostenne nell'opera che s'intitola: *De patria Homeri*, ristampata nel X vol. delle Antichità greche del

Gronovio, che a nostro avviso paiono invincibili. Alcuni moderni eruditi, fra i quali il Coray ed il Mustoxidi, parteggiarono per cosiffatta opinione, la quale di giorno in giorno va nuova forza acquistando. Quello soltanto che v'ha di certo in tal proposito si è, che Omero, pago di essere il poeta per eccellenza, volle anche avanzare tutti in modestia, poichè parlò bensì con lode degli altri, ma di sè nulla lasciò scritto, come osservarono Temistio (*Orat.* 21) e Dione Grisostomo (*Dissert.* 33).

(25.) Lo Schoell dice che, secondo i computi più verisimili, Omero fiorì 1000, o 1100 anni avanti la nostra Era. Aulo Gellio (*Lib. XVII, cap.* 21), il Fabricio (*Lib. II, cap. I.*); il Vossio (*De poetis Graecis cap.* 2), si accontentano di recare le opinioni differenti degli altri scrittori intorno al tempo in cui fioriva Omero. Noi però crediamo di poterci scostare dalla opinione abbracciata dal N. A. ed attenerci a quella del Barthélemy, il quale stima Omero esser vissuto verso gli anni 900 prima di G. C., o meglio verso il 906, seguitando il calcolo del Carli, come si può vedere dalla lettera di lui scritta al Tartarotti (*p.* 38 *e seg.*). Noi ci teniamo a questo computo per molte ragioni, che sarebbe troppo lungo il riportare.

(26) Le parole di Erodoto sono così chiare e precise, che non sembra buon consiglio rivocarle in dubbio come fa il N. A. „ Esiodo ed Omero, dice lo storico (*nell' Euterpe, cap.* 53), quattrocento anni e non più, come io stimo, sono d'età a me più antichi". Così nella versione del Mustoxidi, il quale soggiunse (*nella nota* 72)

di questo libro: *il presente passo è veramente classico per denotare l'intervallo corso fra noi e l'età di Esiodo ed Omero*". Che lo Schoell poi dica che, secondo questa opinione, Omero e Licurgo sarebbero stati contemporanei, non ci pare buona conseguenza; poichè Plutarco (*Vita di Licurgo*) asserisce: che non si può dir cosa, generalmente parlando, intorno a questo legislatore che in controversia non sia; l'origine del quale e la pellegrinazione e la morte, e soprattutto quanto egli operò circa le sue leggi e circa la repubblica, si racconta dagli storici diversamente; e meno poi che in ogni altra cosa si accordano sul tempo in cui visse un tal personaggio. „Versione del Pompei". Dal detto sin qui rimane salda l'autorità d'Erodoto, la quale serve di puntello a quanto abbiamo nella nota precedente asserito.

(27) Per tutta risposta alle obbiezioni di quelli che s'avvisano di negare l'esistenza d'Omero, noi riporteremo le parole del Mustoxidi che si trovano (*nella nota* 128) al secondo libro d'Erodoto, le quali ci sembrano di gran peso. „Dopo Anacreonte e Pindaro, egli dice, viene Erodoto fra gli scrittori che fanno menzione d'Omero, e questo ed altri passi del nostro storico bastano a mostrarci come sieno mere stravaganze tutte quelle per le quali si pretende che Omero non abbia mai esistito, o che altri sia l'autore della Iliade, ed altri dell'Ulissea. Da Erodoto ad Omero non erano corsi che quattro secoli, cioè minore tempo che da noi a Dante, e lo storico fra' Greci a Greci scriveva di cose palesi ad essi, nè quel corso d'anni era stato interrotto da nessuna oscurità di

barbarie ". Altre ragioni poi sono riferite dal Cesarotti le quali favoriscono l'esistenza di Omero come, si può vedere (*nel suo Ragionamento storico-critico*) premesso alla versione dell' Iliade.

(28) Sia Omero l'autore della Iliade e della Ulissea, oppure si attribuisca ad un altro, poco rileva, a chi non vuole contendere di parole, dice il critico Batteux (*nel suo corso di Belle-Lettere*).

(29) Spero mi si vorrà menar buona la libertà di cui mi sono valuto dando all'avverbio Βουστροφηδὸν la terminazione di addiettivo, e ciò per servire al gusto della italiana favella. E giacchè mi fu mestieri toccare un tal punto, mi si permetta di aggiungere, che fu invero molto cortese chi in un articolo inserito nella Gazzetta di Venezia N. 132, volle notare ch'io nella mia versione mi sono fatto conoscere ligio anzi che no della Crusca. Non posso pretendere al merito, che mi si vuole attribuire di valente e scrupoloso scrittore della lingua italiana, e molto meno mi sarei condotto ad aspirarvi in un'opera di così gran mole come questa che ho preso a voltare in italiano. Una riprova di quanto asserisco sia il non essermi io fatto coscienza di adoperare, quando mi venne dimandato dal bisogno, *stabilimenti* nel significato di établissemens; *inazione* per sospensione dall' operare; *interpolazione* per quell' aggiungimento di una parola, o d'una frase che altri fa nelle opere altrui; *scolii* per comenti; *metafrasi*, per traduzione litterale e cento altri vocaboli di simil fatta non registrati nella Crusca, ma resi comuni dall'uso il

quale è, al dir d'Orazio, l'arbitro, il giudice e il regolatore dell'umano linguaggio. Ritorniamo ad Omero. Lo Schoell, dal modo con cui si esprime, ci lascia luogo a suspicare ch' e' sia d'avviso che Omero non abbia messo in iscritto i suoi poemi. L'autorità dello storico Gioseffo è di molto peso, secondo lui; ma a noi non sembra così: anzi francamente asseriamo che la testimonianza di Gioseffo non iscioglie la quistione; imperocchè egli si vale della formula dubitativa Φασὶν (*dicono*) a cui non ha posto mente il N. A. Non sapendo noi che cosa aggiungere di nuovo oltre le cose dette con molta critica dal Fabricio, per provare che Omero abbia scritto i suoi poemi, mandiamo i nostri lettori, (*alla sua Bibliot. Greca, ediz. dell'Harles, Lib. II, cap.* 2, *p.* 352).

(30) Il N. A. a questo luogo sempre più ci si appalesa per un seguace della scuola germana, la quale stimava che Omero non avesse scritto i suoi poemi. Veggasi quanto abbiamo detto su tal proposito nella nota antecedente.

(31) Intorno all'esistenza di Omero s'è favellato (*nella nota* 27), quindi non occorre qui spendere inutilmente altre parole. Per ciò che spetta poi alla asserzione che due diversi autori abbiano composto l'Iliade e l'Ulissea, non sappiamo come meglio rispondere che citando l'autorità d'Erodoto, il quale nell'Euterpe (*cap.* 116), dopo aver riportato un passo dell'Iliade d'Omero, ne riferisce due anche della Ulissea, cui attribuisce allo stesso autore. Platone, Aristotele, Longino, e tutta l'antichità in somma favorisce la sentenza dello storico d'Alicarnasso, e mostra quanto ridicole sieno le congghietture dei moderni. Il Ce-

sarotti sostenne le ragioni d'Omero nel suo *Ragionamento storico-critico* premesso alla versione dell'Iliade. Allo Schoell duole che il Vico non sia così bene conosciuto com'egli merita, ed esprime questo suo sentimento, nel tempo in cui cita un paradosso di questo scrittore. Cosa in vero singolare! Il difetto di stile è la ragione per cui il Vico ha pochi lettori. *La Scienza nuova*, disse il più grande Poeta italiano de' nostri dì in un suo Discorso sulla necessità della Eloquenza, *è come la montagna di Golconda irta di scogli e gravida di diamanti.* Gli stranieri però deggiono esser tenuti alla oscurità del Vico, giacchè chi amasse di chiamare a rivista le idee generatrici e profonde di che altri s'è fatto bello con l'opere di questo scrittore, tesserebbe un lungo catalogo e nuocerebbe a molte riputazioni.

(32) Prima che Aristarco e gli altri grammatici d'Alessandria dividessero le rapsodie d'Omero, secondo il numero, ed il nome delle lettere dell'alfabeto, si distinguevano le parti dei poemi per ciò che formava o la principale azione, o l'episodio; laonde quando Erodoto (*Lib.* 2, *pag.* 116), ricorda la *prodezza* di Diomede, altro non vuole significare, come avverte il Mustoxidi (*nella sua nota* 128), se non se il V dell'Iliade ed una porzione del VI.

(33) Sappiamo da Plutarco (*nella vita di Licurgo*), da Eliano (*Var. Ist. Lib. XIII, cap.* 14), da Dione Grisostomo (2, *de Regno, p.* 27 *e seg.*) e da Eraclide (*de Politia Lacedaemoniorum*), che Licurgo trascrisse primo i due poemi d'Omero, gli unì insieme, e ne arricchì la sua pa-

tria, donde passarono poscia al rimanente dei Greci. Ciò che narra Cicerone (*Lib. III, cap.* 33, *de Oratore*) intorno a Pisistrato, risguarda le cure che questi ed i suoi figliuoli hanno posto per ristabilire il testo d'Omero nella sua purità, sendo stato alterato dalla gente ignorante che scorreva per la Grecia a cantarne, per amor di guadagno, alcuni pezzi staccati; il quale poscia così purgato fu dato a leggere agli Ateniesi. Queste cose vengono anche confermate da Aulo Gellio (*lib. VI, cap. XVII*).

(34) Veggasi Laerzio Vite dei filosofi (*nel Solone*), ed Eliano (*Var. Ist. Lib. VIII, cap.* 2). Di ciò parla anche il Fabr. (*Lib. II, cap.* 2, *p.* 357).

(35) Ci pare che questa sentenza non risponda a quanto sta scritto nella Poetica d'Aristotele. Questo legislatore del buon gusto dice chiaramente, che la fine della Epopea e della Drammatica dev'essere diversa. In fatto giova che sià funesto il finimento della tragedia, perchè ciò contribuisce al terrore ed alla compassione; come giova che l'epopea abbia un termine lieto e felice, posciachè contribuisce alla ammirazione che debbe in noi destarsi per la eroica virtù del Protagonista. Si considerino le più pregiate epopee, come l'Eneida e la Gerusalemme, e si vedrà risplendere luminosamente la dottrina dello Stagirita.

(36) A noi pare di poter dare sentenza intorno alle quistioni esposte dall'autore, anche senza attendere il troppo tardo giudicio di una seconda posterità. Imperocchè di qual peso potrà essere per un veggente lettore l'opinione

del Wolf e de' suoi fautori, posta a paraggio con quella di tutti pressochè i dotti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda e dell'Italia? Questa osservazione non doveva sfuggire al Geremia dei nostri giorni.

(37) Nessuno scrittore riportò da ogni età tanta lode per l'ingegno, per la dottrina, e per la sapienza quanta Omero, del quale sta scritto a tutta ragione in Properzio, Lib. III, Eleg. I.

Posteritate suum crescere sentit opus.

La gloria d'Omero, dice il Barthélemy (*Voyage du jeune Anacarsis*), si è tanto più accresciuta quanto più sono state conosciute l'opere sue, e quanto più gli uomini sono stati in grado di saperle apprezzare". Archiloco, Erodoto, Eschilo, Sofocle, Platone, Demostene ed i più grandi ingegni di tutti i tempi attinsero la maggior parte delle bellezze sparse nei loro scritti dai maravigliosi poemi di Omero; e da questi, Fidia collo scarpello in mano, ed Eufranore col pennello, appresero a rappresentare la maestà del Tonante. Il Ginguenné (*Stor. della Letterat. Ital. Parte II, cap. XVI*), loda Omero per essere stato un poeta veramente nazionale, mentre Virgilio, l'Ariosto ed il Tasso sono poeti cortigiani. Male però si giudicherebbe della riputazione d'Omero, se ci attenessimo alla Storia che se ne ha tessuto il Cesarotti (*Parte II, del suo Ragionamento Storico-critico*), ed alla sua, ci sia permesso il dirlo, poco filosofica conchiusione. Egli avrebbe reso miglior servigio alle lettere italiane se, anzichè dichiararsi partigiano delle bizzarrie oltramontane, si fosse dimostrato meno indiscreto censore verso il padre d'ogni letteratura.

Nulla monta che migliaia di begli spiriti abbiano gridato contra Omero, quando un Aristotele, un Longino, un Orazio, un Quintiliano, un Boileau, un Pope ed un Gravina, riputati i migliori critici fra gli antichi ed i moderni, si sono dichiarati in favore di lui. La fama di Omero sta, e durerà ancora quando le critiche del Cesarotti saranno dalla memoria degli uomini cancellate. Omero pei tempi in cui visse, e per la nazione che gli ha dato l'esistenza è stato un dono singolarissimo, di cui difficilmente avrebbesi potuto dar il vanto qualche altro popolo. Non v'ha nazione Orientale, che possegga un Omero; e fra nessun popolo Europeo comparve opportunamente nella sua prima florida giovinezza un poeta come lui. Lo stesso Ossiàn non n'è neppur l'ombra; e se mai la sorte fosse per accordare alle contrade della Grecia un secondo Omero, che la facesse salire a tant'altezza a quanta seppe farla giungere il suo antico fratello, non si potrebbe ottenerlo che da un benefico Destino.

(38) Voltaire parlando del Tasso, dice: « *Sembra ad alcuni che la Gerusalemme Liberata sia una imitazione dell'Iliade: ma s'ella è così, la copia è superiore di molto all'originale*". Noi però non gli possiamo menar buono questo suo giudicio, ed amiamo meglio di seguitare il Ginguenné, grande e profondo conoscitore della lingua e della letteratura Italiana. « Una cieca preoccupazione, così si esprime egli (*St. della It. Lett. Part. II, cap. XVI*), potrebbe solo innalzar il poema del Tasso al di sopra di Omero".

(39) Non s'accordano fra loro gli scrittori sulla durata

dei due poemi d'Omero; posciachè il Blair dice che gli avvenimenti dell'Iliade sono accaduti nello spazio di 47 giorni e quelli dell' Ulissea in 58: il Barthélemy asserisce invece che l'azione di questo secondo poema non ne dura più di 40; il Rapin è d'avviso che l' Ulissea non si estenda più di 45 giorni, e l'Iliade più di 8 o 9 mesi. Il computo del N. A. sembra che meriti d'essere preferito a quello degli altri.

(40) *L'ira d'Achille* è il suggetto unico dell'Iliade; il *soddisfacimento* che dà Giove all'offeso Eroe, non è che la conseguenza. Ecco le prime parole del poema:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta.......

Veggansi le *Considerazioni del Monti sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, inserite in un *Esperimento di traduzione della Iliade d'Omero, di Ugo Foscolo*.

(41) La forma drammatica, di cui s'è valso nel suo poema Omero, è una delle cagioni per cui desta in noi un vivo interesse la lettura dell'Iliade; ma ciò che precipuamente vi contribuisce, sono appunto, come osserva Aristotele, la veemenza delle passioni, ed i ben sostenuti caratteri degli attori. Per quanto poi spetta agli ultimi sei libri dell' Iliade, noi siamo di parere, che sieno legati colla unità dell'azione; imperocchè il Poeta si propone di cantare *L'ira d'Achille* nelle sue cause, e nelle sue immediate conseguenze. Nel primo libro v'è la *cagione di quest'ira*, e dopo il diciottesimo si veggono le conseguenze, di cui la principale è certamente la morte di Ettore. Si ponga men-

te alla proposizione del poeta, il quale non dice già, *Canterò l'ira d'Achille contro Agamennone*, ma sì bene *l'ira d'Achille*,

.... che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi, ec. (Vers. del Monti).

E chi negherà che quest'ira non abbia continuato ad essere funesta ai Greci nei nuovi combattimenti, a cui li trasse Achille per vendicare la morte dello spento amico? Questi brevi tocchi bastino per provare che non avvi alcuna contraddizione fra *l'enunziazione* e *la fine* del poema dell'Iliade, come vi scorge il Wolf, e sembra credere lo Schoell.

(42) S'è discorso di ciò alla *nota* 39. Quì solo avvertiremo, che occorrendo in questo poema maggiori avventure che non nella Iliade, si rende necessario un maggior tempo per condurlo al suo termine.

(43) Alcuni moderni censori di Omero, poco addimesticati colla filosofia della Storia, hanno fatto carico a questo padre della epopea, perchè egli dà lo stesso epiteto ad un medesimo Eroe, senza osservare che al tempo del poeta gli epiteti erano una porzione del nome, e non si appellava mai nessun personaggio di una qualche considerazione, senza porvi a lato un brevissimo elogio. Gli Orientali seguitano ancora questo costume.

(44) Omero non ha creato i suoi Iddii, gli ha dipinti come si credeva che fossero. E quelli che il dissero Padre

della Mitologia, non hanno per fermo voluto altro significare, se non che egli avea raccolte e fissate co'suoi versi le vaghe opinioni ch'eranvi in tal proposito presso i diversi popoli. Quindi sapiente io reputo il gastigo riserbato in tempi più culti da Platone ad Omero, come si può vedere nel (*Lib. III della Repubblica*) ove sta scritto: « Lo condurremo civilmente in altra città dopo di avergli versato dei profumi sopra la testa, e di averlo ornato di bende".

(45) Anche Plutarco (*nella Vita di Licurgo*) asserisce, che questo Legislatore ha trovato i poemi d'Omero custoditi presso i discendenti di Creofilo, ma non dà il fatto per certo, valendosi della espressione, *com'è probabile*. Quanto qui viene attribuito a Solone, altri scrittori attribuiscono a Pisistrato.

(46) Ecco come racconta il fatto Plinio (*Lib. VII, Hist. cap.* 29). « Alexander M. inter spolia Darii Persarum Regis unguentorum scrinio capto, quod erat auro gemmisque ac margaritis pretiosum, varios ejus usus amicis demonstrantibus (quando taedebat ungenti bellatorem et militia sordidum), immo Hercule, inquit, librorum Homeri custodiae detur: ut pretiosissimum humani animi opus quam maxime diviti opere servaretur". Gisanio nella sua prefazione all'Iliade d'Omero stima, che Aristotele abbia emendato l'Iliade; Callistene, di lui discepolo, ed Anassarco l'Ulissea, e che per tale lavoro tutti abbiano meritato il favore di Alessandro.

(47) La supposizione del Villoison non è priva di fon-

damento, posciachè s'attiene a quanto sta scritto negli Scolii Marciani, ne' quali qua e là si lodano le diverse edizioni di Aristarco, e perfino si adducono e contrappongono le lezioni che fra loro disferenziano. Non tutti però si tennero paghi alle correzioni dell'institutore di Tolomeo Filometore, e pretesero anzi che il dotto grammatico avesse usata una soverchia severità nell'escludere i luoghi sospetti, di che il faceto Luciano introduce Omero a lagnarsi nel colloquio ch' ei finge d' aver avuto con lui negli Elisii.

(48) A noi non piace di seguire l'opinione qui espressa dal N. A., ma più presto soscriveremo a quella di Ludovico Castelvetro, il quale così favella nel suo dotto comento alla Poetica d'Aristotele, p. 109. » Io mi sono maravigliato » di coloro che affermano Aristarco essere stato il primo » divisore dell'Iliade e dell'Odissea d'Omero, dividendo cia» scuna delle dette opere in venti e quattro libri; il che » non mi posso indurre a credere, non mi parendo cosa da » credere che Omero, avvedutissimo oltre a tutti gli altri, » avesse commesso uno errore così fatto di continuare » venti e quattro libri senza distinzione niuna, recitando » esso ed ascoltando gli altri in una fiata. Anzi mi pare » essere certo, che distinguesse con discreto ordine i pre» detti poemi, il quale essendo per avventura poi stato con» fuso dagli scrittori, fu rinovato e rimutato e ridotto in » quella forma, nella quale il veggiamo al presente da Ari» starco . . . ."

(49) Intorno alla vita, alla morte ed agli scritti d'Omero trattarono egregiamente Alessandro Pope, e Mad.

Dacier. Il primo nell'*Essay on the Life, Writing and Learning of Homer*, premesso alla sua versione inglese di Omero; la seconda scrisse la vita d'Omero, e la unì ad una traduzione francese della prefazione e del comento di Pope, nell'ultimo volume del suo lavoro Omerico. V'ha pure la vita del poeta greco esposta nella Biografia classica, voltata dalla inglese nella latina lingua dal Mursinna, Tom. I. Halae Sax. 1767 in 8.° Finalmente Platone, nel Lib. X della Repubblica, Giovanni il Grammatico, Zeze, Suida, Porfirio, il Poliziano, il Giraldi, Guarino Veronese ed altri raccontano molte cose intorno al padre della Epopea. Il leggitore consultando questi libri, vi troverà quanto di vero o di falso è stato detto dagli scrittori sopra cosiffatto argomento.

(50) Servendosi di questo vocabolo i Greci, da cui lo presero poscia i Latini, io ho stimato non inutile il dargli un posto anche presso gl'Italiani. 'Οβελός, *obelus* significa *Schidione*, e metaforicamente si adopera per quel segno in forma di virgola posto sopra quei versi o quei passi di un'opera che deggiono correggersi o rifiutarsi, come non proprii dello scrittore a cui si attribuiscono. Di questo segno si servì Aristarco nella sua edizione d'Omero, e fu tanto frequente l'uso che ne fece, che passò in proverbio la severità di lui. Sono note a questo proposito le parole d'Orazio (*Arte Poet.*):

Arguet ambigue dictum; mutanda notabit:
Fiet Aristarchus.

Lasceremo qui per amore di brevità di favellare degli Scolii sopra Omero scoperti dal Villoison nella pubblica libreria

di S. Marco, avendone parlato diffusamente il Cesarotti *nel Ragionamento. critico-storico* premesso all' Iliade. *Part. I, Sez. V.*

(51) La Biblioteca del Vaticano possede un manuscritto dell'Ulissea cogli scolii di Giorgio Crisococce, per testimonianza dell' Allacci (*Lib. de Georgiis, p.* 360); ma questi dubita se il Crisococce ne sia l'autore, o piuttosto il copiatore. L'uso poi di ridurre in prosa le poesie d'Omero affine d'agevolare l'intelligenza di questo maestro e principe d'ogni dottrina, pare, al dire del Mustoxidi (*Prose Varie*), assai antico. „Delle parafrasi, egli dice, alcune seguivano la serie de' versi e delle parole ritenendo l'imitazione poetica, altre meno inerenti e più eleganti, spogliandosi degli ornamenti poetici, assumevano la severità della storia. Ma di simili lavori non rimangono più se non se le citazioni degli antichi parafrasti in Eustazio, i nomi di Timogene e di Demostene tracio, e un breve esempio nel III della Repubblica di Platone". Tra le parafrasi dell'intera Iliade, o di parte di essa, di tempi a noi più vicini, e che si trovano manuscritte nelle diverse librerie d'Europa, alcune vengono attribuite a Manuele Moscopulo Bisantino, altre a Michele Psello; ed una ve n'ha in versi politici del grammatico Zeze. Veggasi il Fabr. *Bibliot. Gr. Lib. II, cap.* 3, *vol. I. pag.* 404 *e seg.* colle aggiunte del l'Harles.

(52) Anche Porfirio (*Lib. de antro Nympharum*), parla dell'inno in onor di Apolline, senza ch'egli aggiunga il nome dell'autore, e quattro versi riporta, i quali oggidì

non si trovano fra gl'inni Omerici. Del resto poi Tucidide (*lib. III, cap.* 104) citando tredici versi, che s'incontrano nell'inno ad Apolline, loda apertamente per autore Omero, avvegnachè Ateneo e lo Scoliaste di Pindaro attestino, che ne venia comunemente creduto autore Cineto di Chio, il più celebre fra i Rapsodi d'Omero. Lo scrittore per altro del Certame d'Omero e d'Esiodo ricorda il primo verso dell'inno ad Apolline, quale al presente si legge. Dalla testimonianza di Tucidide si può inferire, che sino al tempo di lui venivano attribuiti ad Omero alcuni inni, oppure, che se ne fosse fatta una qualche raccolta; ma che di questo o di quelle Omero sia autore è una ben diversa quistione, nè ancor diffinita.

(53) L'Inno a Cerere porse materia ad alcune dotte emendazioni, e critiche osservazioni del Napoletano Nic. Ignarra. Luigi Lamberti elegante e forbito scrittore, nome caro alle Muse ed alla greca erudizione, tradusse in Italiano l'inno a Cerere, a cui premise una bellissima prefazione nella magnifica Edizione Bodoniana che s'è fatta di quest'inno. Non potendo l'opinione dei critici accordarsi in ciò, che questo fosse lavoro d'Omero, si passò, con più fondato giudicio, ad immaginare, che il nuovo tesoro scoperto ne fosse tramandato da secoli meno lontani, e che l'autore dell'inno a Cerere lo avesse per imitazione dedotto dai moltissimi altri poemi, che si sa essere stati composti sullo stesso argomento. „ *Caro in fatti*, dice il Lamberti, *e perenne suggetto fornirono maisempre agli antichi cantori le misteriose avventure di Cerere e di Proserpina; e poche altre Divinità ci furono, anche fra le*

maggiori, che al pari di quelle due esercitassero la mano degli Artisti e lo stile degli Scrittori".

(54) Δέλτος significa *libri, tavolette, testamenti* ec. La radice di questo sostantivo è Δέλτα, posciachè anticamente tutte queste cose facevansi nella forma di Δ. Ne venne quindi l' espressione δωδεκάδελτος νόμος, *legge delle dodici tavole.* In un antico epitaffio corcirese pubblicato dal Mustoxidi nell' Appendice alle Inscrizioni spettanti al primo periodo (*Illustraz. Corc. Vol. II.*) si parla del poema dell' Ulissea a cui si dà il vocabolo δέλτον. „ Così è detto il libro (sono parole del Mustoxidi) per la sua forma triangolare; e così Omero, o chi altro ne sia l'autore, chiama i fogli sui quali scrive il combattimento delle rane e de' topi, quando, invocando le Muse se li pone sulle ginocchia". Da ciò dunque chiaro si scorge che il vocabolo Δέλτος risguardando più la forma, di quello che la materia, fu male inteso da Riccardo Payne Knight, e non bene applicato dallo Schoell.

(55) Sul metro in cui è scritto il poema del Margite e sull'autore che lo ha composto, oltre Aristotele, trattarono altri scrittori, come si può vedere nella Bibliot. del Fabr. Lib. II, cap. 2 colle aggiunte dell' Harles.

(56) Oltre le opere indicate dallo Schoell, gli antichi ne ascrivono ad Omero molte altre smarrite già da lungo tempo. Il loro nome ci fu conservato nella vita di lui attribuita ad Erodoto.

(57) Il Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital. Tom. VI. Part. II, Lib.* 3) parla delle opere composte dal Gaza, ma non fa alcun cenno di queste metafrasi qui ricordate dallo Schoell. Sappiamo dal Mustoxidi (*Prose Varie*) che uno fra i pregi maggiori della parafrasi dell'Iliade, che giacevasi inedita nella Biblioteca Laurenziana, e che poscia fu divulgata per cura di Niccolò Teseo da Cipro, è l'essere stata tutta scritta dalla penna di Teodoro Gaza, il quale destinò il lavoro a Francesco Filelfo. Questo dotto ebbe tanto caro cotesto pegno della benevolenza del Gaza, ch'essendogli stato richiesto in vendita il codice anzidetto dal Card. Bessarione, gli rispose in due epistole latine indiritte nell'anno 1448, *che non gli avrebbe ceduto quell' Iliade d' Omero trascritta dall' eruditissimo Gaza con tanto dispendio, per gl' immensi e stupendi tesori di Creso.* E ciò che conforma sempre più che il Gaza non ha fatto che le veci di paziente ed umile copiatore, si è, che l'originale copiato, guasto talvolta dall'età (giacchè sembra certamente anteriore al secolo XV) o da altri accidenti, ha varie lacune, a cui il dotto Greco, per certa riverenza, si astenne dal farvi alcuno, quantunque minimo risarcimento.

(58) V' ha un'antica versione, o per meglio dire un epitome in versi Politici nel così detto greco moderno di Niccolò Lucano Corcirese, stampata nel 1526 a Venezia in 8,° e che porta il titolo seguente: Ὁμήρου Ἰλιὰς μεταβληθεῖσα εἰς κοινὴν γλῶσσαν.

(59) Il Fontani pubbblicò prima a Fiorenza nel 1803 la Batracomiomachia del Gaz.

(60) Fa precedere lo Schoell al secondo Volume di questa sua Istoria alcune aggiunte e correzioni, fra le quali avvi la seguente: *Vengo avvertito che l'opera del Lamberti sia comparsa sotto il titolo di* Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade d'Omero, Milano 1813, in 8.° Ci reca in vero maraviglia come Il N. A. nel suo soggiorno in Italia, non abbia verificato questo fatto, tanto più che prima egli avea detto: *Noi abbiamo cagione di dubitare che quest' opera non sia comparsa.* Se l'Inghilterra, la Francia, e la Germania vanno superbe di essersi rese benemerite delle greche lettere, l'Italia pure può menar vanto, ed anzi vantaggia in questo le altre Nazioni, chè fu la prima ad accogliere tutta la luce del greco sapere, e a diffonderlo per l'Europa. Ma ritornando al lavoro del Lamberti, diremo che questo dotto dopo essersi aggirato per le spinose quistioni della grammatica, rivolge il pensiero ad alte considerazioni, per modo, che non poche parti del suo libro risguadar si possono quasi altrettante dissertazioni, le quali appalesano quanto l'autore fosse ricco di cognizioni critiche, archeologiche e letterarie. Chi volesse gustare un bell'articolo sopra questo lavoro, legga quello del Mustoxidi inserito nelle sue Prose. Milano, per N. Bettoni, 1821.

(61) Non solamente il nuovo editore ha unito alle osservazioni di Eustazio, ed agli scolii attribuiti a Didimo alcune riflessioni, ma corresse molti e molti errori sparsi per li testi di questi illustratori d'Omero, non che quelli che in gran copia si trovano negli scolii del codice veneto divulgato dal Villoison. Il dotto ellenista il quale pose mano a questo lavoro, e nascose il suo nome sotto le iniziali Z. Λ,

è il Coray, a cui si è resa la dovuta lode nella *nota quarta*, alla parte prima di questa versione. „ *Ci piace*, così il Mustoxidi, *veder tale edizione a' nostri giorni distinta dalle altre, non solamente pel suo merito intrinseco, ma eziandio pel greco nome di bolissense che l'accompagna, cognome che ne rammenta quello delle antiche edizioni, le quali spezialmente si appellarono, argolica, cretense, cipria, sinopica, chiense. Sennonchè ciascuna di quelle trasse l'epiteto dal Comune per le cui spese fu compita, o nella cui biblioteca si conservava, e la presente è detta bolissense perchè apparisce opera d'un uom di Bolisso* ".

(62) L'edizione comparsa a Vienna, e che qui ricorda lo Schoell, non è una semplice stampa con un commentario in greco volgare, ma in quel cambio una parafrasi metrica dell' Iliade nel così detto greco moderno coll' originale a fronte. Non occorre spendere parole nel giudicarla, diremo solo col Mustoxidi, *che quell' antico Tersite, per petulante ch'ei fosse, non avrebbe mai ardito credere di potere assestare alla sua gobba la lorica d' Achille.*

(63) Il più recente traduttore dell'Iliade in versi latini è il Raguseo Raimondo Cunichio, e dell' Ulissea Bernardo Zamagna. I versi di questi poeti sembrano dettati dalla musa virgiliana. Scrivendo noi per lettori italiani, ci correrebbe obbligo di ricordare a questo luogo le migliori traduzioni che si sono per essi fatte del grande Omero. Ma siccome questo assunto oltrepasserebbe i ristretti confini di una nota, così ci parve miglior consiglio quello di riserbare

alla fine dell'opera un catalogo dei migliori volgarizzamenti italiani di tutte le opere greche che sono fino a noi pervenute.

(64) Chi amasse conoscere quanto fu scritto intorno ad Omero consulti il Fabricio *Bibliot. Grec. Lib. I, cap. I* e seguenti, ed il Cesarotti, i cui lavori formano una *Enciclopedia Omerica.* E per non tacere niente di ciò che riguarda il sommo poeta, aggiungeremo, che il Professore di Filologia Greca e Letteratura Latina nel Liceo di Venezia, Giovanni Bellomo, si accinge a dare in luce un'opera intitolata: *Lezioni intorno le bellezze d'Omero.* Questo lavoro spanderà molta luce su varii punti di critica, d'archeologia e di letteratura. Noi qui vorremmo con più minute indicazioni chiamare l'altrui attenzione sopra di questo libro, ma certi particolari rispetti nol ci permettono, e ne costringono ad aspettare la sentenza di chi *pien di filosofia la lingua e 'l petto,* sa apprezzare le nobili fatiche d'un felice ingegno.

(65) Ὀιχαλίας ἅλωσις, propriamente parlando significa *presa* e non *distruzione* d'Ecalia. Callimaco crede realmente questo poema di Creofilo, e soltanto attribuito ad Omero per la sua eccellenza, sentimento da lui espresso ingegnosamente in un epigramma, che noi riportiamo tradotto dal Cesarotti:

Di Creofilo io son che ospite un giorno
Ebbe in sua casa il gran Cantor d'Achille.
Piango d'Eurito i casi, e 'l viso adorno
D'Iole, ed Ecalia in cenere e in faville.

Fama a Omero mi dà: più che del vero
Di sì bella menzogna io vado altero.

(66) Ateneo, lib. IX, p. 401, ricorda molti altri scrittori di questo nome. Quanto lo Schoell dice di Siagro rispetto ad Omero, si debbe riferire ad Orfeo e a Museo. Sennonchè l'espressione di cui fa uso Eliano (*var. Ist. lib. XIV, cap.* 21) parlando di Siagro *μετ' Ὀρφέα καὶ Μουσαῖον*, ha fatto nascere varie discrepanze fra i critici per l'interpretazione della preposizione *μετά*. Noi però stiamo col Fabricio, e tenghiamo fermo che Siagro sia vissuto insieme con Orfeo e Museo, od almeno nel medesimo tempo di questi poeti indovini.

(67) Con buona pace dello Schoell il passo di Proclo era citato e conosciuto dall'Epitome di Fozio, nella sua Biblioteca, p. 982. Taluni dissero che Omero fosse l'autore delle Cipriache, e ch'egli le desse per dote a sua figliuola Arsifone la quale sposò a Stasino (*Eliano var. Ist. lib. IX*, *c.* 15. *Suida, Zeze Chil. XIII, v.* 638); ma altri stimavano quel poema parto di Stasino medesimo. Erodoto nell'Euterpe, c. 117, nega che i ciprii versi sieno di Omero, e così pure opina Aristotele (*Poet. c. XXIII*) di cui il Mustoxidi riporta il passo nella nota 130, al lib. II di Erodoto. V'ha poi grande diversità di pareri intorno all'autore delle Cipriache, posciachè chi riconosceva un poeta di Alicarnasso, chi Diceogine, chi Egesia Salaminio, chi Teopompo. Questo poema traeva la sua appellazione da Cipro, sia perchè Venere, cui quell'isola apparteneva, spesso compariva in iscena, sia perchè l'isola stessa era la patria di Stasino o di Egesia,

(68) Noi avvertiremo che vi sono stati due Cercopi, l'uno più giovine e l'altro più antico. Questi si narra che sia vissuto al tempo d'Esiodo e ne sia stato l'emulo; a quello poi vengono attribuiti dai Pitagonici i versi d'Orfeo. Ateneo, lib. XI, cap. 15, parlando del più vecchio dice: *Cercope Milesio fu autore antichissimo di Storia favolosa;* e Apollodoro, nel lib. II (*della Bibliot.*) ne tesse un bell'elogio.

(69) Gli scrittori ricordano fra molti Carcini, i quali uno d'Agrigento, e l'altro d'Atene. Questo di cui fa parola lo Schoell è diverso dagli altri. Pausania (*Phoc. sive lib. X*) racconta: *che i versi i quali dai Greci chiamavansi Naupattici, comunemente si credevano di un uomo Milesio, ma che Caronte figliuolo di Piteo ne faceva autore Carcino di Naupatto.* Di questo parere è anche lo stesso Pausania.

(70) Si annoverano due Cineti; quello che ricorda il nostro autore, di cui parla in più luoghi Pausania, e quello di Chio, il quale, secondo la testimonianza dello Scoliaste di Pindaro (*Nemeonic. Od. II*), fiorì nella Olimpiade LXIX, e fu il più celebre dei rapsodi d'Omero. Ateneo e lo stesso Scoliaste di Pindaro attestano, che Cineto veniva comunemente creduto autore dell'inno ad Apolline.

(71) Cirillo (*Lib. I, adversus Julian.*) dice che Artino visse nella prima Olimpiade. Suida e Zeze testificano essere stato Artino discepolo d'Omero. Veggasi anche l'Allacci (*Lib. De Patria Homeri, cap. IV*) ed il Vossio (*De*

poet. Graec. lib. I, cap. II). Non saprei in vero se questo poeta sia quello stesso, che Ateneo chiama, nel lib. I., Corintio, ed a cui viene da taluni attribuita la Titanomachia.

(72) Non solo Asio, ma anche Augea viene dal Vossio collocato fra i poeti greci di un'epoca incerta. Asio di Samo, fu figliuolo di Anfittolemo, come crede Pausania, che molte cose di lui ci racconta; Ateneo lo chiama, nel lib. III, *antico poeta*, e, nel XII, ricorda sette suoi versi.

(73) Eumelo fiorì, secondo Cirillo (*advers. Julian. Caes.*) nella Olimpiade IX, e fu figliuolo di Amfilito, come ci narra Pausania (*Corinth. sive II, c. I*). Questo stesso Geografo parla negli altri libri della sua opera del sepolcro di Eumelo, delle inscrizioni che gli furono fatte, e fa menzione dei versi che compose. Sembra però che il Prosodio fosse il solo carme che si sapesse di certo appartenere ad Eumelo. Egli lo fece in occasione, che i Messenii vollero inviare il primo sacro dono ad Apolline in Delo.

(74) La piccola Iliade viene attribuita ad Omero nella vita del falso Erodoto; ma di diverso sentimento è Aristotele nella Poetica. Zeze e lo Scoliaste di Pindaro, e prima di tutti la Tavola Iliaca, vogliono che l'anzidetto poema sia di Lesche. Lo stesso argomento trattò Quinto Smirneo nei suoi Paralipomeni.

(75) Sarebbe, mi pare, troppo grossolano lo sbaglio di Macrobio; il quale poi d'altra parte racconta le cose in modo che non si può non prestargli fede. È da presumere

piuttosto ch'egli ignorasse l'opera di Pisandro di Camiro, di quello che l'opera di Pisandro di Leranda, a lui meno lontano di età, e reso forse più noto dell'altro per la singolarità con cui era composta la sua Iliade, in ogni canto della quale egli a bella posta avea lasciato fuori una lettera dell'alfabeto.

(76) Lo stesso Pausania (*loc. cit.*) afferma che molti facevano autore della Tebaide un certo Calino.

(77) Il calcolo del N. A. non s'accorda con quello dei migliori cronologi, i quali asseriscono ch'Esiodo fiori 933 anni all'incirca prima dell'era volgare. Intorno alla patria d'Esiodo discordi sono i pareri degli scrittori; e lo stesso Virgilio (*Egl.* 4 *e* 6) gli dà l'appellazione ora di Cumano, ed ora di Ascreo. Tuttavia il maggior numero pare che propenda per Ascra, onde Ovidio (*De Ponto, Lib. IV, Epist.* 14) disse: *At fuerat terra genitus qui scripsit in illa.* V'ha pure un'altra quistione intorno ad Esiodo, cioè s'egli sia contemporaneo di Omero. L'opinione più vera e più seguita dai moderni si è, ch'Esiodo non solamente visse, ma cantò insieme con Omero, di cui fu più antico, secondo Erodoto, Platone, Ermesianatte, Cicerone, Aristofane ed Eforo. La qual distanza però è di 30 anni, attenendoci all'autorità ragguardevolissima dei marmi Arundelliani. I versi di Esiodo, che per 22 secoli sono stati in mano d'indiscreti censori, soffrirono molte alterazioni; lo che ha fatto dire al dotto Ruhnkenio (*Epist. crit. I*). „ *Scio neminem ex antiquis poetis crebrius interpellatorum manum expertam esse, quam Hesiodum* ".

(78) Vi fu chi avvisò, da questo modo di passaggio, essere stato Esiodo amoroso d'una certa Eéa, il cui nome diletto con tal artificio egli avea pensato ripetere e celebrare. Ma poco ci vuole a convincersi esser questa una pretta favola.

(79) Lo Schoell con troppa franchezza nega che abbia avuto luogo un combattimento poetico tra Esiodo ed Omero. A noi pare, che non sia buon consiglio quello di opporsi senza alcun riserbo alle molte testimonianze degli antichi, i quali lo tengono per avvenuto. Chi vuole conoscere quanto è stato detto, con diffusione e con critica, in proposito, legga la Vita di Esiodo scritta dal Lanzi. Noi non possiamo dispensarci qui dal ricordare la bellissima versione latina d'Esiodo del Zamagna, il quale anche in questo lavoro, come in quello dell' Ulissea, pare che abbia tolto in prestito la penna di Virgilio.

(80) Non è questa la prima volta, in cui gli stranieri giudicano delle opere italiane come meglio loro talenta. Noi abbiamo forte ragione di credere, che il N. A., alemanno qual è di nazione, poco si conosca della letteratura degl'Italiani, quando asserisce, che il lavoro del Lanzi sopra Esiodo non possa ottenere i suffragi di una severa critica. Questo dotto ha riscontrato con cinquanta codici il poema dei Lavori e delle Giornate; ha emendato la versione latina; vi ha aggiunto una Vita del poeta d'Ascra, piena di erudizione e di finissima critica: finalmente v'ha posto una traduzione italiana in terze rime, accompagnata di copiosissime note, nelle quali spicca, oltre alla dottrina, una profonda conoscenza degli antichi scrittori. Ecco i pregi che raccoman-

dano alla posterità la produzione del Lanzi. Se questi non sono bastanti per appagare una severa critica, quali saranno quell'opere che giungano a conseguire tal lode? Noi candidamente confessiamo di non potere sciogliere la quistione; per lo che attendiamo in silenzio la risposta dello Schoell.

(81) Secondo Teopompo, citàto da Plinio (*Hist. VII*, *c.* 48), Epimenide visse 157 anni. Plutarco (*nella Vita di Solone*) parla a lungo di tal poeta-indovino, come anche il Bruck. (*Istoria critica filosofica*).

(82) È vero che vogliono alcuni che le tibie virili sieno quelle di suono grave, e le muliebri di più acuto e più molle suono. Laonde pare che Gellio sia caduto in errore dicendo, che Aliatte condusse nel suo esercito suonatrici di flauto; così avendo interpretato il passo d'Erodoto. La cosa non è delle più facili a decidersi; per altro, con buona pace del N. A., noi incliniamo più al sentimento di Gellio, pensando non solo al genere della musica dei Lidii, ma al loro uso di privare i giovanetti della speranza d'essere padri. Si aggiunga, come osserva il Mustoxidi, *venir notato che da Omero è conceduto il flauto* quale stromento *barbaro ai Troiani sì, non ai Greci, e che troviamo presso varii antichi spesse volte rammemorate le fanciulle suonatrici di flauto.*

(83) Si sa di Callino che in metro elegiaco avea cantato la guerra de' Cimmerii contra gli Efionei, e parimenti la Favola di Apollo Smintio. Ma altre cose anche scrisse nel medesimo metro, che dovettero essere vere Elegie, come apparisce da qualche frammento conservatoci dallo Stobeo.

In questo genere di poesia Callino fu singolare ed esimio, e con lode ne parlano Ateneo e Strabone.

(84) Tirteo compose pei Lacedemoni la Τριχορία, ch'era una canzone da tre cori cantata, l'un di fanciulle, l'altro di fanciulli, e il terzo di attempati. Giustino (*nel Lib. III della sua Ist.*) parla a lungo di questo poeta; Pausania (*in Messen. sive Lib. IV*); Strabone (*Lib. VI*); Ateneo (*Lib. XIV*), e Platone pure ne lo loda (*Lib. I, de Repub.*). Orazio finalmente lo pone dopo Omero:

...... *Post hos insignis Homerus*
Tyrthaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit .....

(85) Tutte le volte che lo Schoell si vale di versioni francesi per le opere greche, noi in quel cambio ci serviamo delle Italiane.

(86) Non si può in vero dire con asseveranza, che Mimnermo abbia avuto per patria Colofone, poichè sono discordi gli scrittori. Chi gli dà Colofone, chi Smirne, chi Astipaléa. Così intorno all'epoca in cui è vissuto v'è discrepanza d'opinioni, volendolo qualcuno contemporaneo a Solone e ad altri sapienti, e qualche altro vissuto alquanto prima, cioè nella Olimpiade XXXVII. Nell'insigne frammento elegiaco di Ermesianatte, conservato da Ateneo (*Lib. XIII, p.* 597 *e seg.*) a Mimnermo si ascrive l'invenzione del pentametro, ch'è quanto dire del metro elegiaco. Abbiamo da Pausania, che in questo metro egli cantò la guerra degli Smirnei contro Gige re di Lidia. Ma il suo genio lo trasse

in ispezieltà agli argomenti amorosi. Per la qual cosa si potrebbe accordare a Callino e a Tirteo la gloria di essere stati i primi scrittori di elegie belliche, laddove Mimnermo fu il primo delle Amatorie.

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero,

cantò Properzio a tale proposito (*nell' Eleg. IX, lib. I*). Bella pure è la lode che Orazio dà a Mimnermo (*nell' Epist. VI, lib. I*):

Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum; vivas in amore jocisque.

Ne' quali versi forse alluse il Venosino a quel distico di Mimnermo riportato da Plutarco (*Lib. de Virtute morali*), e così tradotto dall' elegantisaimo scrittore Francesco Negri.

Qual vita senza Venere, qual gioja?
Quand' io più lei non gusterò, deh moja!

(87) Ἑπταφθόγγη essendo un barbarismo, abbiamo creduto dover sostituirvi ἑπτάφθογγος. Parimente dove l' A. nella nota traduce συβωτικά col vocabolo *patres* che significa pastori, mandriani, noi abbiamo posto in quel cambio *porcaii,* tale essendo il valore della parola greca.

(88) Archiloco, secondo la testimonianza d' Erodoto (*Lib. I, c.* 12), fiorì ai tempi di Candaulc e di Gige re dei Lidii, del quale fa menzione nei suoi trimetri giambi. Quintiliano loda questo poeta, e Velleio (*Lib. I, c.* 5) dice: *neque enim quemquam alium, cujus operis primus auctor fuerit, in eo perfectissimum, praeter Homerum et Archilocum reperiemus.* Non sappiamo la cagione per cui il N. A. creda una favola il fatto succeduto con Licambe.

Oltre alcuni scrittori greci antichi, Orazio ed Ovidio fra i romani, il Quadrio ed altri fra i moderni lo tengono per vero. Nè solo Licambe e Neobule, ma e Chido e Carila, e quanti altri ebbero la disgrazia di dispiacere al poeta, tutti furono da lui lacerati nella riputazione co' suoi tremendi versi, i quali sopra ogni persona facevano sangue. E Ovidio a ciò mirò quando scrisse:

Tincta Lycambaeo sanguine tela feram.

(89) Di Alcman parla Pausània (*Lib. III.*) e ricorda il suo sepolcro. Il Quadrio erra insieme col Fabricio quando asserisce, seguendo l'autorità dello Scaligero e del Menagio, che Alcman fu confuso con Alcmeone. Questi due nomi non differenziano, come bene avvertì lo Schoell, se non nella forma del dialetto, giacchè da Alcmeone si trasse Alcman terminazione doriese. Anche nella Cronica di Eusebio si chiama Alomeone.

(90) Erodoto (*Lib. V*) scrive che Alceo viveva ai tempi di Periandro. Egli che possedeva l'arte dei versi, inimicatosi con Pittaco, lo punse fieramente con imprecazioni, che ci furono conservate da Laerzio. Per la feroce libertà con cui questo poeta si fece co' suoi vorsi a perseguitare i tiranni, Orazio (*Lib. IV, Od. IX*) chiamò *minaces* le Muse di Alceo. Ma di questo cantore più a lungo parla *nell' Od. XXXII, lib.* 1. I versi che adoperò Alceo contro Pittaco furono detti Στασιωτικά che suona *Cose sediziose.*

(91) A questo proposito è bello il seguente fatto che si trova riferito *nella notizia di Didimo Chierico.* Que-

sti diceva certe sue Omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell'epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata di un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma da alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo.*

(92) Perchè lo Schoell chiama con tal nome due giovani a cui furono innalzate statue nella pubblica piazza d'Atene, i cui nomi vennero celebrati annualmente nelle feste panatenee, nè mai furono imposti ad uomini schiavi, come osserva Aulo Gellio (*Lib. IX, cap.* 2), e la cui gloria finalmente fu resa immortale dagl'inni de'poeti che si cantarono poscia nei conviti, secondo il testimonio di Aristofane (*nelle Vesp. negli Acarn.*) e di Ateneo (*Lib. XV, cap.* 14)? Non bisogna confondere i tempi, e i luoghi, altrimenti cadremmo nell'assurdo di condannare i più gloriosi e magnanimi fatti, che ne ricorda la greca e la romana istoria.

(93) Oltre Eliano vi ha (*V. Ist. Lib. XII, c.* 19) Ateneo e Suida, i quali testificano esservi state due donne per fama celebri ch'ebbero il nome di Saffo. Anche Erodoto è dello stesso avviso. Dice lo storico (*Lib. II, c.* 135): „ ma Rodope andò in Egitto, portatavi da Csanto Samio, e venutavi per far guadagno, fu con gran danaro redenta da un uomo Mitipeneo, da Carasso figliuolo di Scamandronimo, e fratello di Saffo la poetessa ". Dalla espressione dello storico noi sappiamo intanto che Scamandronimo fu

padre di Saffo, e Carasso fratello; così pure chiaramente apparisce che v'era un'altra Saffo, e quindi è stravagante l'opinione di taluno, che di due persone fece una sola, e ad una sola appropriò l'epoca e le avventure di amendue. Chi volesse veder più addentro su tal punto consulti tutti gli autori citati dallo Schneider nel libro che s'intitola: *Selecta Poetriarum Graecarum Carmina*.

(94) È uscita non ha guari in luce, dalla tipografia del Seminario di Padova, una versione dal tedesco di una Dissertazione di Antonio De Steinbüchel, intorno ad una pittura Greco-Antica, che rappresenta sopra un vaso Alceo a Saffo. L'autore si mostra molto erudito, e conoscitore delle antichità Greche. Il traduttore però si tenne (come ne avverte il suo apologista nella Gazz. privileg. di Venezia del 14 ag.) per modestia celato; ma fu dagli altri reso palese, e si disse apertamente essere stato il Professore di Filologia greca e Letteratura latina nella Università di Padova, Giovanni Petrettini. Noi siamo di contrario avviso, ed appoggiamo la nostra sentenza a quelle parole per cui il traduttore nella prefazione, chiama la lingua italiana col pronome *nostra*, il che non lo appalesa certamente per Greco, essendo il linguaggio il principale distintivo delle nazioni.

(95) Il Quadrio appella la poetessa Damofila nativa di Lesbo, e le dà per marito Panfilo. Siccome poi essa compose Inni a Diana Pergea, all'usanza dell'Eolia e della Panfilia, così forse tanto il Fabricio, come il nostro A. la dissero di Panfilia. Avverte lo stesso Quadrio che Damo-

fila fu congiunta di patria, e di amicizia con Saffo di Ereso. Veggasi Filostrato (*Vita di Apollonio*).

(96) Degli amori di Saffo con Anacreonte parla con molta erudizione il Mustoxidi, e mostra l'incertezza che vi ha intorno questo punto di storia (*Vita di Anacreonte*). Oltre le due Odi ricordate dal nostro A. ci sono rimasi di Saffo non solo versi staccati, ma interi frammenti. V'ha una bella strofa contro un ricco ignorante, riferita da Plutarco nell'opuscolo intitolato: *Conjugalia praecepta*, e tradotta dal Xilandro. Non meno bella è l'altra strofa":

« Già tramontar le Pleiadi,
La Luna tramontò,
Del corso suo la tacita
Notte metà varcò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vò".

(*Trad. del Caselli*).

È noto in Italia il romanzo di Alessandro Verri intitolato: *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, nel quale si trovano tutte le poche notizie sparse nelle opere degli antichi intorno a Saffo. È scritto alla maniera greca, e molto dilettevole n'è la lettura. Fu una mera impostura quella di un italiano, il quale disse scoperte a Leucade, dal sig. D'Ossur, celebre letterato di Pietroburgo, alcune poesie di Saffo ch'egli poscia tradusse in versi italiani, i quali si ristamparono più volte col nome di *Faoniade*.

(97) Erodoto (*lib. I, c.* 23) loda moltissimo Arione, e lo chiama *citaredo a niuno secondo dell'età sua, ed il*

primo di tutti che il ditirambo inventò e nominò, e rappresentò in Corinto. Nacque egli sotto Creso e Periandro, e cominciò a fiorire principalmente nell' Olimpiade XXXVIII.

(98) A Simonide d'Amorgos vengono attribuiti, oltre alla Satira contro le donne, due libri di Elegie, per testimonianza di Suida.

(99) Chi amasse maggiori notizie intorno a tutti i più celebri, ed antichi Legislatori greci, legga il Catalogo alfabetico, che di essi ha tessuto il Fabricio (*Bibl. Graec. cum Harlesii not. v. II, lib. II, c.* 14.)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA SECONDA PARTE
DEL VOLUME PRIMO.

LIBRO SECONDO

Istoria della letteratura greca dalla presa di Troia sino alla legislazione di Solone, dal 1270 *all'anno* 594 *avanti G. C.* Cominciamento della Letteratura greca.

AGGIUNTE DELL' AUTORE

AL PRIMO VOLUME

Pag. LXXXVIII, *lin.* 16.

La raccolta dei Poeti greci Minori del *Gaisford* è stata testè ristampata a Lipsia in 5 Vol. in 8.vo con alcuni cangiamenti, ed alcune giunte. Il *primo Volume* contiene Esiodo; il *secondo* gli Scolii su questo poeta; il *terzo*, i poeti, che si trovano nel primo Volume della edizione originale, eccettuato Esiodo, ed i tre Buccolici. L'editore di Lipsia ha aggiunto a questo Volume la raccolta dei frammenti di Saffo, Alceo e Stesicore compilata da *C. G. Blamfield* ed inserta nel *Museum criticum Cantabrigiense*, non che la *Diatribe de Antimaco Colophonio*, che si trova nel n.o 7.o del Classical Journal. Il *quarto Volume* contiene Teocrito, Bione e Mosco; il *quinto*, gli Scolii sopra Teocrito. Inoltre alle aggiunte, con cui s'è arricchito il terzo Volume, v'hanno in tutti i volumi alcune note del *Barker* e del *Dindorf*, le quali danno a questa ristampa un pregio, per cui ella sarà preferita alla originale. La esecuzione tipografica meriterebbe elogi, se la carta fosse più bella.

Pag. 167, *lin.* 14.

La raccolta dei frammenti d'Alceo, compilata dal *Blomfield* è stata aggiunta alla ristampa dei Poeti minori del *Gaisford*, fatta a Lipsia nel 1823 al Vol. III, p. 315.

Pag. 170, *lin.* 12.

Questa raccolta è stata inserita nel Vol. III, p. 289 della ristampa dei Poeti greci Minori del *Gaisford* pubblicata testè in Lipsia.

VA1
1550299

Digitized by Google